neodemos

geodemografia

2025/26

22 scritti
per meglio comprendere
il **mondo**



Geodemografia

2025/26

22 scritti per meglio comprendere il mondo

cura di

Massimo Livi Bacci

Associazione Neodemos 2026

con il contributo di

FONDAZIONE INVERNIZZI

ISBN: 978-88-32003-16-1
Progetto editoriale e grafica Caterina Livi Bacci

Autori

Martina Bazzoli - FBK-IRVAPP

Laura Bernardi - Max Planck Institute

Corrado Bonifazi - IRRPS - CNR

Michele Bruni - Centro per la Analisi delle Politiche Pubbliche, Università di Modena e Reggio Emilia

Luca Di Casola - Università Bocconi

Jan Einhoff - Max Planck Institute for Demographic Research

Claudia Finotelli - Universidad Complutense de Madrid

Maria Vittoria Forte - Università degli studi di Napoli Federico II

Pavel Grigoriev - Federal Institute for Population Research (BiB), Wiesbaden, Germany

Angela Greulich - IEP Sciences Po Paris

Antonella Guarneri - Istat

Elisa Latora - Università Bocconi

Massimo Livi Bacci - Università di Firenze, Neodemos

Joan Madia - Center for Health Economics Services and Organisation (CHSEO)

Michael Mühlichen - Federal Institute for Population Research (BiB)

Steve S. Morgan - Freelance Analyst, Fort-de-France, Martinique

Chen Peng - Università Bocconi

Edith Pichler - Centre for Citizenship, Social Pluralism and Religious Diversity dell´Università di Potsdam

Samuel Plach - Università Bocconi

Federico Podestà - FBK-IRVAPP

Michael S. Rendall - University of Maryland

Fabio Massimo Rottino - Istat

Sophie Stroisch - University of Groningen

Salvatore Strozza - Università di Napoli Federico II

Tobias Vogt - University of Groningen

Sutay Yavuz - Social Science University of Ankara

Indice

1. MONDO

Introduzione **8**

Neodemos
Umani sempre più urbani. Nuove stime UN **11**

Massimo Livi Bacci
Terra e cibo: l'inizio di una rivoluzione? **16**

Michele Bruni
Politiche della famiglia e politiche migratorie **20**

Massimo Livi Bacci
Dati, stime... e fantasia **24**

Steve S. Morgan
Xi Jingping e la "nuova normalità" demografica **29**

2. RUSSIA E UCRAINA

Neodemos
Demografia senza numeri. Il caso della Russia **35**

Neodemos
Demografia senza numeri (seconda parte) **41**

Massimo Livi Bacci
Ucraina mutilata **45**

Neodemos
Una voce dall'Ucraina: come superare i traumi della guerra **51**

Sophie Stroisch, Michael Mühlichen, Pavel Grigoriev e Tobias Vogt
Beyond national borders: assessing avoidable mortality across European districts (2002–2019) **59**

3. DEMOGRAFIA D'EUROPA

Martina Bazzoli, Joan Madia e Federico Podestà
Un'altra guerra fra poveri? l'impatto dell'immigrazione sul rischio di povertà dei nativi dell'Europa occidentale **64**

Angela Greulich and Michael S. Rendall
Women's stable employment and first births in Europe **68**

Jan Einhoff
Extending working lives: how European birth cohorts compare **73**

Edith Pichler
La riforma delle riforme: Bürgergeld e Cittadinanza **78**

Laura Bernardi
Meno persone, più sostenibiltà? I rischi della Svizzera dei 10 milioni **83**

Sutay Yavuz
On Türkiye's recent rapid fertility decline **88**

Massimo Livi Bacci
Schengen in pericolo **93**

4. POLITICHE MIGRATORIE

Maria Vittoria Forte
Oltre il calo degli sbarchi:
rotte e profili delle migrazioni verso l'Europa nel 2025 ..... **97**

Corrado Bonifazi
Di stretta in stretta **101**

Cinzia Conti, Antonella Guarneri, Fabio Massimo Rottino e Salvatore Strozza
Le invisibili diventate indispensabili: vent'anni dopo, che fine
hanno fatto le donne dell'Est regolarizzate dalla Bossi-Fini? **105**

Claudia Finotelli
La fine dell'eccezionalità spagnola?
Considerazioni sulla nuova sanatoria straordinaria in Spagna **109**

Steve S. Morgan
Venezuela: fuga senza ritorno? **114**

Introduzione

Dal 2019, Neodemos offre ai suoi lettori l'ebook Geodemografia, giunto quest'anno alla sua ottava edizione è pubblicato in occasione del Convegno "La grande fuga: geografia e demografia delle migrazioni forzate", che la Fondazione Romeo e Enrica Invernizzi e Neodemos organizzano a Milano l'11 novembre venturo. I 22 contributi qui presentati sono tratti dalla rivista online Neodemos, edita dalla omonima Associazione, e pubblicati tra luglio 2025 e luglio 2026, e sono suddivisi in quattro capitoli.

Gli articoli del primo capitolo, "Mondo" discutono le tendenze demografiche del pianeta e il suo possibile declino nell'ultima parte del secolo, cui molti guardano con preoccupazione. In particolare viene discusso il tema dell'urbanizzazione, del consumo di terra e del rapporto tra aspettative giovanili e riproduzione. Nel secondo capitolo, "Russia e Ucraina", i contributi affrontano il dolorosissimo argomento della guerra d'aggressione della Russia, cui Neodemos presta particolare attenzione dall'inizio del conflitto. Si illustra anche il progressivo rarefarsi dei dati statistici ufficiali in Russia, un'azione tipica dei paesi autoritari in difficoltà per occultare la reale situazione del paese. Gli articoli del terzo capitolo, "Demografia d'Europa", hanno natura varia, dalla geografia della mortalità "evitabile", agli effetti dell'immigrazione sulla povertà dei nativi; dalla precipitosa caduta della natalità in Turchia al fallito referendum in Svizzera, volto a mettere un limite alla crescita della popolazione. La oramai esangue natalità è sotto il microscopio dei ricercatori, ma la formula per ravvivarla non è stata ancora trovata. I contributi del quarto capitolo, "Politiche migratorie", vertono su un tema rovente in Europa e nel mondo per il diffondersi di politiche sempre più restrittive dei paesi di immigrazione e per la crescita degli spostamenti forzati. In Europa barcolla il pilastro della libera circolazione: il trattato di Schengen è sotto tiro, e il mantra della "difesa dei confini" sovrasta ogni voce a favore di ragionevoli politiche migratorie. Nei fatti, l'immigrazione irregolare appare in regresso, ma la politica della "estensione" dei confini, la cui sorveglianza è delegata a paesi terzi, non può durare, per non parlare della disumana deportazione degli irregolari in hub (in altri tempi si sarebbe detto campi di concentramento e detenzione) remoti e poco controllabili.

La demografia opera lentamente, ma in profondità. Anno dopo anno non si percepiscono i mutamenti che però gradualmente rafforzano la loro spinta, che preme sulla struttura sociale e economica della società. Negli ultimi tempi lo spauracchio demografico di mezzo secolo fa – la crescita troppo veloce - ha cambiato segno: si diffonde il timore del declino e dell'invecchiamento, possibili portatori di impoverimento e di crisi. Spesso dimenticando che le capacità di adattamento dell'umanità consentono di superare le fasi storiche più difficili. In tempi recenti, inoltre, si è andata rafforzando la corretta convinzione che il governo di alcuni fenomeni richiede il coinvolgimento politico-istituzionale della comunità internazionale: così è, per esempio, per le migrazioni; per la gestione dei migranti profughi e rifugiati, mai così numerosi come oggi; per il controllo delle epidemie e della diffusione di nuove patologie; per le relazioni tra ambiente, e distribuzione della popolazione e riscaldamento globale. Ma a questa consapevolezza non corrispondono i fatti, per la grave crisi che le istituzioni internazionali stanno vivendo, rendendo il mondo più frammentato e la collaborazione tra gli stati più ardua e labile. Strutture e istituzioni internazionali faticosamente costruite da decenni vengono indebolite e picconate dal paese più potente al mondo, che molto aveva operato per farle nascere.



I
Mondo

Umani sempre più urbani. Nuove stime UN

Neodemos

Nei mondi di ieri, sostenuti per la loro sopravvivenza e il loro sviluppo dall'agricoltura, la demarcazione del confine tra popolazione rurale e popolazione urbana era nitida e precisa. Nelle città l'amministrazione e il potere, gli artigiani e i mercanti, la cultura e le scuole. Quello che oggi si chiamerebbe "settore terziario". Fuori delle città, i contadini, la terra e i suoi frutti, la produzione di alimenti e di materie prime. Cittadini e campagnoli si distinguevano nettamente, per modi di vita e cultura. Questa dicotomia tra "urbano" e "rurale" ha cominciato a diluirsi con la rivoluzione industriale e a trasformarsi in un "continuum" di condizioni e situazioni che rendono difficili le definizioni e le classificazioni. Per molti decenni le Nazioni Unite hanno offerto statistiche del grado di urbanizzazione del mondo, appoggiandosi soprattutto sulle classificazioni adottate da ciascun paese, basate su criteri storici, economici e amministrativi molto eterogenei e quindi –in linea di principio – non comparabili. Da poche settimane le Nazioni Unite hanno prodotto nuove valutazioni sul grado di urbanizzazione del Mondo pubblicando una corposa anticipazione dei risultati[1]. Neodemos ha ritenuto utile, per i suoi lettori, presentare alcuni tra i contenuti più significativi.

IL GRADO DI URBANIZZAZIONE: CITTÀ, CENTRI URBANI, AREE RURALI

Comprendere l'urbanizzazione a livello globale è difficile perché le definizioni di città e aree urbane e rurali variano notevolmente da un paese all'altro. Per consentire confronti internazionali affidabili e comparazioni coerenti nel tempo, in tutto il mondo viene applicata una definizione armonizzata denominata "grado di urbanizzazione". Questo metodo classifica in modo coerente l'intero territorio di un paese lungo il continuum urbano-rurale sulla base di soglie di popolazione e densità applicate a celle di 1 km² in un dato momento (ossia l'anno di riferimento della griglia demografica). Esso identifica tre tipi principali di aree: città (aree densamente popolate),

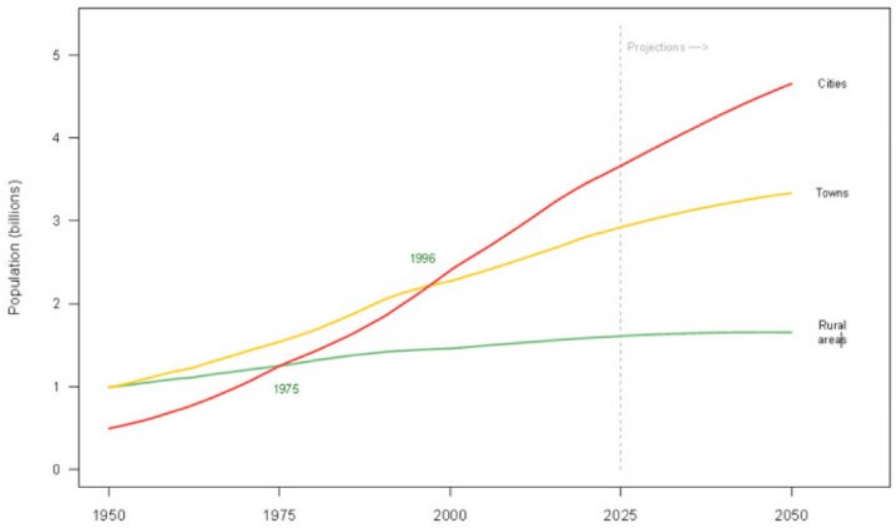
1 United Nations. World Urbanization Prospects 2025: Summary of Results. UN DESA/POP/2025/TR/ NO. 12. New York: United Nations, 2025. Il testo in corsivo è tratto, tradotto, dalla pubblicazione appena citata.

aree urbane (aree a densità intermedia, che spesso rappresentano la transizione tra rurale e urbano) e aree rurali (aree scarsamente popolate)[2].

NELLE CITTÀ E NELLE AREE URBANE, COME ADESSO DEFINITE, VIVONO I QUATTRO QUINTI DELLA POPOLAZIONE MONDIALE

Nel 2025, le città ospitano il 45% degli 8,2 miliardi di persone che popolano il pianeta, più del doppio rispetto alla quota del 20% registrata nel 1950. Nello stesso periodo, la percentuale della popolazione mondiale che vive nei centri urbani è scesa dal 40 al 36%, mentre quella delle comunità rurali è diminuita della metà, attestandosi appena al 19% (Figura 1). Le proiezioni indicano che due terzi della crescita demografica mondiale da qui al 2050 avverrà nelle città, mentre la maggior parte del resto avverrà nelle aree urbane; la popolazione rurale dovrebbe raggiungere il picco massimo negli anni '40 del XXI secolo, per poi iniziare a diminuire.

Figura 1 –Popolazione stimata e prevista delle città, delle aree urbane e delle aree rurali, 1950-2050



Source: Word Urbanization Prospects 2025 (United Nations, 2025).

2 Città (aree densamente popolate): Si tratta di aree con un'alta densità (almeno 1.500 abitanti per km²) e una popolazione numerosa (almeno 50.000 abitanti). Aree urbane (aree a densità intermedia): agglomerati urbani fuori delle città, con una densità moderata (almeno 300 abitanti per km²) e una popolazione di almeno 5.000 abitanti. Aree rurali (aree scarsamente popolate): si tratta di celle della griglia con una densità inferiore a 300 abitanti/km². (Cfr. nota 1, pp. 6-7). La Population Division delle Nazioni Unite ha operato anche una complessa stima retrospettiva (fin dal 1950) del grado di urbanizzazione.

LE "MEGACITTÀ" CON OLTRE 10 MILIONI DI ABITANTI CONTINUANO A CRESCERE DI NUMERO E PIÙ DELLA METÀ SI TROVANO IN ASIA.

Il numero di megacittà è quadruplicato da otto nel 1975 a 33 nel 2025, con 19 di esse situate in Asia, e si prevede che ce ne saranno 37 entro il 2050. Giacarta (Indonesia) è attualmente la città più popolosa del mondo con quasi 42 milioni di abitanti, seguita da Dhaka (Bangladesh) con 37 milioni e Tokyo (Giappone) con 33 milioni. Si prevede che Dhaka, in rapida crescita, diventerà la città più grande del mondo entro la metà del secolo, mentre la popolazione di Tokyo dovrebbe diminuire, facendola scendere al settimo posto entro il 2050 (Figure 2 e 3). La capacità delle 10 maggiori megacittà di gestire la crescita da 200 a 350 milioni di abitanti tra oggi e il 2050 in modo sostenibile, influenzerà profondamente i risultati dello sviluppo globale e i progressi verso gli Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile.

La maggior parte della popolazione urbana mondiale vive in città di piccole e medie dimensioni, non nelle megalopoli. Delle 12.000 città presenti nel mondo nel 2025, il 96% ha meno di 1 milione di abitanti e l'81% ne ha meno di 250.000. Molti degli insediamenti in più rapida crescita sono proprio queste città più piccole, in particolare nell'Africa subsahariana e nell'Asia centrale e meridionale. Queste città più piccole spesso non dispongono delle capacità di pianificazione e delle risorse necessarie per gestire la loro crescita in modo sostenibile e necessitano di sostegno per i servizi di base e la gestione dell'uso del suolo.

ESPLOSIONE URBANA, MA ANCHE CITTÀ IN DECLINO

A livello mondiale, più di 3.000 delle 12.000 città esistenti hanno registrato un calo demografico tra il 2015 e il 2025. La maggior parte di queste città in declino ha meno di 250.000 abitanti, e la metà si trova in Cina e India. Queste traiettorie diverse sottolineano la necessità di politiche che affrontino sia l'espansione che la contrazione. Le città in crescita devono prepararsi a fornire servizi a un numero maggiore di persone, mentre quelle con popolazione in calo devono affrontare la sfida di mantenere i servizi e adattare le loro economie... Le città ospitano più di un terzo dell'umanità e sono fondamentali per lo sviluppo sostenibile e rimangono il tipo di insediamento più comune in 71 paesi. Le città di India e Cina ospitano oltre 1,2 miliardi di abitanti, che rappresentano oltre il 40% della popolazione urbana mondiale. Le città fungono spesso da collegamento fondamentale tra le zone rurali e le aree urbane, fornendo servizi essenziali e sostenendo le economie locali. In regioni come

l'Africa subsahariana e l'Asia centrale e meridionale, si prevede che la popolazione delle città crescerà in modo significativo fino al 2050. Una pianificazione proattiva delle città può promuovere uno sviluppo territoriale equilibrato e ridurre la pressione sulle grandi città.

LA POPOLAZIONE RURALE COMINCERÀ A DECLINARE DOPO IL 2040

L'Africa subsahariana è l'unica regione che ha registrato una crescita sostanziale della popolazione rurale negli ultimi decenni e che rappresenterà quasi tutta la crescita rurale futura. Molte comunità rurali devono affrontare pressioni crescenti dovute all'invecchiamento della popolazione e all'emigrazione dei giovani verso le città. Queste tendenze evidenziano la necessità di rafforzare i collegamenti tra aree urbane e rurali, quali i trasporti, la connettività digitale e l'accesso ai servizi di base, al fine di affrontare le disparità territoriali e sostenere la resilienza rurale, fondamentale per la sicurezza alimentare e la sostenibilità.

L'ESPANSIONE DELLE AREE EDIFICATE STA SUPERANDO LA CRESCITA DEMOGRAFICA A LIVELLO MONDIALE.

Tra il 1975 e il 2025, l'estensione delle aree edificate occupate dalle popolazioni è cresciuta a un ritmo quasi doppio rispetto alla popolazione mondiale. Di conseguenza, l'area edificata pro capite è passata da 43 a 63 metri quadrati. Questa espansione è stata disomogenea tra le regioni, con l'Europa, il Nord America, l'Australia e la Nuova Zelanda che utilizzano la maggior parte del territorio pro capite e l'Asia centrale e meridionale la minor parte. In particolare, circa il 60% del territorio convertito ad uso urbano dal 1970 era in precedenza terreno agricolo produttivo, il che sottolinea l'urgenza di promuovere una crescita urbana compatta ed efficiente per salvaguardare i terreni agricoli e gli ecosistemi naturali e mitigare i cambiamenti climatici.

SVILUPPO SOSTENIBILE E PIANIFICAZIONE INTEGRATA DEL TERRITORIO

Colmare il divario tra aree urbane e rurali richiede investimenti coordinati nei trasporti, nella connettività digitale, nelle infrastrutture e nei servizi essenziali, insieme a politiche urbane nazionali che integrino l'edilizia abitativa, l'uso del suolo, la mobilità e la fornitura di servizi. Le politiche che riconoscono il ruolo unico di tutti i tipi di insediamenti e promuovono l'attività economica nei centri urbani possono portare a una

crescita urbana più compatta, proteggendo al contempo i terreni agricoli e gli ecosistemi naturali e garantendo la disponibilità di servizi essenziali in tutti i tipi di insediamenti. Per pianificare e monitorare efficacemente queste dinamiche, sono essenziali censimenti regolari e sistemi geospaziali-statistici integrati, che consentano di prendere decisioni basate sui dati che riconoscano il ruolo unico di tutti i tipi di insediamenti.

Terra e cibo: l'inizio di una rivoluzione?

Massimo Livi Bacci

Se si escludono i periodi di gravi calamità, imputabili alla natura o alla dissennatezza umana – peraltro numerosi, e spesso prolungati – la Madre Terra è stata in grado di sfamare i suoi ospiti umani: qualche milione all'inizio dell'agricoltura, oltre otto miliardi oggi, in avvicinamento ai dieci miliardi previsti tra qualche decennio. O forse sarebbe più corretto dire che gli umani sono riusciti a sfamarsi con le risorse messe a disposizione dalla Madre Terra. Ma, in ogni epoca e in ogni luogo, una quota importante dell'umanità ha sofferto la fame col suo carico di malattie e di morti causate più dalle iniquità sociali che dalla mancanza di cibo. Oggi, nonostante la disponibilità di risorse conoscitive, scientifiche, e tecniche enormemente accresciute rispetto al passato, un abitante del pianeta su dodici soffre la fame o è malnutrito. La tecnologia è capace di colonizzare lo spazio, ma non di garantire un piatto di lenticchie a chi soffre la fame.

MEGLIO NUTRITI, MA NON BASTA

Queste considerazioni non debbono oscurare il fatto che almeno a livello globale si sono fatti notevoli progressi nonostante che le disuguaglianze tra paesi, o tra strati sociali, continuino ad essere rilevanti. Al lordo degli sprechi, le disponibilità caloriche pro-capite giornaliere, nel 2024, sono prossime a 3000 kcal nella media mondiale, con un minimo in Africa (2500) e un massimo in America del nord (oltre 3500). Valori in sensibile crescita rispetto al 2000, quando erano rispettivamente pari a 2700, 2400 e 3400. Il progresso è confermato da una misura più sofisticata, denominata «indice di adeguatezza calorica della dieta» (Adesa), o il rapporto tra l'energia calorica contenuta dalla dieta effettiva ed il fabbisogno della popolazione considerata. Un rapporto pari al 100% implica che la dieta effettiva è sufficiente solo nell'astratto caso di perfetta uguaglianza di consumi dei componenti della popolazione, ma data la distribuzione asimmetrica delle risorse caloriche (a causa delle forti disuguaglianze tra persone), un rapporto del 100% implica che una notevole parte di questa

rimane affamata,[1] e questo vale, di norma, anche per rapporti superiori, ma inferiori al 120%. A livello globale il rapporto è cresciuto da 113 nel 2003-05 a 125 nel 2022-2024, denotando un notevole progresso, ma l'indicatore rimane sensibilmente inferiore a 120 nell'Africa Sub-Sahariana e nell'Asia meridionale.

Dai dati emerge un graduale miglioramento dei livelli medi di alimentazione, ma con il permanere di forti disuguaglianze tra paesi e nei paesi, e un'incidenza ancora molto elevata degli affamati e dei malnutriti. Non basterà perciò che i sistemi agroalimentari producano un 20-25% di alimenti in più nei prossimi trent'anni, al ritmo della crescita demografica: dovranno fare di più per migliorare i livelli nutritivi là dove sono tuttora insufficienti, e abbassare le disuguaglianze.

Dall'inizio del secolo scorso ad oggi, nonostante che la popolazione sia quintuplicata di numero e sia meglio nutrita, i prezzi reali dei cereali (grano, mais e riso) – da cui proviene la maggior parte dell'apporto calorico dell'umanità– hanno tracciato un percorso discendente. L'andamento dei prezzi di queste derrate è una buona spia delle tensioni dei mercati, dell'abbondanza e della scarsità: con diverse oscillazioni, la discesa ha portato gli indici, nel 2020, a livelli tra un quarto e un terzo di quelli d'inizio '900. Proseguirà questo favorevole andamento nel futuro? Riusciranno i sistemi agroalimentari a soddisfare la domanda crescente? Continuerà a crescere la produttività del sistema?

TRE OPZIONI PER IL FUTURO

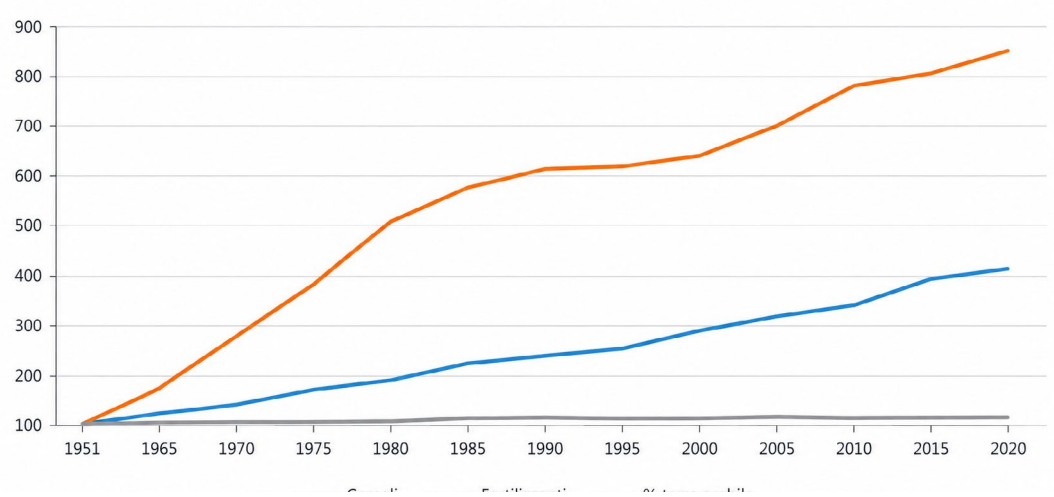
Le tendenze del passato illustrano le opzioni aperte per il futuro. La Figura 1 riporta – per il mezzo secolo appena trascorso – l'andamento dell'indice di produzione dei cereali (quadruplicato), quello dell'input di fertilizzanti (cresciuto di nove volte), e la superficie coltivata, praticamente invariata. Le stesse opzioni sono aperte per il futuro: l'espansione della produzione di cereali potrà essere ottenuta sia espandendo la terra da coltivare, sia attraverso l'intensificazione produttiva della terra già coltivata. Le due opzioni hanno però effetti potenziali diversi sull'ambiente. L'estensione delle coltivazioni accresce l'antropizzazione dello spazio, ma non occorre citare Malthus per

1 Questo indicatore esprime la Disponibilità Energetica della Dieta (in inglese: Des, o Dietary Energy Supply, e cioè la disponibilità energetico-calorica pro capite per persona) in percentuale dell'indicatore Ader (che esprime il fabbisogno energetico-calorico di una determinata popolazione).

comprendere che questo processo non può continuare per sempre; invero in molti paesi – in Bangladesh, per esempio – i limiti sono già stati raggiunti.

La seconda opzione – intensificazione della produzione - dipende da molti fattori, ma soprattutto dal maggior uso sia di fertilizzanti e di prodotti chimici, sia di acqua per l'irrigazione. Generando così maggiore inquinamento dei suoli e delle acque, con le ben conosciute conseguenze negative.

Figura 1 - Produzione di cereali, consumo di fertilizzanti e % terra arabile, 1961-2020 (Indici, 1961=100)



Nota: Dati riferiti al mondo. Produzione di tutte le varietà di cereali. I fertilizzanti sono i concimi azotati per ettaro. La percentuale di terra arabile si riferisce alla superficie terrestre abitabile.

Fonte: FAO

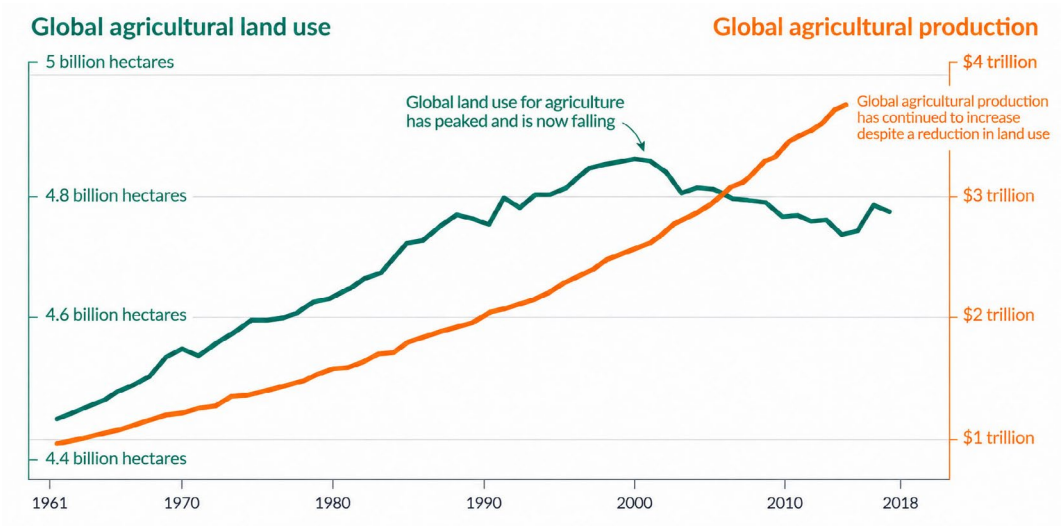
UNA RIVOLUZIONE IN VISTA?

Dall'inizio di questo millennio, sia pure molto lentamente, una nuova tendenza sembra affermarsi. La quota di superficie terrestre abitabile dedicata all'agricoltura ha smesso di crescere e ha iniziato un lento declino. Si produce più cibo utilizzando meno spazio. Una rivoluzione rispetto alla tendenza storica lunga millenni, durante i quali conflitti, esplorazioni, bonifiche, deforestazione hanno messo a coltura e a pascolo porzioni sempre maggiori della superficie terrestre. La Figura 2 dà conto di questa storica inversione. Che però è la conseguenza di una sensibile diminuzione delle terre a pascolo, poiché l'allevamento oggi si fa sempre più nei ristretti spazi delle aziende agricole e sempre meno nei pascoli liberi. Mentre continua ad aumentare la superficie

a coltura, ma in misura assai inferiore alla diminuzione della superficie dei pascoli. Hannah Ritchie e Max Roser hanno scritto[2]: "La tendenza storica a lungo termine all'espansione dei terreni agricoli non è destinata a continuare. Esistono modi per ridurre considerevolmente l'uso del suolo a fini agricoli. Infatti, passando a diete base vegetale, risparmieremmo grandi quantità di terreno grazie alla riduzione dei pascoli e dei terreni coltivati destinati all'alimentazione animale. Abbandonando i biocarburanti, libereremmo terreni attualmente utilizzati per la coltivazione di cereali, oli vegetali e altre materie prime. Migliorando la produttività dell'uso del suolo — sia utilizzando pascoli più efficienti sia aumentando le rese dei raccolti — possiamo continuare a produrre più cibo utilizzando meno terra. Si tratterebbe di un risultato straordinario se vogliamo preservare la biodiversità mondiale. La produzione alimentare è il principale fattore di perdita di biodiversità in tutto il mondo. Questo è stato vero per gran parte della nostra storia ed è vero ancora oggi."

In prospettiva, negli ultimi decenni del secolo, la popolazione mondiale arresterà la sua crescita e la domanda di cibo è destinata a rallentare.

Figura 2 – Produzione agricola e superficie della terra dedicata alle colture e ai pascoli, 1961-2018



Fonte: Our World in Data su dati Fao
Nota: La produzione agricola è stimata in $ internazionali 2015, a parità di potere d'acquisto.

2 Hannah Ritchie and Max Roser, Half of the world's habitable land is used for agriculture, https://ourworldindata.org/global-land-for-agriculture#article-citation

Politiche della famiglia e politiche migratorie

Michele Bruni

Quando una popolazione è investita dalla Rivoluzione demografica (RD), tutte le classi di età che la compongono si muovono lungo un sentiero che ha le stesse caratteristiche di quello percorso dalla Popolazione totale (PT) e nel quale possiamo quindi distinguere tre segmenti caratterizzati rispettivamente da una crescita a tassi crescenti, da una crescita a tassi decrescenti e da un progressivo declino (Bruni, 2022).

La Popolazione in età lavorativa (PEL), la più estesa e numerosa delle tre grandi classi di età, occupa una posizione intermedia nella piramide dell'età. Le sue entrate e le sue uscite riflettono le nascite avvenute rispettivamente 15 e 65 anni prima (Figura 1A)[1]. Pertanto, essa percorre il sentiero della RD in un tempo più breve di quello impiegato dalla PT, ma presenta variazioni più pronunciate.

La PEL rappresenta la principale fonte dell'offerta di lavoro e le sue variazioni determinano quanti posti di lavoro l'economia debba creare per far fronte all'aumento delle forze di lavoro. Il numero medio annuo di posti di lavoro aggiuntivi necessario per mantenere il Tasso di occupazione (TdO) del pianeta costante al 65% è aumentato drammaticamente dal 1950/55 al 2000/2005 (quando la variazione percentuale delle PEL toccò un massimo di 2,6%) passando da 15 a 46 milioni (Tavola 1B). Da allora il fabbisogno mondiale di posti di lavoro aggiuntivi è progressivamente diminuito agli attuali 32 milioni; dovrebbe scendere sotto i 10 milioni verso la metà del secolo e diventare negativo a partire dal 2070.

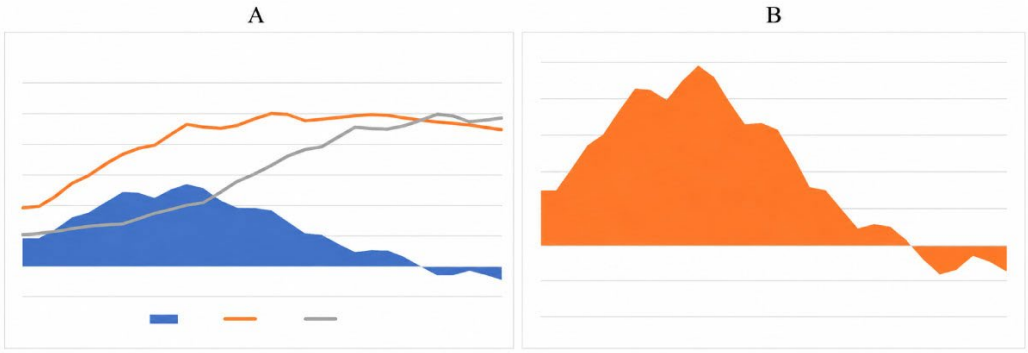
Più in particolare, nei prossimi 25 anni la PEL del Pianeta dovrebbe aumentare solo di 739 milioni rispetto ai 1.637 milioni dei 25 anni precedenti; pertanto, il numero di posti lavoro aggiuntivi necessari per mantenere il TdO al 65% diminuirà da 1.064 milioni a 480 milioni, vale dire da 42,6 a 19,2 milioni l'anno.

Ciò potrebbe portarci a concludere che il futuro demografico sia favorevole per la situazione occupazionale del pianeta. Infatti, dopo un lunghissimo

1 Le entrate sono rappresentate da coloro che compiono 15 anni e le uscite dal coloro che ne compiono 65 anni e dalle morti nelle età intermedie.

periodo di crescita della popolazione in età lavorativa così rapida da impedire al sistema economico globale di creare il numero di posti di lavoro aggiuntivi (decent or indecent) necessari per far fronte alla crescita dell'offerta di lavoro (ILO, 2020), il raggiungimento di tale risultato potrebbe divenire fattibile. Ciò aumenterebbe la possibilità di ridurre la povertà, la disperazione e lo svilimento morale che derivano dalla carenza di opportunità di lavoro, finora una caratteristica endemica dei paesi più poveri del mondo, ma non solo.

Figura 1. Terra A) Popolazione in età lavorativa; entrate, uscite e saldo generazionale B) Posti di lavoro aggiuntivi necessari per mantenere il Tasso di Occupazione costante al 65%; 1950-2100



Fonte: elaborazione su dati UNDESA, 2024

Purtroppo, così non sarà dato che, a causa della Polarizzazione demografica in corso, il fabbisogno globale medio annuo di 19,2 milioni di posti di lavoro sarà la somma algebrica di 30,9 milioni da creare nei paesi più poveri del Pianeta e di 11,7 milioni da distruggere in quelli ricchi. Inoltre, ben 17,7 milioni di posti di lavoro dovrebbero essere creati in Africa, un traguardo ovviamente al di fuori della portata dei paesi di quel continente (Tavola 1)

La situazione appena delineata dovrebbe suggerire non solo a coloro che spiegano i flussi migratori internazionali dal lato della domanda (Bruni, 2023), ma anche a coloro che li spiegano dal lato dell'offerta che i flussi migratori internazionali sono inevitabilmente destinati ad aumentare. Dovrebbe anche essere a tutti evidente che, al di là degli inevitabili costi umani, sociali ed economici che essi comportano, flussi migratori (in linea con il fabbisogno) rappresenterebbero una soluzione vincente non solo per i paesi più sviluppati, ma anche per i paesi di partenza e che sarebbe nel comune interesse che essi non fossero subiti, ma cogestiti in maniera razionale ed umana (Bruni, 2023; Barsotti &Toigo, 2024).

Tavola 1. Terra; A) popolazione in età lavorativa; saldi positivi, negativi e totali per continente; B) posti di lavoro da creare, da distruggere e saldo per continente; 2025-2050.

	Saldo negativo	Saldi positivi	Saldo totale	Posti da creare media annua	Posti da distruggere media annua	Saldo
Africa	682.4	0.4	682.0	17.7	0.0	17.7
Asia	463.4	312.5	150.9	12.0	8.1	3.9
Europa	0.1	97.3	97.2	0.0	2.5	2.5
America Latina	39.1	15.0	24.1	1.0	0.4	0.6
Nord America	0.2	23.6	23.6	0.0	0.6	0.6
Oceania	4.0	1.2	2.8	0.1	0.0	0.1
Totale	1,189.0	450.0	739.0	30.9	11.7	19.2

Fonte: Elaborazione su dati UN DESA, 2024

Di fatto con pochissime eccezioni (la Russia e in qualche misura anche l'Australia, la Nuova Zelanda e il Canada) i paesi di (potenziale) destinazione si rifiutano di riconoscere che le cosiddette immigrazioni irregolari sono di fatto una risposta, generalmente quantitativamente corretta, alla loro carenza strutturale di lavoro. Questa scelta ideologica li porta a vedere i flussi migratori come una minaccia all'identità del paese, a concepire le politiche migratorie essenzialmente come una lotta senza quartiere alle immigrazioni irregolari, a investire in maniera del tutto ingiustificata nelle espulsioni; comporta altresì l'incapacità di valutare in maniera corretta la carenza di lavoro che caratterizza il loro mercato del lavoro, il che determina la programmazione di flussi migratori di gran lunga inferiori al fabbisogno.

Contemporaneamente essi stanno tutti attivando politiche della famiglia che, altamente apprezzabili e doverose da un punto di vista sociale, sono quanto meno poco efficaci per frenare il declino della natalità e che, anche qualora fossero un successo, non potrebbero alleviare la carenza strutturale di manodopera per almeno 20 anni.

Si tratta di un interessante paradosso che però non mi sembra altro che una delle tante espressione di una fase storica dominata non dalla morte delle ideologie (uno slogan ideologico funzionale alla promozione di una vulgata riconducibile all'ideologia neoliberale), quanto dal progressivo affermarsi di posizioni conservatrici travestite da quello che vorrebbe essere un pragmatismo neutrale ed oggettivo, ma che di fatto sono espressione di un credo liberista sempre più percorso da pulsioni irrazionali e antiscientifiche e da rigurgiti xenofobi e eugenetici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Barsotti, O., & Toigo, M. (2024). Facciamoci aiutare a casa nostra …. Neodemos.

Barsotti, O., & Toigo, M. (2024). Per aiutarli a casa loro. Neodemos.

Bruni, M. (2022). China, the Belt and Road Initiative, and the century of great migration. Cambridge Scholars Publishing.

Bruni, M. (2023, June 27). I flussi migratori internazionali: Una tesi dal lato della domanda. Neodemos.

International Labour Organization. (2020). World employment and social outlook: Trends 2020.

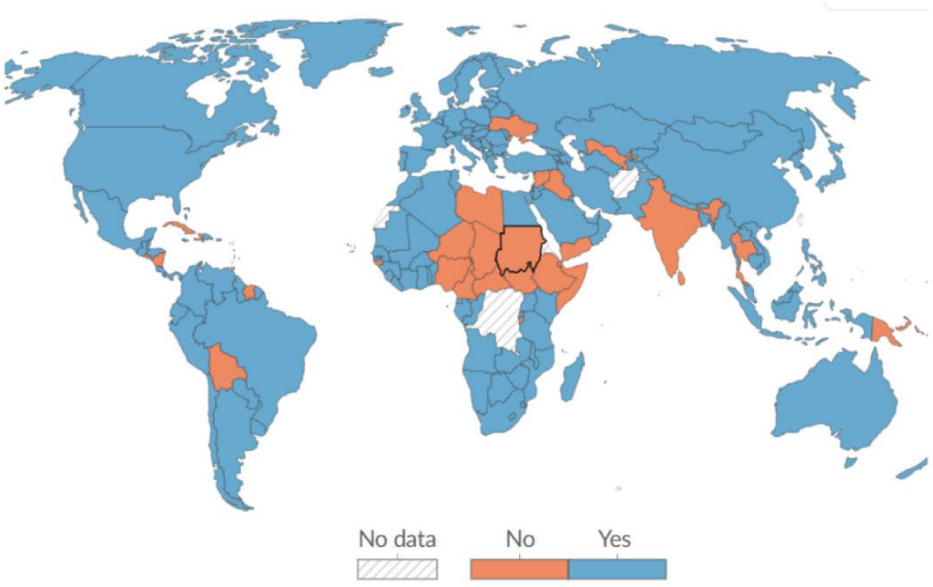
United Nations, Department of Economic and Social Affairs. (2024). World population prospects. United Nations.

Dati, stime... e fantasia

Massimo Livi Bacci

Individuiamo in uno scaffale, fisico o virtuale che sia, un volume solitamente chiamato "Yearbook", prodotto da qualche meritoria istituzione internazionale, che riporta dati e statistiche su una materia di nostro interesse: agricoltura, economia, consumi, istruzione, popolazione o altro ancora. La ricchezza dell'informazione è tale da soddisfare ogni curiosità: possiamo conoscere le caratteristiche dei vari paesi, confrontare le loro performances, valutare i cambiamenti nel tempo. Dal paese più grande a quello più piccolo conosciamo la popolazione, il reddito nazionale, i consumi di ogni genere, la produzione agricola, le nascite, i reati commessi e tante altre cose. Attenzione, però: quanti di questi dati sono frutto di un'osservazione diretta, quanti sono il risultato di stime, quanti escono dalla centrifuga dei modelli statistico-matematici, quanti ancora sono parti di fantasia di chi deve riempire la casella di un prospetto?

Figura 1 – Paesi che non hanno fatto un censimento negli ultimi 10 anni. Situazione a fine 2023

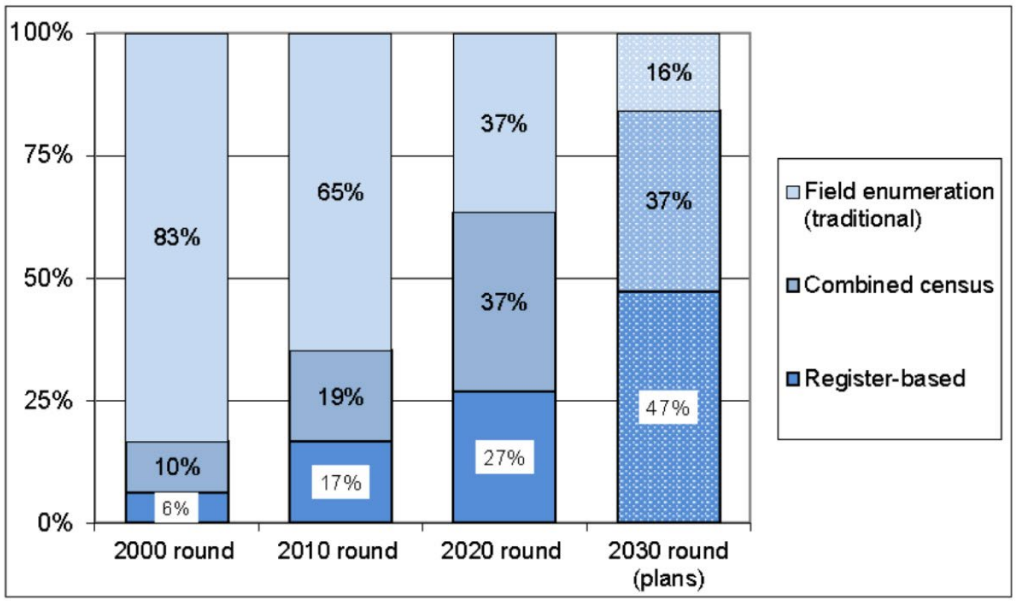


Questa domanda sorge spontanea quando si pensa che i dati di popolazione, fondamentali per il sistema conoscitivo-statistico di un paese, mancano dell'appoggio di un censimento recente: è questo il caso dell'India (ultimo censimento del 2011), della Nigeria (2008), dell'Etiopia (2007), del Sudan (2008). Nell'insieme, includendo altri paesi per i quali l'ultima operazione censuaria è più vecchia di 15 anni, più di due miliardi (un quarto della popolazione mondiale) vivono in paesi il cui sistema statistico poggia su basi traballanti (cfr. Figura 1). Naturalmente altre fonti di dati, generalmente di natura amministrativa, o campionaria, producono stime spesso di buona qualità, ma si tratta di ripieghi rispetto all'abbondanza di informazione prodotta da un censimento ben fatto.

LA SCOMPARSA DEL CENSIMENTO TRADIZIONALE

Il rilevatore di un tempo, armato di una valigetta, dei questionari e di una matita, suonava alle porte delle abitazioni, intervistava il capofamiglia (allora c'era), riempiva i questionari, che venivano poi raccolti ed elaborati. Oggi non più: in teoria, esperti tecnici informatici estraggono da registri elettronici amministrativi (anagrafi, liste elettorali, patenti, registri scolastici) le informazioni rilevanti, le ripuliscono, le confrontano, le integrano, e producono così la base informativa del censimento.

Figura 2 – Paesi dell'UNECE (United Nations Economic Commission for Europe) secondo la tecnica censuaria adottata nei cicli censuari del 2000, 2010 e 2020, e previsione per il 2030



Fonte: UNECE 2025. UNECE conta 56 stati membri in Europa, Nord America, Asia occidentale e Asia centrale.

Fino agli ultimi decenni dello scorso secolo il censimento, pur evoluto dalla sua forma primitiva, era quasi sempre di natura tradizionale. Nel 2000, nei paesi UNECE (Figura2), la forma tradizionale era stata adottata nell'83% dei paesi; nel 2010 nel 65%, nel 2020 nel 37 %, e nel 2030, secondo i piani, appena il 16%. Alle quattro date di cui sopra, la % dei paesi con censimenti basati sui registri cresce dal 6% al 47%. Nel resto dei casi si sono adottate, o si adotteranno, forme miste.

IL BUIO INFORMATIVO: GUERRE, CONFLITTI, CATASTROFI... E POLITICA

La storia dei censimenti è lunga e risente delle particolari vicende di ogni paese, nonostante gli sforzi di coordinamento e standardizzazione delle istituzioni internazionali. Senza riandare ai casi clamorosi del passato – il Censimento del 1937 dell'Unione Sovietico occultato perché i risultati non piacquero a Stalin – limitiamoci al nostro secolo. Come potrebbe l'Ucraina, devastata dall'aggressione russa, condurre un censimento, che peraltro manca al paese dal 2001? Oppure il Sudan, lo Yemen o la Siria? Come confrontarsi con le difficoltà che l'epidemia di Covid ha generato, soprattutto in quei paesi nei quali il censimento è ancora di tipo tradizionale? Come superare i conflitti etnico-religiosi per censire la popolazione della Nigeria? Possiamo stimare che una quota considerevole – almeno un terzo – delle popolazioni che non eseguono un censimento da almeno15 anni, abbiano caratteristiche che possono essere solo stimate indirettamente perché mai direttamente censite.

La nemica principale dei censimenti – che se ben fatti sono delle "operazioni verità" – è la politica. L'epidemia di Covid, per esempio, è stata il pretesto ufficiale per il rinviodel XVI censimento dell'India, che avrebbe dovuto tenersi nel 2021, e che invece si terrà – finalmente è stato dato l'annuncio ufficiale nel giugno dello scorso anno – nel 2027, quando ci saranno (stando alle stime) 230 milioni di indiani in più rispetto al 2011. C'è in ballo una riforma della ripartizione dei seggi parlamentari tra i vari stati in proporzione alla popolazione residente, altrimenti ancorati ai risultati del censimento del 1971. Ciò significherà un forte guadagno di seggi dagli stati del nord, a scapito del sud, che nell'ultimo mezzo secolo è fortemente progredito dal punto di vista socio-economico, ma che risulterà politicamente penalizzato. C'è inoltre la questione religiosa, resa più delicata dall'aumento – per quanto moderato – della componente musulmana, la cui quota sulla popolazione del paese ha raggiunto il 15%, rispetto al 10% del 1951, e si sente minacciata dalla politica fortemente induista di Modi

e del suo partito BJP (Bharatiya Janata Party)[1].

Il ritardo del censimento sta avendo conseguenze molto rilevanti. Un esperto così le sintetizza:[2] "Innanzitutto, la legge nazionale sulla sicurezza alimentare (NFSA) prevede che il 75% delle famiglie rurali e il 50% delle famiglie urbane siano coperte dalla legge. Il governo ha recentemente reso gratuito il diritto alla NFSA per 810 milioni di persone. Ma questo numero si basa sul censimento del 2011. Le proiezioni demografiche fino al 2022 suggeriscono che questo numero è inferiore [alla realtà] di almeno 100milioni", che diverranno 115 o 120 milioni nel 2027. " Ciò ha gravi implicazioni per la sicurezza alimentare e lo stato nutrizionale di un gran numero di famiglie, in particolare dei bambini. In secondo luogo, vari altri programmi governativi, come le pensioni per gli anziani (Programma nazionale di assistenza sociale), potrebbero mancare il loro obiettivo di un ampio margine, poiché non sono disponibili stime accurate del censimento." Infine è in programma, col prossimo censimento, un'enumerazione dettagliata delle Caste, non più effettuata dal 1931, che solleva numerosissime preoccupazioni e potenziali conflitti di natura politica, religiosa e sociale.

NIGERIA E ETIOPIA

Secondo le stime delle Nazioni Unite, Nigeria e Etiopia avevano nell'anno del loro ultimo Censimento (il 2006) rispettivamente 149 e 81 milioni abitanti, cresciuti a 238 (+60%) e 135 milioni (+67%) nel 2025. In paesi così grandi e così complessi, i censimenti sono uno strumento fondamentale di conoscenza. La storia dei censimenti nigeriani è costellata di fallimenti; negli anni recenti il censimento è stato rinviato più volte, e ancora oggi il sistema è fermo alle operazioni preliminari. Dai suoi risultati dipende la ripartizione delle rendite petrolifere e della rappresentanza politica tra i 36 stati e i 300 gruppi etnici che compongono il paese più popoloso dell'Africa.[3]

In Etiopia il rinvio del censimento è dovuto a molteplici cause, oltre agli effetti del Covid, della guerra nel Tigray, delle ondate di profughi. In primo luogo, i cambiamenti nella popolazione influiscono sull'equilibrio

1 Massimo Livi Bacci, L'India rallenta il passo (demografico), Neodemos,4 aprile 2025

Si veda anche il mio intervento: Il valore di un Censimento, Neodemos, 11 Giugno 2024

2 Ajit Ranade, The consequences of a delayed census, https://www.freepressjournal.in/analysis/the-consequences-of-a-delayed-census. Ronojoy Sen, India's Delayed Census: Why It Matters, 13 June 2025, https://www.isas.nus.edu.sg/papers/indias-delayed-census-why-it-matters/

3 S. Morgan, Timido inizio della rivoluzione riproduttiva, Neodemos, marzo 2025

della rappresentanza politica nazionale. Secondariamente, la popolazione influisce sugli importi dei finanziamenti che il governo federale assegna a livello subnazionale. Il sistema di federalismo fiscale dell'Etiopia devolve finanziamenti significativi ai livelli inferiori di governo attraverso sovvenzioni globali. Terzo: i cambiamenti demografici potrebbero essere un fattore di stimolo per richieste secessioniste, una questione controversa che il governo federale ha cercato attivamente di evitare. La Costituzione federale riconosce a qualsiasi nazionalità il diritto di secedere internamente e diventare uno Stato: i mutamenti nel peso demografico sono quindi un fattore assai rilevante e causa della "prudenza" del Governo in tema di rilevazione censuaria.[4]

4 H. Akuiyibo, Ethiopia' Forgotten Census, Wilson Center, https://www.wilsoncenter.org/blog-post/ethiopias-forgotten-census

Xi Jingping e la “nuova normalità” demografica

Steve S. Morgan

Nel giro di due settimane, Xi Jingping ha ospitato due personaggi impegnativi: Donald Trump e Vladimir Putin. I modesti risultati dei due incontri sono stati vagliati dagli analisti, ma non hanno rivelato novità di rilievo: la navigazione dei tre leader procede di conserva, apparentemente sicura quella di Xi, in acque assai più turbolente quelle di Vladimir e di Donald. Neodemos s’interessa di popolazione e società, e non perde di vista un protagonista occulto e potente nelle relazioni internazionali: la demografia. Nel prossimo quarto di secolo (2025-2050), secondo le più recenti proiezioni delle Nazioni Unite[1], la popolazione in età attiva (20-65 anni) della Cina scenderà del 22% (quasi 200 milioni in meno) mentre negli Stati Uniti continuerà ad aumentare del 5,4% (10 milioni in più). Lasciamo da parte la Russia, che tuttavia perderà il 10% della sua popolazione attiva nello stesso spazio di tempo, ma che è un partner minore nel club delle grandi potenze. In Cina, la recessione demografica si prospetta con una gravità e rapidità inattesa, e ineguagliata in altri paesi. E’ naturale che il faro internazionale rimanga puntato sulla prima immediata causa: la caduta delle nascite. La demografia degli Stati Uniti, pur con una natalità in frenata (ma tuttora a livelli più elevati di quella europea), appare relativamente stabile, e può contare su flussi di immigrati capaci di attenuare eventuali squilibri nel mercato del lavoro. È invece impossibile che questo possa avvenire in Cina, sia perché “chiusa” verso l’esterno, sia per le gigantesche dimensioni che dovrebbero assumere eventuali (ma impensabili) flussi riequilibratori. Le relazioni tra dinamica demografica e cambio economico sono complesse, ma un’amputazione così rilevante del capitale demografico della Cina preoccupa fortemente i governanti e il loro indiscusso capo, che pur si trincerano dietro nuove parole d’ordine.

NASCITE IN PICCHIATA ANCHE NEL 2026?

Il 2025 si è chiuso, dopo il modesto rimbalzo del 2024 (dovuto in parte alle prospettive favorevoli per i nuovi nati nell’anno del “Drago”)[2], con un nuovo record negativo di nascite, scese a 7,92 milioni, 17% in meno

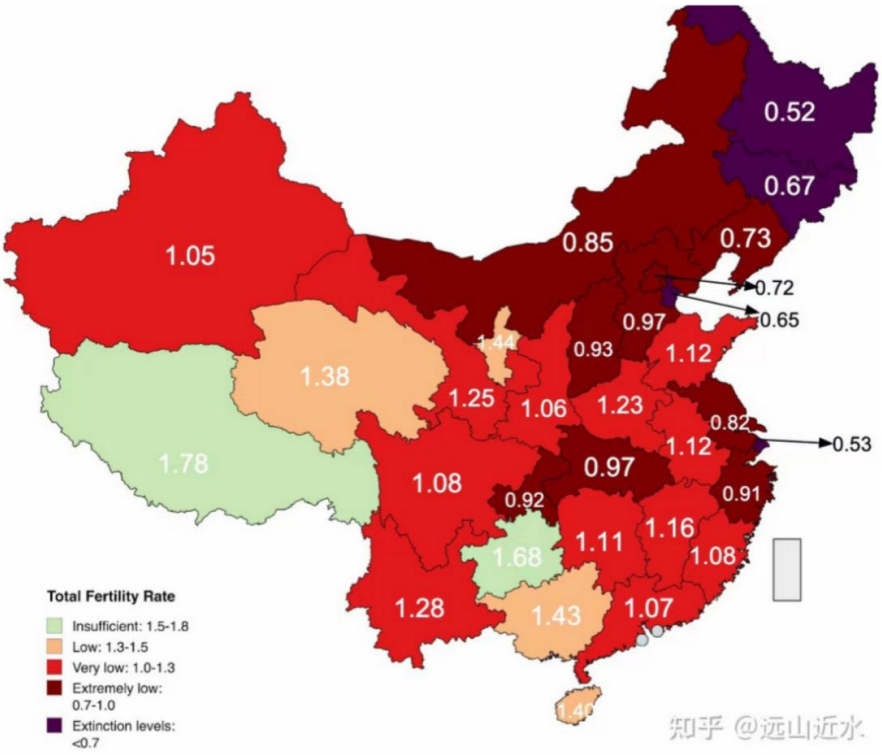
1 “Variante media” della proiezione, https://population.un.org/wpp/

2 Si veda anche Massimo Livi Bacci, Cina: si chiude l’anno del Drago, “Neodemos”, 20 Dicembre 2024

dei 9,52 milioni del 2024, e 12% in meno rispetto ai 9 milioni del 2023. Le prime avvisaglie per il 2026 fanno prevedere un'ulteriore caduta: nel primo trimestre dell'anno le nascita sono scese del 3,4% (rispetto allo stesso periodo del 2025) nella "piccola" provincia meridionale di Heinan, e del 7-8% nelle "non piccole" città di Tianjin e Suzhou. Significativo è il fatto che molte città e contee abbiano smesso di pubblicare dati mensili sulle nascite, a ulteriore prova che nei regimi autocratici la demografia è un argomento politicamente molto "sensibile". Il tasso di riproduttività è sceso a 0,9 figli per donna, e solo la Corea del Sud, tra i grandi paesi, ha una riproduttività più bassa.

Per dare un'idea di quanto inattesa sia la velocità di caduta della natalità, i sette milioni e mezzo di nascite prevedibili nel 2026, sono un milione abbondante in meno di quelle previste appena due anni fa dalle citate proiezioni delle Nazioni Unite. La bassissima riproduttività riguarda tutte le province della Cina, anche il Tibet (1,78 nel 2023) che detiene la prima posizione (Fig. 1).

Figura 1 – Numero medio di figli per donna (TFR) per provincia, Cina, 202



Map source: via ZhihuCredit: The World in Maps

POLITICHE DI SOSTEGNO ALLE NASCITE...SENZA CREDERCI TROPPO

È possibile che i governanti cinesi si rendano realisticamente conto che la mano dura – che ha permesso, con la politica del figlio unico, di ridurre rapidamente la natalità – non sia granché utile per convincere centinaia di milioni di coppie ad avere uno o due figli in più. Nonostante la consueta retorica a favore della natalità, le misure prese finora appaiono abbastanza blande. Nel maggio 2025 si sono presi provvedimenti per sburocratizzare il matrimonio, consentendo alle coppie di sposarsi in qualsiasi parte del paese, anziché solo nel proprio luogo di residenza. Questo ha reso più facile l'unione per le centinaia di milioni di migranti che vivono abitualmente a grande distanza dai luoghi di residenza. Il cambiamento ha funzionato, e c'è stato un sensibile aumento dei matrimoni nella seconda parte del 2025, seguito però da una caduta del 7,2% nel primo trimestre del 2026 (anno su anno), con un minimo storico di 1,99 milioni di unioni. Insomma, rimbalzo e caduta di natura congiunturale, senza duraturi effetti strutturali. Non diversamente da quanto accaduto nel 2021, quando la Cina ha introdotto un periodo di "riflessione" obbligatorio per le coppie in fase di divorzio, generando una forte riduzione iniziale, seguita da un consistente rimbalzo.

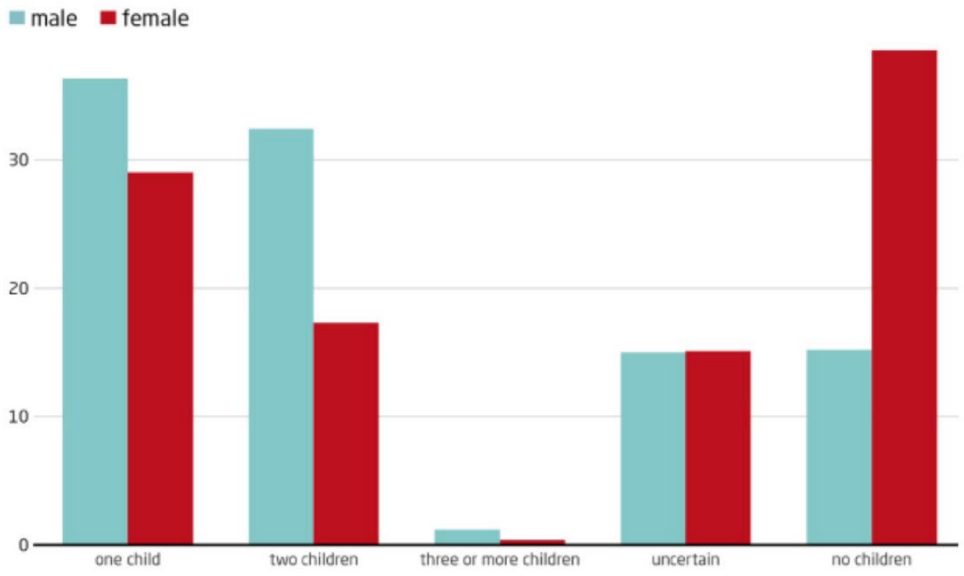
Altre iniziative riguardano il parto e l'infanzia. Dal 2026 il parto ospedaliero è privo di oneri, così come gratuite sono l'assistenza durante la gravidanza e il puerperio. Inoltre, un numero crescente di governi locali, spendono somme rilevanti per favorire la fecondazione in vitro e per l'inseminazione artificiale. Un'altra misura, fortemente criticata, riguarda invece la tassazione dei contraccettivi con un'aliquota IVA del 13%, revocando la precedente esenzione in vigore da quando la Cina ha introdotto l'IVA a livello nazionale nel 1993. Non molti anni addietro, nel 2022, la *National Health Commission* ha chiesto che vengano ridotti gli aborti non "essenziali sotto il profilo medico". Infine il governo ha introdotto, a partire dal 2026, un sussidio annuale per l'assistenza all'infanzia di 3.600 yuan cinesi (500 dollari) per ogni bambino di età inferiore ai tre anni.

CONTENTIAMOCI DELLA "NUOVA NORMALITÀ"!

Le misure sopra citate non costituiscono certamente una vigorosa politica demografica, ma tutt'al più un insieme di provvedimenti di natura sociale migliorativi per coppie, donne e infanzia (salvo l'Iva sui contraccettivi). È poi assai dubbio che le esortazioni a fare più figli possano avere effetti, nonostante i (modesti) sostegni messi in campo, e per varie ragioni.

La prima è la clamorosa contraddizione di un regime che ha imposto alle coppie la regola del figlio unico, e che all'improvviso, capovolgendo un quarantennio di politica, chiede che se ne facciano di più. L'autorevolezza dei nuovi appelli, di segno contrario, ne risulta incrinata. Ma la seconda ragione è che i giovani sono altamente scolarizzati, vivono sempre più numerosi in contesti urbani, sono fortemente connessi col resto del mondo, e vivono ancor oggi in ristrettezze materiali, nonostante i grandi progressi dell'economia. È assai dubbio che la retorica governativa possa avere presa su di loro. La Figura 2, riguardante le intenzioni riproduttive di un ampio campione di studenti universitari, parla chiaro. Quattro studentesse su dieci non intendono avere figli, tre su dieci vogliono un solo figlio; tre su dieci ne vogliono due o più, o sono incerte.

Figura 2 - Intenzioni riproduttive di un campione di giovani universitari cinesi, 2023-24



Source: 2024 Survey on Marriage and Parenting Views of Adults and College Students, Report on National Mental Health Development in China (2023-2024)

Rimane attuale il generico indirizzo adottato nel XX Congresso: "concentrarsi nella strategia per costruire un paese forte, per ottenere un ringiovanimento ("rejuvenation") della nazione, migliorando la strategia per lo sviluppo della popolazione nella nuova era, comprendendo, adattando e guidando la popolazione verso la *nuova normalità*. Occorre sforzarsi per migliorare la qualità della popolazione, mantenendo un'*adeguata natalità*

e un'adeguata dimensione della popolazione, e accelerare lo sviluppo delle risorse umane di buona qualità, in sufficiente quantità, perseguendo una struttura ottimizzata, e una distribuzione ragionevole, cosicché la modernizzazione della Cina possa avanzare, sostenuta dallo sviluppo dell'alta qualità della popolazione". Il fatto è che a tre anni di distanza, si è assai lontani dalla *adeguata natalità* prospettata e che la *nuova normalità* finisca per essere assai dolorosa.



II
Russia e Ucraina

Demografia senza numeri. Il caso della Russia

Neodemos

Il sito russo di analisi Meduza, messo al bando dal regime e rifugiato all'estero, ha dato risalto alla soppressione, da parte delle autorità, della pubblicazione di dati di grande importanza per comprendere le vicende demografiche del paese. Pubblichiamo parte della lunga intervista pubblicata da Meduza che, sotto condizione di stretto anonimato, un esperto ha concesso al gruppo di giornalisti indipendenti "Bereg" e pubblicato da Meduza[1].

PREMESSA

Tra maggio e luglio 2025, il Servizio Statistico Federale della Federazione Russa (Rosstat) ha gradualmente interrotto la pubblicazione di quasi tutti i più importanti indicatori demografici del Paese. Inizialmente, i dati operativi su nascite, decessi, matrimoni e divorzi per regione sono stati occultati. E alla fine di giugno, è stato annunciato che Rosstat, per la prima volta, si era rifiutato di fornire i dati definitivi sulla mortalità per il 2024. Informazioni simili per il 2022 e il 2023 hanno permesso allo statistico Dmitry Kobak[2] e ai suoi coautori di calcolare l'eccesso di mortalità correlato alla guerra e di confermare in modo indipendente i calcoli dei giornalisti basati sul Registro delle Eredità. Ora, tali calcoli saranno impossibili, così come molti altri studi basati su statistiche ufficiali...

Chiariamo una cosa: quali sono i principali indicatori statistici che abbiamo perso? Quali di questi erano i più significativi?

Quasi tutte le statistiche demografiche mensili sono state soppresse. In primo luogo, si tratta dei dati assoluti, ovvero del numero di nascite, decessi, matrimoni e divorzi, anche per regione: si tratta delprimo set di statistiche, quello attuale. In secondo luogo, si tratta

1 L'intervista completa si trova qui: https://meduza.io/en/feature/2025/07/14/no-births-no-deaths-no-data. La parte qui non pubblicata riguarda i dati sui decessi, anch'essi in parte occultati.

2 Ricercatore in statistica alla Università di Tubinga, in Germania.

deidati annuali dettagliati su tutti i decessi. A quanto pare, qualsiasi-set di dati relativo alla mortalità non verrà più pubblicato per ordine del governo. Ciò è la conseguenza di nuove disposizioni legislative delle quali il governo si è avvalso per sopprimere del tutto i dati sulla mortalità. Ma, cosa interessante, questo lo sappiamo solo grazie alla corrispondenza di Dmitry Kobak con Rosstat: questo è l'unico caso in cui l'agenzia ha fornito una chiara risposta. Tutti gli altri recenti casi di soppressione dei dati sono stati imputati a problemi tecnici o modifiche al flusso dei documenti, che suonavano come giustificazioni infantili, oppure sono rimasti senza alcuna spiegazione.

Abbiamo sostanzialmente perso tutto ciò che veniva pubblicato mensilmente, tranne due indicatori: il tasso di fecondità totale (TFT, o numero medio di figli per donna) e il tasso di fecondità totale per il terzo figlio, per regione, calcolato per un periodo cumulativo di 12 mesi. Questo è l'unico dato superstite, presumibilmente perché è un indicatore chiave di performance per i governatori. Ma poiché questi dati non possono più essere verificati, credo che aumenti anche il rischio di manipolazione.

Non solo Rosstat, ma anche gli uffici di stato civile hanno smesso di pubblicare dati demografici?

Sì. Tutte le tabelle dedicate alle statistiche di stato civile precedentemente pubblicate dalle singole Direzioni Principali degli Uffici di Stato Civile (GU ZAGS) nelle entità costituenti la Federazione Russa sono ora mute o rese illeggibili; le pagine in cui queste tabelle erano pubblicate sono state eliminate o semplicemente non vengono più aggiornate. Fino a poco tempo fa, molti uffici GU ZAGS pubblicavano il numero di nascite, decessi, matrimoni e divorzi registrati. Alcuni pubblicavano anche dati sui cambi di nome, sulle adozioni e sui riconoscimenti di paternità. Ora, tutto ciò che alcuni uffici GU ZAGS pubblicavano normalmente è scomparso. Tutte queste informazioni sono svanite. Questo processo è avvenuto con estrema rapidità: da metà maggio a metà giugno, praticamente tutto è stato chiuso.

È chiaro che non conosciamo la vera ragione, ma quale potrebbe essere stata la motivazione di un passo così radicale?

Tutto è iniziato quando Rosstat non ha pubblicato i consueti dati regionali nello scorso marzo, fornendo invece solo dati sintetici e solo per l'intero paese, arrotondati al centinaio più vicino, e solo cumulativamente dall'inizio dell'anno. I dati di marzo sono apparsi a maggio, il che significa che la pubblicazione era già in ritardo.

Inoltre, anche prima della pubblicazione di questi dati "troncati", abbiamo assistito a un aumento significativo dei decessi presso gli uffici di stato civile ad aprile: fino al 40% in alcune regioni, con una media del 15% a livello nazionale. Questo aumento è stato attribuito all'epidemia di influenza e infezioni virali respiratorie acute, che quest'anno si è spostata in primavera. Se si esaminano le statistiche dell'Istituto di Virologia di San Pietroburgo, si vedrà che a marzo si è effettivamente registrato un aumento dei casi, e anche piuttosto significativo. Questo aumento a marzo porta a un aumento dei decessi a marzo e aprile, ed è quello che abbiamo visto. In effetti, questo potrebbe benissimo spiegare tutto.

Qualcuno potrebbe dire: "Beh, li hanno soppressi, ma cosa ci importa di questi dati? Non influenzano le nostre vite". Cosa potrebbe cambiare, oltre a rendere ancora più difficile monitorare le conseguenze della guerra?

Innanzitutto, è importante ricordare che questi dati vengono utilizzati per il calcolo di sussidi e pagamenti, per il numero dei posti nelle scuole e negli asili, per la pianificazione di costruzioni, trasporti e gassificazione. E per un'infinità di scopi simili.

Ma la cosa principale è che le statistiche demografiche sono il fondamento della politica. Abbiamo avuto questo stolto spostamento del capitale di maternità al primo figlio invece che al secondo[3]. E, naturalmente, i demografi avevano previsto che come misura di stimolo alle nascite non avrebbe funzionato, ma grazie ai dati sappiamo che in realtà è andata ancor peggio del previsto. E se questo cambiamen-

3 Il Maternity Capital (capitale materno) consiste in un molto sostanzioso complesso di provvidenze una tantum, di natura monetaria, creditizia e altro, introdotto nel 2007, a beneficio delle donne alla nascita di un figlio secondogenito o di ordine superiore. Dal 2020 questo beneficio è concesso anche alla nascita di un primo figlio, sollevando le critiche degli esperti secondo i quali un primogenito è nel programma della maggioranza delle coppie anche senza la prospettiva del beneficio e quindi poco o nulla influente sulla natalità. Sul capitale materno Neodemos ha riferito più volte.

to fosse fatto oggi, non sapremmo l'esito di questo spostamento - se ha funzionato o meno, e in quale direzione – per mancanza di dati.

Oppure, supponiamo che il governatore dell'oblast di Vologda, Georgy Filimonov, che dichiara di sposare una politica anti-alcol, implementi nuove regole di vendita degli alcolici, cosicché durate i giorni feriali si possano comprare solo tra le 12 e le 14, mentre nel fine-settimana la vendita rimane libera. Ma è risaputo che è proprio nel fine settimana che la gente si ubriaca a morte. Ora, la restrizione nei giorni feriali determinerà un abbassamento della mortalità, ma non quanto sarebbe avvenuto se la restrizione avesse riguardato anche il weekend. Sebbene, in generale, sia risaputo che le persone diventano alcoliste, e muoiono più spesso, nei giorni di fine settimana, nulla è cambiato: in questi giorni si possono comprare alcolici e bere. Anche a prescindere da questo, possiamo aspettarci che la mortalità nella regione di Vologda diminuisca con l'introduzione delle restrizioni, anche se non tanto quanto se le restrizioni fossero estese ai giorni di fine settimana. Ma di quanto sia diminuita, non lo sapremo mai per mancanza di dati giornalieri. E questo significa che non conosceremo mai nemmeno l'efficacia delle misure del governatore Filimonov: ora si può dire qualsiasi cosa, e sarà impossibile verificarla.

Un altro esempio riguarda la regione di Nižnij Novgorod. Hanno un meraviglioso programma per promuovere le nascite. Il più completo di qualsiasi altra regione in Russia. Lo hanno annunciato a fine dicembre e hanno iniziato a distribuire i fondi il 1° luglio. Entro ottobre o novembre dovrebbero esserci risultati, e anche piuttosto buoni. Ma non lo sapremo mai, per mancanza di dati. Tutto qui.

Temo che quest'anno non ci sarà alcun bollettino statistico annuale sul movimento naturale della popolazione, e che sul sito web dell'EMISS non saranno disponibili altre statistiche, se non molto sintetiche. E la cosa principale è che tutto questo è già successo. Hanno cercato di sopprimere le statistiche demografiche in URSS negli anni '70: a quel tempo, l'aspettativa di vita stava diminuendo nell'Unione, mentre stava aumentando nei paesi capitalisti. Per nascondere il problema, le autorità hanno semplicemente oscurato le statistiche. Oppure c'è il recente esempio della Bielorussia, dove le statistiche sono state chiuse nel 2020 e quest'anno hanno pubblicato solo i dati più generali, praticamente inutili per gli specialisti.

Abbiamo ricevuto una foto istantanea della situazione demografica del Paese. Qual è la cosa più importante da ricordare di questa immagine? Cosa sta succedendo alla popolazione russa in termini di mortalità, fertilità e migrazione?

Non sta succedendo nulla di insolito; non stiamo assistendo a cambiamenti radicali. Tutte le tendenze continuano. Ci sono sfumature, certo, e ci sono cambiamenti nei dettagli. Ma questo dipende da quanto si vuole approfondire la materia. Per quanto riguarda la natalità ci troviamo attualmente nel mezzo di una seconda transizione demografica della fecondità. L'età media al primo parto continua ad aumentare lentamente, il tasso di natalità dei primogeniti continua a diminuire e, dopo un calo, il tasso di natalità dei secondogeniti sembra essersi stabilizzato. Quest'anno, la diminuzione della fecondità ha toccato i terzogeniti per la prima volta, come può dedursi dai dati ufficiali sul tasso di fecondità totale per il terzo figlio (e successivi) pubblicati sul sito web dell'EMISS[4]. Ciò è probabilmente una conseguenza del calo della natalità dei secondogeniti nel 2022, avvenuto a causa del trasferimento delle prestazioni del capitale materno al primogenito nel 2020, come già detto. Quindi, si tratta di una catena di eventi, con una sorta di effetto domino.

Ma, in generale, le famiglie numerose in Russia sono molto frequenti, più di quanto lo siano in tutti i paesi cristiani sviluppati, soprattutto per quanto riguarda i figli quartogeniti, e questo "cuscinetto" mantiene la fecondità intorno a 1,4, figli per donna, un livello più alto di quello di molti altri paesi europei, e di altri paesi sviluppati, per i quali sono disponibili statistiche aggiornate. Questa è la conseguenza del declino più drammatico dei nostri vicini occidentali, e non solo di questi. In altre parole, non è che la Russia abbia superato la maggior parte dei paesi europei negli ultimi tre anni, sono questi che sono scesi al di sotto della Russia!

L'età delle donne alla nascita del primo figlio è in aumento, come è accaduto ovunque durante la seconda transizione demografica, ma sta avvenendo lentamente e con un ritardo rispetto ad altri Paesi. Secondo diverse fonti, è iniziata negli anni '90 e sta procedendo a un ritmo lento. Nel nostro Paese, la seconda transizione demografica

4 EMISS - Sistema Informativo e Statistico Interdipartimentale Unificato. Contiene informazioni statistiche ufficiali generate da enti ufficiali.

si è manifestata non solo con un aumento dell'infecondità, ma anche con un aumento molto significativo delle famiglie numerose, più che raddoppiate. Ciò è dovuto principalmente all'introduzione del capitale materno, e forse anche ad una ripresa della religiosità, e poi a forme di "contagio" sociale. La Russia ha ottenuto un certo successo con la sua politica demografica: nell'ultimo quarto di secolo, pochi paesi possono vantare il tipo di crescita del tasso di natalità che la Russia ha sperimentato dal 2006 al 2015, quando l'introduzione del capitale materno ha avuto il suo maggiore effetto stimolante. La riproduttività è cresciuta del 38%, da 1,28 a 1,76 figli per donna[5]. Il problema è che anche le cose più ovvie sono tutt'altro che ovvie per chi prende le decisioni.

5 Ma è poi ridisceso gradualmente a 1,4 nel 2024 [Neodemos]

Demografia senza numeri (seconda parte)

Neodemos

PREMESSA

Il sito russo di analisi Meduza, messo al bando dal regime e rifugiato all'estero, ha dato risalto alla soppressione, da parte delle autorità, della pubblicazione di dati di grande importanza per comprendere le vicende demografiche del paese. Pubblichiamo la seconda parte della lunga intervista che sotto condizione di stretto anonimato, un esperto ha concesso al gruppo di giornalisti indipendenti "Bereg"e pubblicato da Meduza[1]. La mancata pubblicazione di dati dettagliati relativi alla mortalità non permette di stimare –come avvenuto per il 2022 e i 2023, l'eccesso di mortalità dovuto a cause belliche, e di confermare in modo indipendente i calcoli dei giornalisti basati sul Registro delle Eredità. Ora, tali calcoli saranno impossibili, così come molti altri studi basati su statistiche ufficiali[2].

Qual è la cosa più importante da capire sulla mortalità?

In questo caso, è meglio usare il termine "aspettativa di vita": si tratta di un indicatore che sintetizza la mortalità in un singolo numero e tiene conto della struttura per età della popolazione. Il numero assoluto di decessi può essere fuorviante, poiché dipende dalla consistenza numerica delle diverse coorti di età, il che impedisce di confrontare Paesi "giovani" e "anziani", come Russia e Nigeria. Ma il calcolo dell'aspettativa di vita alla nascita consente di confrontare correttamente i livelli, sia di un singolo paese nel tempo, o tra paesi diversi.

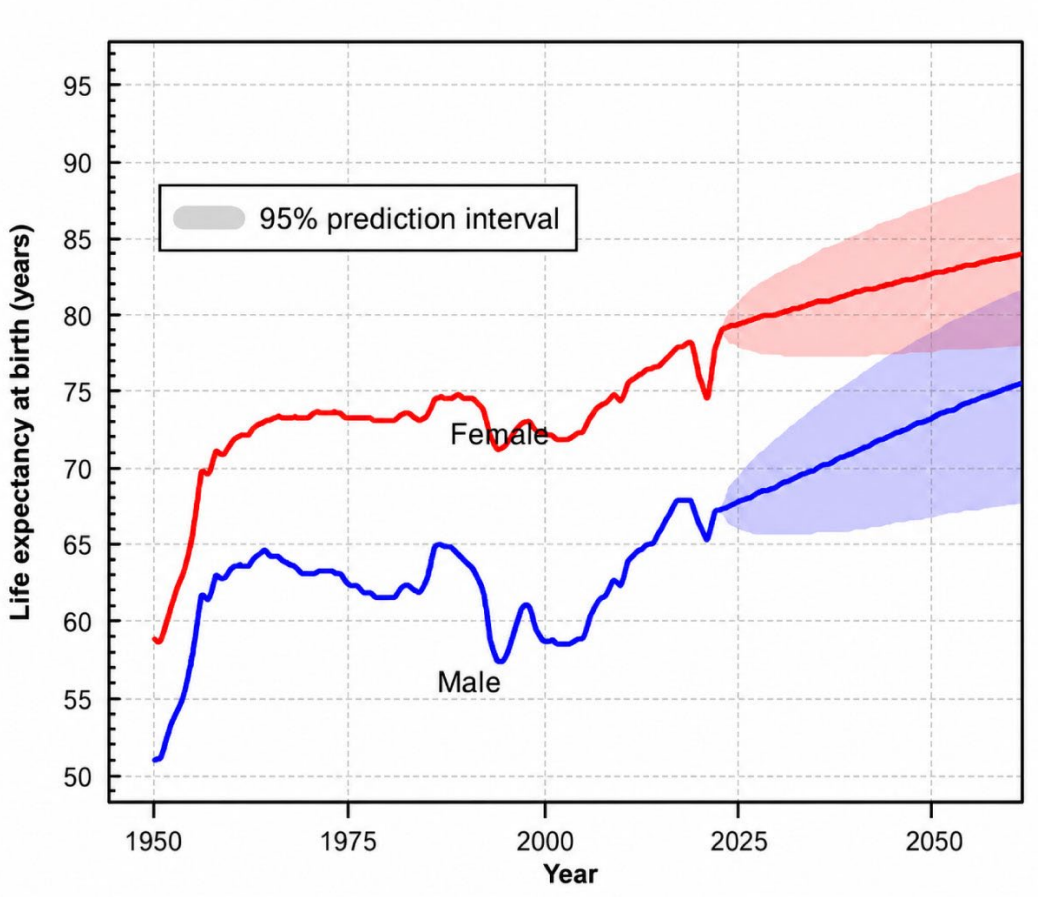
A grandi linee, il quadro è il seguente. Dagli anni '60, tutti i paesi socialisti in Europa hanno registrato un declino o, nella migliore delle ipotesi, una stagnazione dell'aspettativa di vita, che equivale a

1 https://meduza.io/en/feature/2025/07/14/no-births-no-deaths-no-data. La prima parte dell'intervista è stata pubblicata su Neodemos.....

2 Si vedano gli articoli di Massimo Livi Bacci, Il tremendo costo umano dell'aggressione Russa, Neodemos, 22 settembre 2023; Putin, la demografia e la guerra, Neodemos, 16 aprile 2024

un aumento o a una stagnazione della mortalità. Le regioni orientali della RSFSR sono sempre state le più colpite, con tassi di mortalità più elevati. Dal 1964 al 1980, l'aspettativa di vita in URSS è diminuita di 2,5 anni (Figura 1). Si trattava di un fenomeno senza precedenti: a quel tempo, guerre escluse, l'aspettativa di vita non era mai diminuita così drasticamente in nessuna parte del mondo. Si trattava di una crisi del modello socialista sovietico di assistenza sanitaria e sociale, avvertita in modo particolarmente forte dagli uomini.

Figura 1 – Speranza di vita alla nascita nella Federazione Russa per genere, 1950-2050



I disastri dell'alcol

Con l'avvento di Gorbaciov, la vigorosa campagna anti-alcol ebbe effetti positivi e i tassi di mortalità crollarono. Durante il primo anno completo della campagna, il Paese evitò tra 200.000 e 270.000 decessi previsti, a seconda di come si contano. In cinque anni, si

contarono un milione di decessi in meno rispetto alle previsioni. L'aspettativa di vita aumentò rapidamente di 2,5 anni per l'intera popolazione e di 3,5 anni per gli uomini. Poi il blocco socialista crollò e la campagna anti-alcol finì, il mercato venne inondato di alcolici "Royal" a basso costo, per non parlare del degrado della sfera sociale, dell'aumento della criminalità, della disoccupazione e della povertà. Il risultato fu un'aspettativa di vita catastrofica per gli uomini, paragonabile a quella dell'Africa. Nel 1994, la speranza di vita degli uomini era discesa a 58 anni. I ricercatori hanno dimostrato che in Russia esiste una certa quota di forti bevitori – il 10-15% di tutti gli uomini di mezza età – che contribuiscono alla metà circa dei decessi in quelle stesse età. E a seconda delle politiche sull'alcol, questa quota aumenta o diminuisce. È una specie di tumore che, quando la vodka è economica, risucchia le persone e cresce, ma quando è costosa, si riduce e la mortalità diminuisce.

Poi sono iniziate le fluttuazioni. Dal 1995 al 1998, prima del default, c'è stata una ripresa che non ha nemmeno raggiunto i livelli del 1991 o del 1992. E poi il default. E dopo il default, un altro crollo nel 1999 e una stagnazione ai minimi storici nel 2002-2005.

Nel 2006 è iniziata l'implementazione dell'EGAIS, (il Sistema Informativo Statale Unificato per il Monitoraggio della Circolazione di Alcol Etilico e Bevande Alcoliche) Nel primo anno di implementazione, problemi tecnici e organizzativi hanno portato a una significativa carenza di alcolici legali sugli scaffali, con 170.000 decessi in meno nello stesso anno, mentre l'aspettativa di vita degli uomini è aumentata di oltre un anno.

Dal 2006 fino all'arrivo del COVID nel 2020, abbiamo vissuto un periodo ottimo, forse il migliore nella storia del Paese, di aumento dell'aspettativa di vita e calo della mortalità. È stato un periodo molto stabile, rapido e significativo. Per gli uomini, l'aspettativa di vita è aumentata da circa 59 a 68 anni, un aumento di nove anni in soli 13 anni di calendario. Semplicemente straordinario. Ci sono state brevi pause: l'ondata di caldo del 2010, il conflitto nel Donbass. Ma tutto questo è passato quasi inosservato, e per il resto, è stato tutto un progresso continuo.

Poi è arrivato il COVID, che abbiamo gestito in modo disastroso, o meglio, non siamo riusciti a gestire; siamo tra i primi 10 Paesi per eccesso di mortalità. E prima ancora che il COVID finisse, nel 2022,

è iniziata la guerra. E nell'ultimo anno e mezzo, la situazione è chiaramente peggiorata, anche se ora non lo sapremo mai.

Di conseguenza, si scopre che la Russia era riuscita a raggiungere un'aspettativa di vita massima per gli uomini di 68 anni, ma ora, credo, la cifra sia già scesa a 66.

Cosa faranno i ricercatori in questa situazione? Sperate di ottenere nuovi dati proxy che possano essere utilizzati per ricostruire le serie temporali perdute?

I ricercatori sono di ogni tipo e natura. Alcuni ricoprono posizioni di alto livello nelle università pubbliche e riceveranno gli stessi dati, solo che saranno trattati con riservatezza. Saranno puniti per la loro eventuale divulgazione e sarà loro vietato pubblicarli. Ciò limiterà ulteriormente la collaborazione con altri scienziati internazionali. A quanto pare, coloro che hanno accesso a questi dati li otterranno segretamente, prepareranno rapporti segreti su di essi e li invieranno segretamente a persone segrete di un governo segreto. Solo che ora i decisori avranno ancora meno motivi per ascoltare questi esperti segreti, perché non avranno nemmeno diritto di parola. Qquale sarà l'esito di queste audizioni, non lo so. Se le autorità non hanno mai ascoltato la ragione prima, perché dovrebbero iniziare improvvisamente ad ascoltarla ora?

Ucraina mutilata

Massimo Livi Bacci

Desta impressione la notizia di incontri nei quali si discute sulle possibili strategie e gli eventuali costi per la ricostruzione di un paese devastato dalla guerra ancora in corso. Cadono bombe e missili, le abitazioni, le fabbriche e le infrastrutture vengono distrutte, centinaia di vite umane, civili e militari, vengono giornalmente uccise e ferite. È un fatto positivo, si afferma, che i governi e i pianificatori, i finanzieri, gli imprenditori, le industrie si preparino al dopo: ma quale dopo? E quanto distante? In quali circostanze politiche? Neodemos ne ha parlato più volte, riportando recentemente l'autorevole opinione di Ella Libanova[1], e continua a parlarne: una Ucraina vitale è essenziale per un'Europa più salda e capace di dialogare col mondo dell'est del continente.

LA MUTILAZIONE DEL PAESE

Se il conflitto si arrestasse, e un'eventuale stabilizzazione –non spingiamoci a parlare di trattati di pace - venisse raggiunta, cedendo alla Russia i territori occupati, o sotto controllo, o annessi illegittimamente nel 2022 (il Donbas, con le *oblast* di Luhansk, Donetsk, Kherson e Zaporizhzhia), la Crimea (annessa nel 2014), con Sebastopoli, l'Ucraina perderebbe circa 130mila chilometri quadrati di territorio, più di un quinto della superficie del paese al momento dell'indipendenza del 1991 (604mila kmq, Figura 1). Un'ampia regione, ricca di risorse minerarie, con una vocazione industriale, anche se in crisi da prima della guerra.

Alla mutilazione territoriale corrisponde quella demografica, aggravata dall'onda dei rifugiati provocata dalla guerra, dal forte declino delle nascite e dall'aumento della mortalità. I dati, tuttavia, sono assai incerti: l'ultimo censimento dell'Ucraina risale all'inizio del secolo (2001); dopo il 2022, non sono state pubblicate statistiche dagli istituti preposti, per ragioni organizzative e, soprattutto, di sicurezza. Secondo le statistiche ufficiali, l'Ucraina, nel 1991, aveva 52,2 milioni di abitanti; la perdita di Crimea e Sebastopoli (circa 2,5 milioni) prima, e quella eventuale del Donbas (6,3 milioni) dopo; l'emigrazione

1 Una voce dall'Ucraina: come superare i traumi della guerra, Neodemos, 26 settembre 2025

Ella Libanova è sociologa e demografa, e direttrice dell'Istituto Ptukha di Demografia e Scienze Sociali dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Ucraina

e l'esodo dei rifugiati, prevalentemente in Europa (7 milioni); l'ininterrotto surplus dei decessi sulle nascite dall'indipendenza in poi; ne ha ridotto la popolazione a circa 30 milioni di oggi. Inoltre, secondo le proiezioni delle Nazioni Unite (variante media) la debole demografia implicherà un declino demografico pari al 16% tra oggi e il 2050. Alla metà del secolo il paese avrebbe 25 milioni di abitanti, meno della metà rispetto all'anno dell'indipendenza. E con una popolazione fortemente invecchiata: nel 2050 l'età mediana sarebbe di 51anni, vicina a quella dell'Italia (il paese più "vecchio" d'Europa).

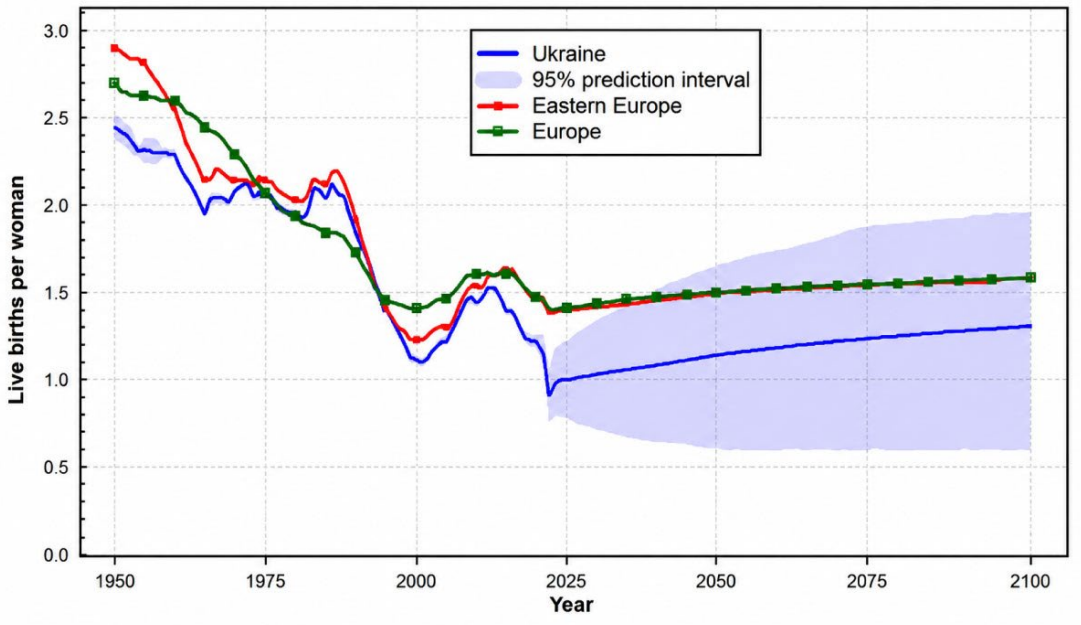
Figura 1 – Territorio annesso o occupato dalla Russia in Ucraina



POCHE NASCITE, TROPPE MORTI

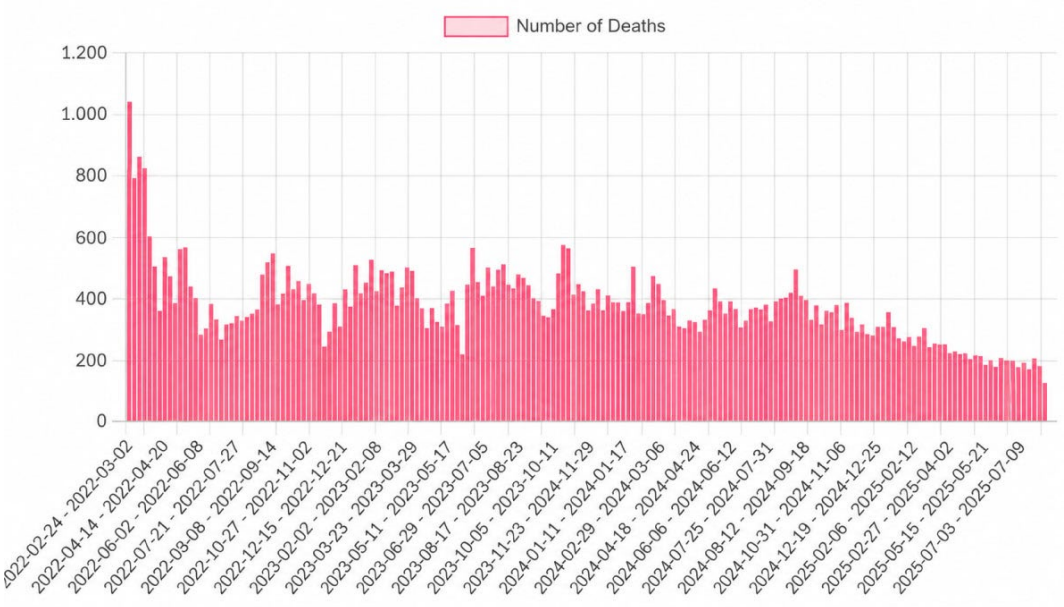
La debolezza demografica dell'Ucraina non è dissimile da quella propria dell'Europa orientale, ma è assai più accentuata. Pensando a un dopoguerra, che ancora appare incerto e non prossimo, una ripresa economica duratura non potrà contare su una base demografica consistente. Le nascite, che al momento dell'indipendenza erano vicine a 700mila, sarebbe crollate (secondo stime non confermate) a poco più di 200mila nel 2024. La Figura 2 riporta l'andamento del numero medio di figli per donna: dall'indipendenza in poi si situa ben al di sotto della media Europea e a quella della parte orientale del continente, e sarebbe oggi attorno a 1, valore bassissimo ma non sorprendente per un paese in guerra. La speranza di vita, come nell'insieme dell'Europa orientale, è sensibilmente inferiore a quella del resto d'Europa, ed è depressa dalle perdite belliche.

Figura 2 – Numero medio di figli per donna (TFT), Ucraina, 1950-2100
(proiezione dopo il 2023, variante media)



Un sito specialistico, analizzando liste nominative di decessi, consente una visione delle perdite accertate (Figura 3): circa 75mila nei tre anni e mezzo di guerra, per due terzi persone tra 30 e 50 anni. In tale cifra non sono compresi i civili, i dispersi e i decessi non identificati, e la cifra sicuramente sottostima le perdite totali.

Figura 3 - Andamento settimanale dei decessi di militari Ucraini (febbraio 2022-luglio 2025), esclusi i dispersi, basato su record nominativi.



Fonte: UA Losses, statistics

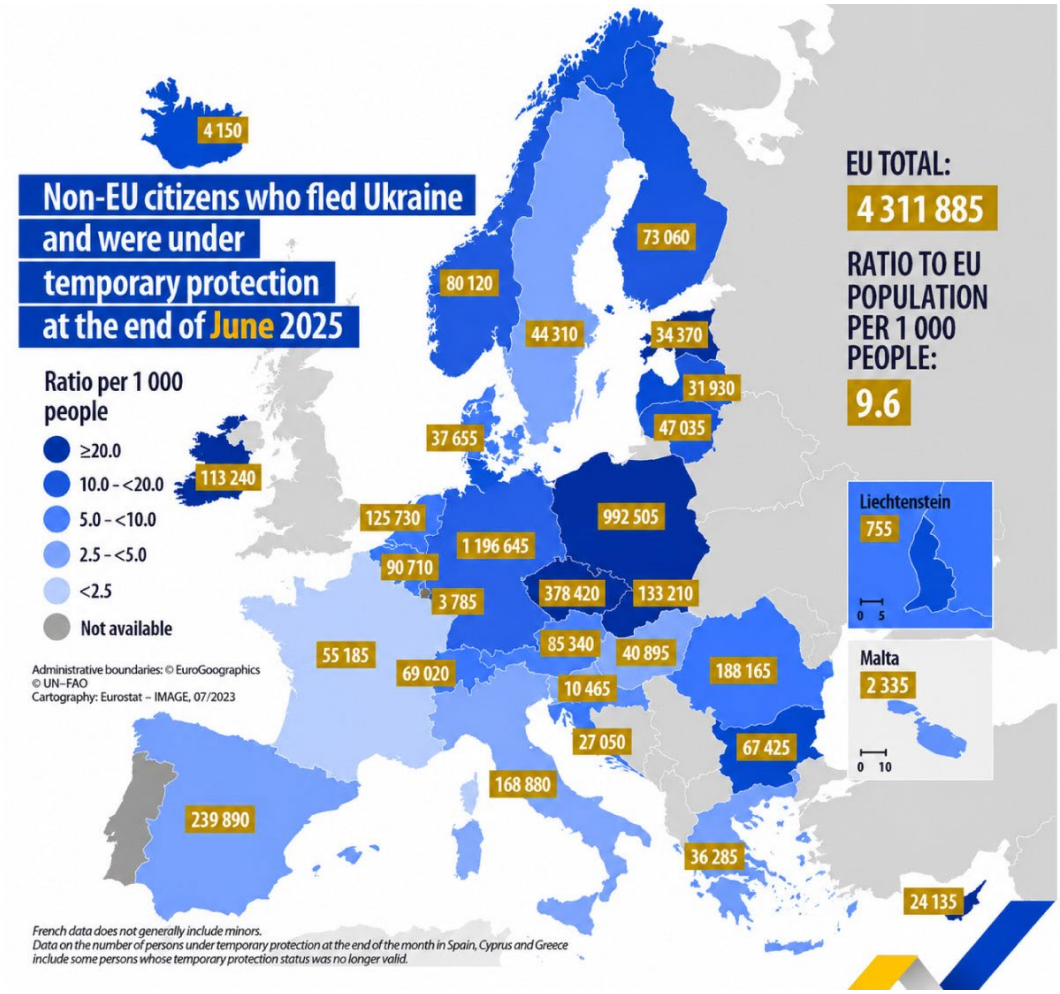
7 MILIONI FUORI DALL'UCRAINA: QUANTI RIENTRERANNO?

Secondo l'agenzia ONU per i rifugiati (ACNUR/UNHCR), gli Ucraini in tale condizione sono (2025) nel mondo 5,1 milioni (2025). Inoltre oltre un milione di cittadini sarebbero emigrati o fuggiti in Russia (ma la cifra è solo indicativa, e il loro status ignoto), e un altro milione si trovano all'estero, per lo più emigrati al giro del secolo.

Dati precisi esistono relativamente ai profughi nella UE, inseriti nel programma di Protezione Temporanea, creato nel 2022 e di recente prorogato al 2026. Si tratta di un programma generoso, che ha creato non poche controversie per il trattamento di favore concesso agli ucraini rispetto ad altri migranti, spesso in condizioni molto più difficili. Il programma prevede sostegno economico, la concessione di permessi di lavoro, assistenza sanitaria, e altri benefici sociali. La Figura 4 riporta la dislocazione dei 4,3 milioni di beneficiari del programma, più della metà dei quali si trova in Germania (1,2 milioni), e in Polonia (1 milione), in gran maggioranza donne, molte con figli minori. Una delle incognite che pesano sul futuro del paese riguarda l'eventuale rientro in patria dei rifugiati. Le indagini campionarie del Center for Economic Strategy trovarono che a fine 2022 i rifugiati che dichiaravano di non volere rientrare

nel paese erano il 10%, percentuale cresciuta al 34% nel 2024 e che ha oggi superato il 50[2].

Figura 4 – Rifugiati dall'Ucraina (esclusi quelli con cittadinanza non EU) in regime di protezione temporanea nei paesi della UE, giugno 2025



Più lunga la durata dell'esilio, minore la frequenza del rientro: conseguenza della progressiva integrazione nel paese ospitante. Si trova lavoro, vengono concesse facilitazioni per la residenza, i figli frequentano le scuole e sono bilingui, le condizioni di vita sono migliori rispetto a quelle del paese di provenienza.

2 Iryna Sysak, Tetiana Koliesnichenko, Ivan Gutterman, How Many Ukrainians Will Remain In Their Country After The War? https://www.rferl.org/a/ukraine-population-war-migration-refugees/33347583.html

Le autorità ucraine sono ben coscienti che l'Ucraina di domani avrà necessità di un sufficiente "capitale umano". Ma sarà difficile invogliare al rientro chi si è ben integrato all'estero, o attrarre immigrazione di qualità in un paese impoverito. Sembra paradossale (ma non lo è) la recente decisioni del governo di permettere l'uscita dal paese dei giovani di 18-22 anni, superando il divieto che si estendeva a tutta la popolazione maschile soggetta alla ferma (oltre i 18 anni) anche se non soggetti alla mobilitazione (non lo sono i minori di 25 anni). Forse si può leggere questa mossa come diretta a "conservare" il capitale umano e ad impedire la frequente scelta delle famiglie di mandare all'estero i figli non ancora diciottenni ad evitare ogni rischio futuro di richiamo alle armi. E questo nonostante che la debolezza demografica, sia degli ucraini, sia dei russi, si rifletta in accresciute difficoltà per il reclutamento militare.

Una voce dall'Ucraina: come superare i traumi della guerra

Neodemos

Nell'intervista (10 tesi sull'Ucraina), Ella Libanova affronta i problemi generati dall'esodo dei rifugiati, le condizioni per il loro rientro, la debolezza demografica del paese, la necessità di futuri flussi di immigrazione, i problemi dell'integrazione, la necessità di un riassetto insediativo interno a guerra finita. Sull'Ucraina Neodemos si è soffermato più volte e presto ritornerà a sondarne la demografia, indebolita dalla bassissima natalità, dall'alta mortalità, anche di guerra, dall'esodo dei propri cittadini, dalle mutilazioni territoriali subite dal 2014 ad oggi. Un paese che rischia di trovarsi alla metà del secolo, con una popolazione dimezzata rispetto al 1991, anno del crollo dell'Unione Sovietica e dell'indipendenza.

I) I GOVERNI E IL MONDO ECONOMICO EUROPEI SONO INTERESSATI A CHE I NOSTRI RIFUGIATI RIMANGANO NEI LORO PAESI

Oggi, 8,5-9 milioni dei nostri cittadini sono al di fuori dell'Ucraina, di cui 2,5-3 milioni sono migranti lavoratori che sono partiti prima del 24 febbraio. Dei 6 milioni "fuggiti dalla guerra", 4,1 milioni si trovano nell'Unione Europea. Sondaggi recenti mostrano che quasi l'87% si sente a proprio agio nell'Unione Europea, trovando lì un senso di sicurezza. Questi sondaggi sono confermati dall'analisi dell'atteggiamento dei paesi europei che hanno dato rifugio ai nostri connazionali, che affermano: "Vogliamo garantire agli ucraini un senso di certezza". E questo è un segnale per i nostri connazionali che li spinge ad integrarsi nella UE. Ovviamente, molto dipende dalla durata della guerra: ogni giorno, coloro che sono partiti diventano sempre più integrati nella vita del paese in cui si trovano, e ogni giorno di bombardamenti porta nuove distruzioni in Ucraina.

2) I «RIFUGIATI DI GUERRA» COMPENSANO LA MANCANZA DI MANODOPERA NEI PAESI SVILUPPATI

Senza dubbio, il principale motivo di un tale incredibile supporto per gli ucraini nella maggior parte dei paesi del mondo è stata l'empatia per le loro vicende sin dall'inizio della guerra. È stato difficile rimanere indiffe-

renti al destino dei civili che soffrono per i bombardamenti, la mancanza di elettricità e acqua, che subiscono violenze e esecuzioni brutali, e che non possono uscire dai rifugi per settimane, nel centro dell'Europa, nel ventunesimo secolo. Tra coloro che hanno lasciato l'Ucraina, le donne (42,4%) e i bambini (24,2%) prevalgono, mentre gli anziani sono pochi (5,8%). A differenza dei rifugiati provenienti da paesi asiatici e africani, dove i giovani uomini sono la maggioranza, gli sfollati maschi ucraini di età compresa tra 18 e 64 anni rappresentano il 17,7%. Si è visto inoltre che gli ucraini in maggioranza non richiedono lo status di rifugiato, preferendo lo status di Protezione Temporanea, cercando di trovare lavoro prima possibile, e infine, che il 70% delle donne ha un'istruzione superiore, spesso piuttosto competitiva nel mercato del lavoro locale. Gli insegnanti delle scuole e delle università hanno notato l'alto livello di preparazione degli alunni e degli studenti ucraini, che hanno dimostrato sia conoscenze che capacità di apprendimento, nonostante evidenti problemi linguistici. Questo è, ovviamente, dovuto principalmente alla presenza predominante di rifugiati provenienti dalle città, principalmente da Kyiv, Kharkiv, Odessa e Dnipro, la cui popolazione è più istruita e mobile rispetto al resto del paese. Per la maggior parte dei paesi europei, dove il naturale declino della popolazione è compensato unicamente dall'immigrazione e la forza lavoro sta invecchiando rapidamente, l'afflusso di così tante persone giovani e attive significa risolvere alcuni dei problemi più urgenti, non solo del presente, ma anche del prossimo futuro. Entro la fine del 2022, un numero significativo di ucraini in Polonia è riuscito a trovare lavoro e affittare una casa, e sebbene abbia ricevuto alcuni aiuti dallo stato, secondo gli analisti polacchi ha ampiamente compensato le risorse ricevute con le tasse pagate. Considerando ciò, possiamo dire con certezza che la maggior parte dei paesi sviluppati è interessata all'integrazione degli ucraini.

3) L'UCRAINA NON PUÒ COMPETERE CON I PAESI DELL'UE NELL'OFFERTA DI GARANZIE SOCIALI PER I SUOI RESIDENTI

La maggior parte dei nostri connazionali che sono fuggiti dalla guerra richiede lo stato di Protezione Temporanea. La Commissione Europea ha deciso di estendere il meccanismo di protezione per gli ucraini fino a marzo 2025, il che equipara praticamente gli ucraini ai cittadini del paese ospitante. Le opportunità di lavoro e/o i generosi benefici li portano a trasferirsi in Germania, Paesi Bassi, Repubblica Ceca. Durante il 2023, il numero di ucraini con stato di protezione temporanea è diminuito signi-

ficativamente, ad esempio, in Polonia, dove inizialmente si concentrava la maggior parte dei nostri migranti. Trasferirsi in paesi più prosperi e, contemporaneamente, più distanti, come dimostra sia l'esperienza internazionale, sia la nostra, complica notevolmente le prospettive di ritorno dei migranti. Fornendo ai migranti un pacchetto di garanzie sociali, lo Stato li lega alla propria società, stimola la loro attività lavorativa, essenziale per l'Europa in via di progressivo invecchiamento.

4) LA MOTIVAZIONE ECONOMICA PER IL RITORNO DEGLI UCRAINI PROVOCHERA' UN CONFLITTO SOCIALE

La questione del ritorno degli ucraini nella loro patria è piuttosto delicata, e lo stato sta cercando vari modi per risolverla. Una opzione è la motivazione economica, i sussidi per l'alloggio, ecc. Questo è assolutamente inaccettabile: è economicamente ingiustificato e socialmente ingiusto. Uno dei successi più significativi dell'Ucraina durante la guerra è stata l'incredibile unità della nostra società. La lotta contro il nemico ha unito gli ucraini che si sono schierati a difesa della libertà, e preservare questa unità è estremamente importante non solo per la Vittoria ma anche per costruire un nuovo paese più giusto e migliore. Ovviamente, l'unità non è la stessa cosa dell'omogeneità, e quattro gruppi possono essere distinti abbastanza chiaramente nella società ucraina di oggi: (1) Quelli che difendono il paese con le armi in mano. (2) Quelli che sono rimasti dove vivevano prima della guerra, nonostante i bombardamenti, i blackout, ecc. (3) Coloro che sono fuggiti all'interno dell'Ucraina. (4) Coloro che sono fuggiti all'estero. La durata dell'assenza potrebbe contare anche in futuro. Oggi, la società accetta di offrire qualsiasi beneficio ai nostri difensori, ma qualsiasi tentativo di fornire preferenze a quest'ultimo gruppo (4) è fattore di malcontento sociale. Questo semplicemente non sarà accettato. E l'unità della società è molto più importante del ritorno di centinaia di migliaia di migranti.

5) È IMPORTANTE COMUNICARE CON CHI È PARTITO. «L'UCRAINA TI ASPETTA»

Mancando di strumenti economici, possiamo utilizzare quelli morali: dobbiamo comunicare costantemente con coloro che non sono ancora tornati affinché possano sentire che sono i benvenuti qui. Quando la Grecia è diventata un esportatore di manodopera per l'intera Europa durante la crisi, hanno affisso cartelli negli aeroporti nei quali stava scritto: «Tornate!

La Grecia vi aspetta». Il fatto che gli strumenti morali possano funzionare è testimoniato dal ritorno di 200.000 uomini ucraini attraverso i confini occidentali. e il confine con la Moldavia, nelle prime due settimane dopo l'inizio della guerra. Sono tornati dopo l'introduzione della legge marziale, rendendosi conto che più tardi non sarebbero stati in grado di rientrare. Ma il loro senso di «ucrainità», il loro desiderio di difendere la patria e aiutare i propri cari, si è rivelato più forte dei loro dubbi e paure. I datori di lavoro ucraini, che avevano già affrontato carenze di manodopera prima della guerra, devono mantenere i contatti con i loro ex dipendenti. Molte persone lavorano già all'estero, ma per necessità – principalmente in lavori non consoni con la loro formazione, con uno status sociale inadeguato. I contatti con i compagni di scuola, o con membri di altri gruppi di appartenenza, possono aiutare. Ci sono molti esempi di famiglie che decidono di tornare in patria spinti dai figli che non gradiscono le scuole straniere. A proposito, onore e lode al Ministero dell'Istruzione e della Scienza dell'Ucraina, che ha deciso che gli studenti non hanno bisogno di «completare» al loro rientro le materie che potrebbero non aver studiato all'estero. Tutti saranno in grado di continuare i loro studi in Ucraina senza perdere un anno. Ma in generale, oggi, non ci sono prerequisiti per un ritorno di massa degli ucraini a casa. Devi essere una persona irresponsabile per dire alle madri: «Tornate con i vostri figli adesso». Dove sono le garanzie che non verranno uccisi? Dove sono le garanzie sociali per una vita nomale? Ora, dobbiamo pensare al ritorno del maggior numero possibile di ucraini dopo la Vittoria e ad evitare la ondata postbellica di emigrazione, in particolare quella legata agli uomini che lasciano le loro famiglie. E cercare opportunità per farlo: creare posti di lavoro efficaci con salari dignitosi, ripristinare gli alloggi e le infrastrutture sociali, superare l'inaccettabile stratificazione della ricchezza, garantire l'uguaglianza davanti alla legge e assicurare una protezione affidabile dei diritti, compresi i diritti di proprietà. In generale, è necessario riconoscere l'inevitabilità di uno scambio migratorio su larga scala, che è la forza trainante della globalizzazione, lo scambio di conoscenze, tecnologia, cultura, ecc. Pertanto, nei casi in cui l'Ucraina è donatrice di manodopera, dovrebbe sforzarsi di impedire che la migrazione temporanea si trasformi in migrazione permanente, affinché gli ucraini possano tornare dopo un certo periodo con nuove conoscenze, nuove esperienze e soldi guadagnati all'estero. E nei casi in cui l'Ucraina sarà destinataria di manodopera, dobbiamo sforzarci, prima di tutto, di garantire che l'immigrazione sia esclusivamente legale e, in secondo luogo, di garantire il flusso di manodopera necessario per la nostra economia.

6) CONSENTIRE L'IMMIGRAZIONE NEL NOSTRO PAESE È UN ENORME PASSO PER IL FUTURO DELL'UCRAINA

Qualsiasi sia il numero dei migranti che rientreranno, il calo naturale della popolazione e l'ulteriore invecchiamento sono inevitabili. Stavamo subendo un processo di spopolamento prima della guerra e dovremo vivere in tali condizioni dopo la sua conclusione. Ma dopo la Vittoria, dovremo affrontare la necessità di ripristinare il potenziale, ricostruire fondamentalmente molti settori industriali e ripristinare le infrastrutture distrutte. Tutto ciò porterà a un aumento significativo della domanda di lavoro. Naturalmente, possiamo puntare su industrie moderne, ad alta tecnologia e ad alta intensità di lavoro. Tuttavia, ciò richiede enormi investimenti e molti anni. I migranti verranno in Ucraina? È probabile che lo facciano. A meno che, naturalmente, non siano insoddisfatti dei lavori disponibili. Ma le persone che vanno a lavorare da paesi più poveri a quelli più ricchi, e i lavoratori altamente qualificati richiesti nel loro paese d'origine non sono molto inclini a emigrare. Considerando che l'Ucraina rimarrà un paese povero ancora a lungo (nuovi problemi si aggiungeranno a quelli pre-bellici, causati dalle distruzioni della guerra), non dobbiamo aspettarci un afflusso massiccio di tedeschi o polacchi. Tuttavia, è sempre possibile trovare nicchie per gli immigrati nel mercato del lavoro, solitamente poco attraenti per la popolazione locale. Senza dubbio, una politica immigratoria attiva richiederà cambiamenti nella legislazione. nel comportamento dei funzionari e nella coscienza pubblica.

7) UN COMPITO STRATEGICAMENTE IMPORTANTE È ASSORBIRE I FUTURI IMMIGRATI E RENDERLI PARTECIPI DEI VALORI UCRAINI.

Come sapete, l'emigrazione è un problema economico, mentre l'immigrazione è un problema di gestione e di governo. Gli ucraini non sono certamente xenofobi, ma nemmeno particolarmente tolleranti. In linea di principio, la tolleranza si applica non solo agli stranieri, ma a tutti coloro che sono diversi. La differenza può essere di nazionalità, colore della pelle, religione, denominazione, lingua o stile di vita. Per il bene del futuro dell'Ucraina, la tolleranza deve diventare uno dei suoi valori fondamentali. L'Ucraina ha firmato una Carta Sociale, che ci impegna a garantire che gli immigrati si integrino nel nostro ambiente sociale e culturale. D'altra parte, dobbiamo assorbire gli immigrati e agire per renderli partecipi dei valori ucraini. Questa è una delle condizioni chiave per la preservazione e lo sviluppo della società ucraina. Pertanto, dobbiamo lavorare sia con gli

immigrati sia con gli ucraini. Se non impariamo la lezione della tolleranza, il flusso migratorio, che è così vitale per l'economia, potrebbe causare tensioni sociali piuttosto che crescita economica.

8) IL SISTEMA DI REINSERIMENTO POST-GUERRA IN DIVERSE PARTI DELL'UCRAINA DOVREBBE ESSERE DIVERSO

Quando discutiamo del sistema post-bellico, l'accento dovrebbe essere posto sul fatto che la formazione di un sistema di insediamento dovrebbe considerare le caratteristiche geografiche, economiche, demografiche, e ambientali delle diverse parti del paese.

(Sintesi) Vengono considerate cinque grandi regioni del paese: quella di confine con la Russia, quella occidentale confinante e prossima all'Europa; quella meridionale con Odessa; quella centrale poco sviluppata, e quella costituita dalle aree metropolitane (Kyiv, Kharkiv, Odessa, Dnipro, Lviv e Donetsk). Occorrerà sviluppare una politica di riassetto insediativo dipendente anche dagli esiti della guerra, dalle disposizioni di un eventuale trattato di pace, oltreché dalle mutate vocazioni produttive.

9) IL LAVORO SISTEMATICO DEGLI PSICOLOGI SOCIALI DOVREBBE ESSERE SOSTENUTO DAL GOVERNO.

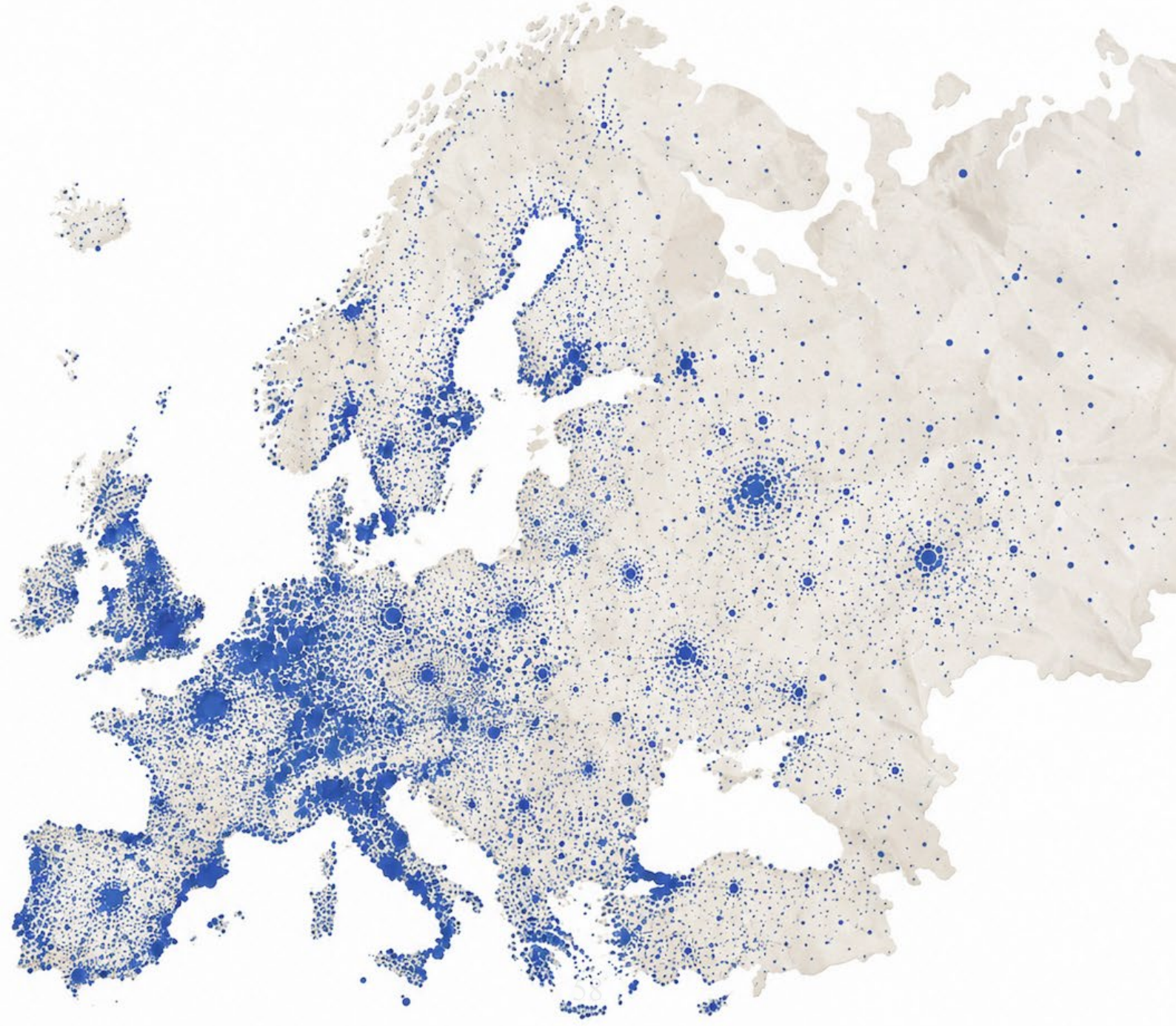
Oggi si parla molto della necessità di riabilitazione psicologica per i veterani di guerra. Ci si riferisce principalmente all'esperienza degli Stati Uniti. Naturalmente, è difficile sostenere il contrario, se si tiene conto dell'eccessivo stress fisico e psicologico al fronte, e della necessità di massimizzare l'assistenza ai veterani nel loro adattamento alla vita civile. È necessario che vengano sviluppati programmi appropriati e vengano reperiti fondi, operazione quest'ultima assai difficoltosa. C'è la consapevolezza della necessità di un supporto a lungo termine per i veterani nel loro impiego, un monitoraggio regolare del loro stato fisico e psicologico, ma anche della necessità di utilizzare le loro capacità di leadership, l'esperienza nel prendere decisioni rapide, utili nell'attività amministrative e di governo. Ma non possiamo limitarci al sostegno dei veterani. Come possono i civili che hanno vissuto l'orrore di Bucha, Mariupol, Bakhmut e Kupyansk dimenticare tutto ciò? Come possono coloro che hanno perso un figlio adattarsi a una vita pacifica? Sì, stiamo ricostruendo case distrutte. stiamo ricostruendo case, scuole e ospedali distrutti e abbastanza rapidamente. Le piccole imprese stanno cercando di lavorare in condizioni assolutamente inimmaginabili. I villaggi stanno coltivando la terra, ven-

dendo i raccolti nei mercati. Tuttavia, ciò non significa che siamo tornati alla vita quotidiana. E cosa più importante, la maggior parte di loro non è nemmeno consapevole dei propri problemi. Ogni bambino sul territorio dell'Ucraina vive tutti gli orrori della guerra. Il capo dell'amministrazione militare della regione Transcarpatica ha detto che all'inizio di maggio 2022, durante il primo temporale, tutti i bambini sfollati si sono istantaneamente gettati a terra quando hanno sentito il rombo del tuono. Queste sono le conseguenze di uno stress estremo e comprendiamo le sue cause. I bambini crescono odiando la Russia e il suo popolo. Questo è assolutamente comprensibile e probabilmente inevitabile. Ma chi può dire con certezza come tutto ciò influisca sulla psiche in evoluzione dei bambini e come si manifesterà nella loro vita adulta? Naturalmente, la maggior parte delle scuole ha psicologi, ma la loro formazione, le loro qualifiche, il loro numero, il loro impegno, sono sufficienti?

10) SMETTIAMO DI PARLARE DELLA CRESCITA DEL PIL. PARLIAMO DELLA QUALITÀ DELLA VITA

Dobbiamo stabilire le nostre priorità in modo diverso. La crescita economica è, ovviamente, significativa perché crea posti di lavoro e fornisce le risorse necessarie per gli investimenti, per l'equilibrio del bilancio, per il benessere personale. Ma questo non è l'obiettivo, è solo un mezzo per raggiungere un altro obiettivo, molto più importante e complesso: costruire un paese con una alta qualità della vita e nel quale si desideri vivere!

III
Demografia d'Europa



Beyond national borders: assessing avoidable mortality across European districts (2002–2019)

Sophie Stroisch, Michael Mühlichen, Pavel Grigoriev e Tobias Vogt

Avoidable mortality comprises amenable deaths that should not occur with timely and effective healthcare, and preventable deaths that could be avoided through effective public health measures. It is widely used to assess health system performance and population health inequalities in Europe (Mühlichen et al., 2023; OECD & Eurostat, 2022). Over recent decades, avoidable mortality has declined substantially, reflecting advances in prevention, treatment, and living conditions. However, large disparities persist among European nations, and further gains in life expectancy could be achieved if unnecessary and untimely deaths were reduced (Hrzic & Vogt, 2024).

THE LIMITS OF NATIONAL NARRATIVES

Most comparative studies across Europe focus on national averages. While useful, this perspective risks obscuring important differences within countries and overlooking similarities between regions located on different sides of national borders. Health systems are organised nationally, but many determinants of health, such as labour markets, environmental exposures, infrastructure, and demographic composition, are shaped at regional level, not necessarily demarcated by national borders.

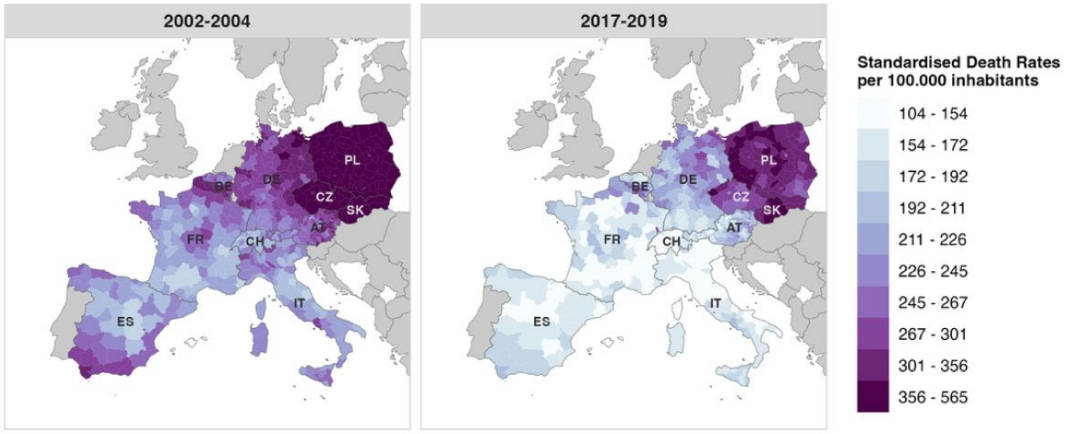
To unravel these dynamics, in a recent study (Stroisch et al. 2026) we analysed trends in avoidable mortality across 581 districts in 10 European countries, including both new and old EU member states, between 2002 and 2019. By examining districts rather than countries, we aimed to capture spatial patterns that national-level analyses cannot reveal.

BEYOND NATIONAL AVERAGES

While avoidable mortality has generally declined across most European regions, persistent geographic disparities remain, as shown in Figure 1. By 2017-2019, Eastern European districts continued to exhibit the highest

rates of avoidable mortality for both men and women. However, these elevated mortality rates are not confined to Eastern Europe alone: regions of northeastern Germany and southern Belgium also exhibit high levels of avoidable mortality, challenging simplistic East-West dichotomies.

Figure 1. Standardised death rates from avoidable causes (deaths per 100,000 inhabitants) in Europe in 2002-2004 and 2017-2019.



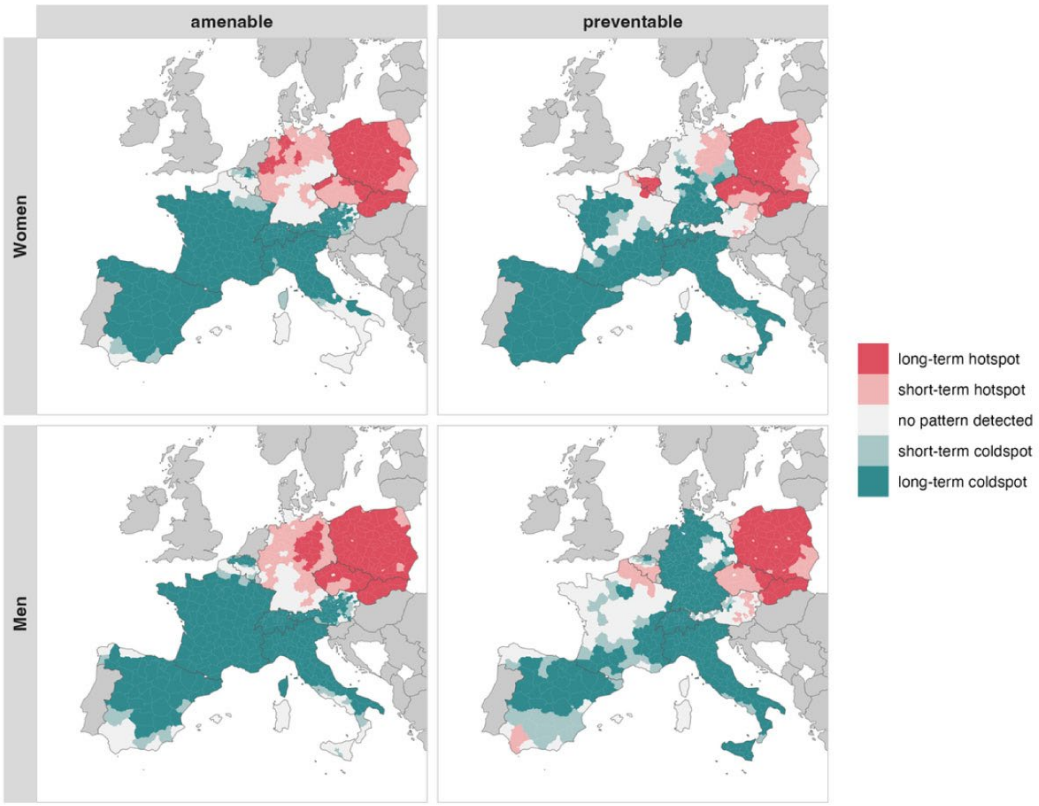
The districts are categorised by deciles. Abbreviations: BE = Belgium, CH = Switzerland, CZ = Czechia, DE = Germany, ES = Spain, FR = France, IT = Italy, PL = Poland, SK = Slovakia. Source: Stroisch et al. (2026, Figure 1).

When hotspots for amenable and preventable mortality are examined separately, these patterns become even more evident (Figure 2). Germany is a good illustration of this complexity: despite its robust healthcare system, several regions persistently exhibit high levels of amenable mortality, placing the country in an intermediate position between Western and Eastern Europe. This aligns with previous research indicating that longevity in Germany is stagnating and lagging behind that of other high-income nations (Jasilionis et al., 2023).

Spatial patterns of avoidable mortality extend across internal EU borders, with cross-border clusters of both high and low mortality (hotspots and coldspots, respectively). A long-term hotspot of preventable mortality among women spans the French-Belgian border region, affecting districts on both sides despite differences in healthcare systems and national policies. This region's challenges stem from shared socioeconomic issues such as deindustrialisation, demographic decline, and disparities in healthcare access (Bonnet & d'Albis, 2020; Otavova et al., 2024). In contrast, a persistent cross-border coldspot spans parts of Spain, France, Switzerland,

Austria, and northern Italy, where avoidable mortality remains consistently low. This contradicts the notion that health outcomes are solely determined by national healthcare systems. These areas are united not just by geography but also by ongoing economic prosperity, robust healthcare infrastructure, and cultural practices that actively promote well-being.

Figure 2. Spatiotemporal clusters of standardised death rates due to amenable and preventable causes by sex. Europe, 2002 to 2019.



Note: Hotspots (resp. coldspots) indicate regions with high (resp. low) avoidable mortality. Long-term hotspots or coldspots persist for most of the period 2002–2004 to 2017–2019, whereas short-term clusters emerge only temporarily during this period. Source: Stroisch et al.(2026, Figures 2 and 3).

These findings lead to the central conclusion that national boundaries are not always the most meaningful demarcation lines for explaining health outcomes. Local socioeconomic conditions, historical development paths, cultural and linguistic similarities, and shared regional contexts can play an important role. Regions with similar economic structures and demographic profiles often exhibit similar mortality patterns, even when located in different countries.

THE NEED FOR AREA-SPECIFIC HEALTH POLICIES

These results have important implications for population research and health policy. First, they highlight the limits of national benchmarking. Improvements in national averages can coexist with stagnation or deterioration in specific areas. Without a regional perspective, such inequalities are liable to remain invisible. Furthermore, growing disparities in avoidable mortality within countries raise critical questions regarding the equitable and effective provision of healthcare services.

Second, the persistence of cross-border hotspots suggests that some health challenges cannot be addressed effectively within national frameworks alone. Regions facing similar structural disadvantages may benefit from coordinated transnational approaches, particularly in border areas where population dynamics, labour markets, and healthcare utilisation are closely intertwined. At the same time, cross-border coldspots offer opportunities for best-practice learning. Regions that consistently achieve low levels of avoidable mortality do so in different institutional settings, indicating that favourable outcomes are not necessarily tied to a single health system model. Identifying and transferring successful practices from these regions could support more equitable health improvements across Europe.

Finally, for European societies facing population ageing and exploding healthcare expenditures, reducing avoidable mortality is a high priority. Our findings suggest that achieving this goal requires targeted area-based interventions. Health policies should be regionally sensitive, and, where appropriate, cross-border in scope, complementing national health strategies but not replacing them.

REFERENCES

Bonnet, F., & d'Albis, H. (2020). Spatial Inequality in Mortality in France over the Past Two Centuries. Population and Development Review, 46(1), 145–168. https://doi.org/10.1111/padr.12318

Hrzic, R., & Vogt, T. (2024). The contribution of avoidable mortality to life expectancy differences and lifespan disparities in the European Union: A population-based study. The Lancet Regional Health - Europe, 46, 101042. https://doi.org/10.1016/j.lanepe.2024.101042

Jasilionis, D., Van Raalte, A. A., Klüsener, S., & Grigoriev, P. (2023). The underwhelming German life expectancy. European Journal of Epidemiology, 38(8), 839-850. https://doi.org/10.1007/s10654-023-00995-5

Mühlichen, M., Lerch, M., Sauerberg, M., & Grigoriev, P. (2023). Different health systems – Different mortality outcomes? Regional disparities in avoidable mortality across German-speaking Europe, 1992–2019. Social Science & Medicine, 329, 115976. https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2023.115976

OECD & Eurostat. (2022). Avoidable mortality: OECD/Eurostat lists of preventable and treatable causes of death (January 2022 version). https://www.oecd.org/health/health-systems/Avoidable-mortality-2019-Joint-OECD-Eurostat-List-preventable-treatable-causes-of-death.pdf

Otavova, M., Masquelier, B., Faes, C., van den Borre, L., Vandeninden, B., de Clercq, E., & Devleesschauwer, B. (2024). Trends in socioeconomic inequalities in cause-specific premature mortality in Belgium, 1998–2019. BMC Public Health, 24(1), 470. https://doi.org/10.1186/s12889-024-17933-z

Stroisch, S., Mühlichen, M., Grigoriev, P., & Vogt, T. (2026). Spatial Differences in Avoidable Mortality Across 581 European Districts, 2002–2019. European Journal of Population, 42(5), 21. https://doi.org/10.1007/s10680-025-09761-7

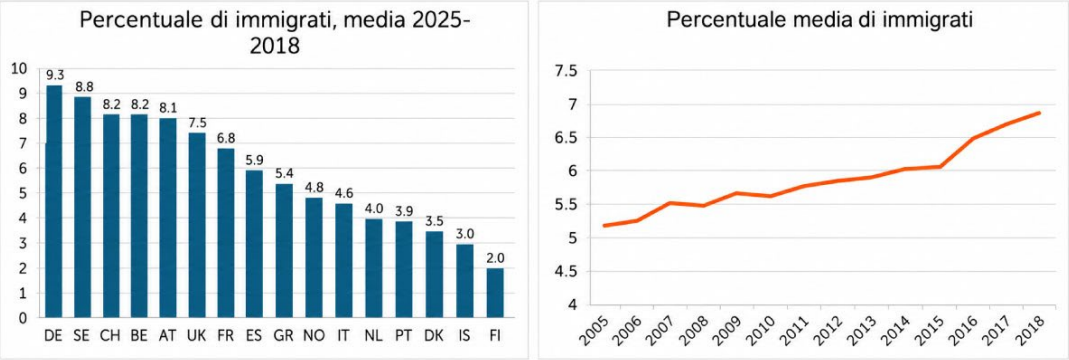
Un'altra guerra fra poveri? l'impatto dell'immigrazione sul rischio di povertà dei nativi dell'Europa occidentale

Martina Bazzoli, Joan Madia e Federico Podestà

ALCUNI DATI DI CONTESTO

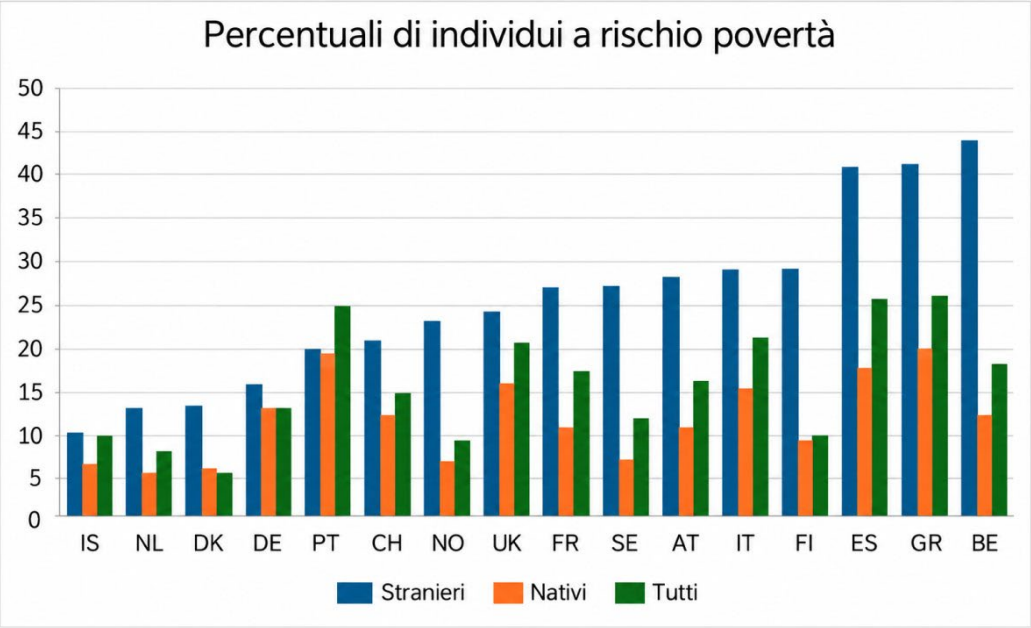
Negli ultimi due decenni, l'immigrazione è diventata una componente strutturale delle società dell'Europa occidentale. Guardando ai dati EU-SILC (European Union Statistics on Income and Living Conditions) per 16 paesi nel periodo 2005-2018, la quota di popolazione immigrata cresce in modo costante: in media passa da poco più del 5% a quasi il 7%, con un'accelerazione nella parte finale del periodo. L'incidenza varia però sensibilmente tra paesi: Germania, Svezia, Svizzera e Belgio mostrano le quote più alte, mentre Finlandia, Islanda e Danimarca restano su livelli più contenuti (Fig. 1). Gli stessi dati EU-SILC mostrano anche un secondo elemento chiave del dibattito: in tutti i paesi considerati, gli stranieri risultano molto più esposti al rischio di povertà rispetto ai nativi, con divari spesso ampi (Fig. 2).

Figura 1. Percentuale di immigrati per paese e anno



Fonte: EU-SILC

Figura 2. Percentuale di individui a rischio povertà



Fonte: EU-SILC

PERCHÉ L'IMMIGRAZIONE PUÒ CONDIZIONARE I RISCHI DI POVERTÀ DEI NATIVI EUROPEI

L'immigrazione può influenzare i rischi di povertà dei nativi europei attraverso due canali principali, il canale del mercato del lavoro e quello della finanza pubblica. Il canale del mercato del lavoro opera nella misura in cui l'aumento dell'immigrazione porta a una più intensa concorrenza sul mercato del lavoro tra cittadini autoctoni e stranieri. Se i cittadini autoctoni si trovano in concorrenza con gli immigrati, potrebbero subire una riduzione dei salari e un aumento del rischio di disoccupazione. Questo potrebbe aumentare a sua volta il loro rischio di povertà. Il canale delle finanze pubbliche opera nella misura in cui l'aumento dell'immigrazione rappresenta un onere per il bilancio pubblico. Se gli immigrati utilizzano in modo sproporzionato i programmi di welfare e, allo stesso tempo, contribuiscono negativamente alle finanze pubbliche, i cittadini autoctoni avranno a loro disposizione meno risorse pubbliche per proteggersi dai rischi di povertà. Se, d'altro canto e in linea con numerose ricerche, gli stranieri presenti sul territorio non abusano delle finanze statali e non esercitano una significativa concorrenza sul mercato del lavoro nei confronti dei cittadini autoctoni, è ipotizzabile che questi ultimi non avranno maggiori rischi di cadere in povertà al crescere dell'immigrazione.

NON CRESCONO I RISCHI DI POVERTÀ DEI NATIVI ALL'AUMENTARE DEL NUMERO DI IMMIGRATI

Per testare quest'ipotesi, lo studio utilizza un database costruito integrando dati EU-SILC con informazioni provenienti da EU-LFS (European Union Labour Force Survey), per 16 paesi dell'Europa occidentale nel periodo 2005–2018. Nello specifico, ha valutato se al crescere della percentuale degli immigrati si registra un aumento dei rischi di povertà tra gli individui nati nel paese.

In questo lavoro sono state prese in considerazione due misure utilizzate dall'Unione europea per monitorare i rischi di povertà: la povertà di reddito e la deprivazione materiale. Un individuo è considerato a rischio di povertà di reddito se il reddito disponibile equivalente della sua famiglia è inferiore al 60% della mediana nazionale della distribuzione dei redditi. Una famiglia è invece considerata materialmente deprivata se non può permettersi un determinato insieme di beni e servizi essenziali.

I risultati dell'analisi indicano che l'immigrazione non esercita un impatto rilevante sul rischio di povertà dei nativi. Questa conclusione risulta sostanzialmente valida usando diverse misure di povertà, facendo cioè riferimento sia alla povertà di reddito sia alla deprivazione materiale, e considerando differenti soglie per il calcolo di queste stesse misure. I risultati vanno inoltre in questa direzione sia che si consideri l'intera popolazione dei cittadini autoctoni sia che si considerino solo i cittadini autoctoni con una bassa qualifica, ovvero coloro che generalmente godono di standard di vita inferiori e appaiono di conseguenza più vulnerabili. A queste stesse conclusioni si giunge inoltre se, invece di considerare congiuntamente i 16 paesi europei, questi vengono suddivisi in due gruppi in base alla percentuale media di migranti poco qualificati. In altre parole, l'assenza di un effetto risulta robusta al variare degli indicatori di povertà utilizzati, dei gruppi di popolazione autoctona presi in esame e al gruppo di paesi europei considerato. Fra i numerosi modelli statistici, solo un numero molto ristretto rivela effetti statisticamente significativi i quali denotano peraltro un'entità irrisoria.

IMPLICAZIONI DI POLICY

Se qualcuno ipotizza quindi un'altra guerra fra poveri, la componente autoctona non appare perdente. Questo proprio perché gli europei autoctoni non subiscono un aumento significativo del loro rischio di povertà a seguito dell'aumento della percentuale di immigrati. Questa conclusione

ha alcune implicazioni di policy. In primo luogo, appare superfluo supportare le condizioni di vita dei nativi europei più vulnerabili adottando politiche volte a frenare il flusso di immigrati. Se l'immigrazione non aumenta i rischi di povertà dei nativi, è inutile proteggerli restringendo i flussi di immigrazione. In secondo luogo, è altrettanto superfluo aumentare la protezione sociale e le tutele nel mercato del lavoro a favore degli europei autoctoni laddove vi è un numero maggiore di immigrati.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Bazzoli, M., Madia, J. E., & Podestà, F. (2025). Another battle of the have-nots? the impact of immigration on the poverty risk of Western European natives. Journal of Ethnic and Migration Studies, 1-20.

Women's stable employment and first births in Europe

Angela Greulich and Michael S. Rendall

What is the link between couples' employment and having a first child? A pan-European survey conducted in 24 countries, the EU Survey of Income and Living Conditions, makes it possible to address this vital question.

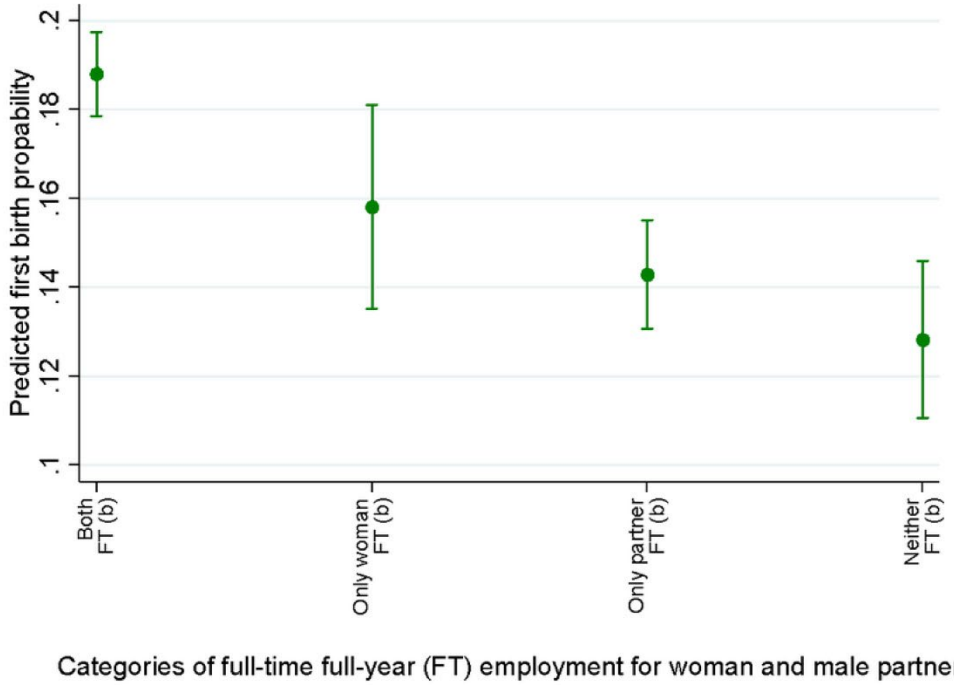
Using this database, in a recent paper we investigated whether cohabiting couples (both married and unmarried) in which both partners have stable, full-time jobs, which they describe as following a "dual-earner" model, were more likely to have a first child than those in which only the man works, following a "male breadwinner" model (Greulich and Rendall 2026). We focused, in particular, on the role of the woman's employment stability, by analyzing up to two continuous years of her employment history before she became pregnant with the couple's first child.

WOMAN'S AND MALE PARTNER'S STABLE EMPLOYMENT VIEWED JOINTLY

In Figure 1, we present predicted probabilities of first birth by joint combinations of woman's and male partner's full-time, full-year employment ("FT employment") in year t–2. These probabilities derive from regression models including controls for marital status (married versus cohabiting) age, year, and country.

The configuration in which the woman and her male partner are both FT employed has the highest first-birth propensity, whereas the opposite configuration, "neither FT employed", has the lowest. The configurations where only one partner is FT employed are in-between: compared to both partners being FT employed, each of the two configurations in which the woman is not FT employed (categories 3 and 4 in Figure 1) is associated with a statistically significantly lower first-birth probability.

Figure 1: Predicted probability of first birth by woman's and male partner's FT employment two years before the year of beginning first-birth exposure. 24 European countries, 2004-2017.



Notes. FT: full-time full-year employment. Predictive margins with 95% confidence intervals. Predicted first-birth probabilities (at means of covariates) shown are based on regression of first birth on woman's and male partner's FT employment combination, with control variables for marital status and age categories and with country and year fixed effects. Categories that do not share a script (a, b) are statistically different from each other at the 95% confidence level. Data Source: EU-SILC, 24 European countries, 2004-2017. Sample: women aged 18 to 39, in a co-residential different-sex couple (either married or unmarried) and childless in the year before the year of first-birth exposure.

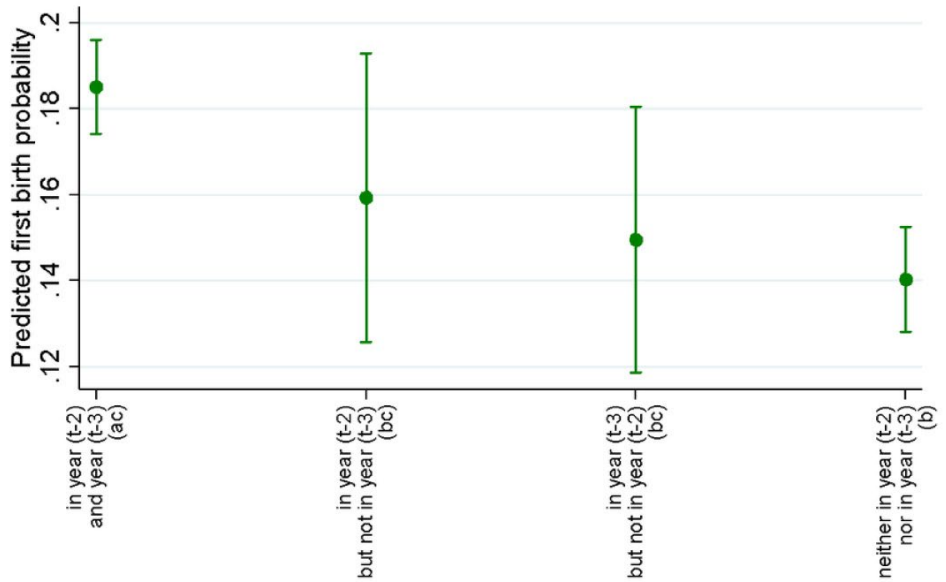
WOMAN'S STABLE EMPLOYMENT ACROSS TWO YEARS BEFORE BECOMING PREGNANT

In Figure 2, we show predicted probabilities according to whether the woman was FT employed in one or both of the two years preceding pregnancy. The first-birth probability is highest for women who were FT employed in both of the two years (first category), and lowest for women who were FT employed in neither of the two years (last category).

The first-birth probability is second highest for women who had just entered FT employment, and is slightly lower for women who had just exited FT employment. The latter configuration is statistically significantly different from the first-birth probability of women who were "FT em-

ployed in both years". This pattern (highest first-birth probability for women in FT employment in both years) constitutes further evidence that for women in a couple, employment stability is positively associated with the transition to first birth.

Figure 2: Predicted probability of first birth by woman's FT employment status two and three years before the year of beginning exposure to a first birth. 24 European countries, 2004-2017.



Notes. FT: full-time full-year employment. Predictive margins with 95% confidence intervals.Predicted first-birth probabilities (at means of covariates) shown are based on regression of first birth on woman's and male partner's FT employment combination, with control variables for marital status and age categories and with country and year fixed effects. Categories that do not share a script (a, b, c) are statistically different from each other at the 95% confidence level. Data Source: EU-SILC, 24 European countries, 2004-2017. Sample: women aged 18 to 39, in a co-residential different-sex couple (either married or unmarried) and childless in the year before the year of first-birth exposure.

DISCUSSION

Across 24 European countries in the period 2004-2017, we find strong evidence that couples' first-birth propensities are positively associated not only with the man's, but also the woman's, stable full-time employment. This is consistent with theoretical literature suggesting that the dual-earner couple is increasingly normative in Europe (Knight and Brinton, 2017). Studies in Northern Europe (e.g., Kristensen and Lappegård 2022) have previously shown consistently positive associations of employment with

first birth for women as well as for men, although even there, according to Miettinen and Jalovaara (2020), this association may not hold for less-educated women.

Instead, across all education levels, we find that for women in a couple, stable full-time employment is the most likely circumstance for starting a family, and that this holds across Europe. Other studies of more recent periods have shown positive employment associations with first birth for women, in particular in Southern Europe (Scherer and Brini, 2023) and in Western Europe (Zhou and Kan, 2019; Schmitt, 2021). This has led scholars working in this field to conclude that gender differences in the positive role of employment for fertility are disappearing throughout Europe. Our study provides new evidence indicating that the woman's employment stability has indeed become a critical precondition for starting a family, with stable employment now being at least as important for women as for men.

Note that to focus on the employment-fertility nexus, we excluded women who were students or in training at the start of exposure to first birth. Moreover, our analytic sample only included women observed for at least three waves and continuously partnered for at least two waves. This longer observation period allowed us to measure employment stability over 12 months and reduce potential endogeneity with conception and birth, but these restrictions make it more difficult to generalize our findings.

POLICY IMPLICATIONS

By re-evaluating the association between women's employment and partnered first births in Europe, our study was able to generate a coherent picture of the importance of employment stability of both partners, both across Europe and across educational levels. We conclude that the era of the male-breadwinner model is increasingly a phenomenon of the past as couples across Europe prepare for family formation.

Low fertility in Europe and other high-income countries continues to be a major policy concern. In many European countries, however, a dual-earner norm co-exists with greater challenges for the woman than for the man in a couple to continue her employment trajectory once childbearing begins. Our finding of a strong positive association between women's stable employment and first birth suggests that, besides a need for family policies encouraging gender-neutral work-life balance options (formal childcare, remunerated parental leave), economic policies facilitating the stable, long-term employment of both partners are also crucial.

REFERENCES

Greulich, A., & Rendall. M.S. (2026). An ongoing gender revolution in Europe: Women's stable employment as a precondition for partnered first births. Population Research and Policy Review 45:8.

Knight, C. R., & Brinton, M. C. (2017). One egalitarianism or several? Two decades of gender role attitude change in Europe. American Journal of Sociology, 122(5), 1485–1532.

Kristensen, A., & Lappegård, T. (2022). Unemployment and fertility: The relationship between individual and aggregated unemployment and fertility during 1994–2014 in Norway. Demographic Research, 46(35).

Miettinen, A., & Jalovaara, M. (2020). Unemployment delays first birth but not for all. Life stage and educational differences in the effects of employment uncertainty on first births. Advances in Life Course Research, 43, Article 100320.

Scherer, S., & Brini, E. (2023). Employment instability and childbirth over the last 20 years in Italy. European Journal of Population, 39, 31.

Schmitt, C. (2021). The impact of economic uncertainty, precarious employment, and risk attitudes on the transition to parenthood. Advances in Life Course Research, 47.

Zhou, M., & Kan, M.-Y. (2019). A new family equilibrium? Changing dynamics between the gender division of labor and fertility in Great Britain, 1991–2017. Demographic Research, 40, 1455–1500.

Extending working lives: how European birth cohorts compare

Jan Einhoff

The extension of working life has emerged as a key policy response to the ongoing ageing of European societies. Since the mid-1990s, governments across the continent have implemented a variety of reforms to promote higher labour market participation at older ages and later entries into retirement. Prominent measures include raising statutory retirement ages, closing off routes for early retirement, tightening pension eligibility criteria, and supporting life-long learning.

TOWARD LONGER WORKING LIVES IN EUROPE

Evolving economic and social conditions have also been central to the extension of working lives. Older Europeans are becoming healthier and better educated, and working conditions have generally improved, allowing for continued employment at more advanced ages. Firms are increasingly affected by a lack of skilled labour and shrinking workforces, creating incentives for retaining their older employees. At the same time, some countries have undergone severe economic hardships, such as in Eastern Europe following the collapse of the Soviet Union and in Southern Europe following the Great Recession of the 2010s.

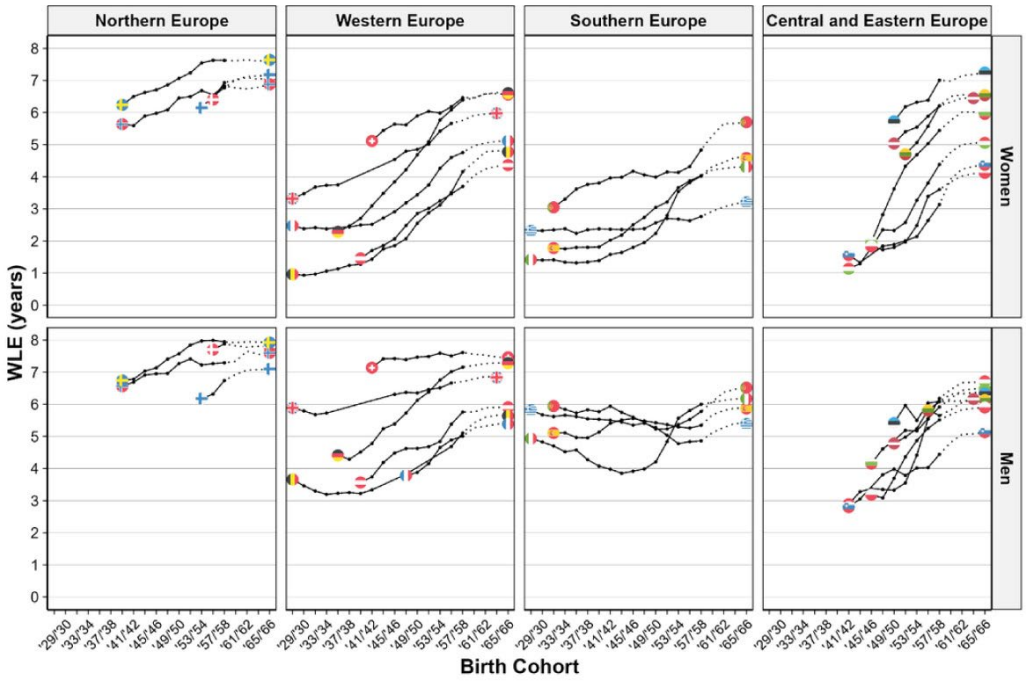
In a recent article (Einhoff, 2026), I took a comparative perspective and applied demographic indicators to track the evolution of late working lives in 21 European countries. Extensive data from the European Labour Force Surveys allowed me to observe the complete late working life trajectories of birth cohorts that experienced changing labour market conditions across their careers.

HOW MANY YEARS DO OLDER EUROPEANS SPEND IN EMPLOYMENT?

I first calculated working life expectancy (WLE) between ages 55 and 64, which measures the remaining years an average older person spends in employment. The results are displayed in Figure 1. Almost all countries show a steep upward trend in both men's and women's WLE, especially

in Western Europe and in Central and Eastern Europe. The highest levels of male and female WLE, reaching more than 7 years, are achieved in the Northern European countries, especially Sweden. By contrast, WLE in Spain, Greece, and Portugal has declined, reflecting the impact of the Great Recession on older men's labour market outcomes.

Figure 1: Working life expectancy (WLE) of birth cohorts of men and women between ages 55 and 64 in European countries (in years)



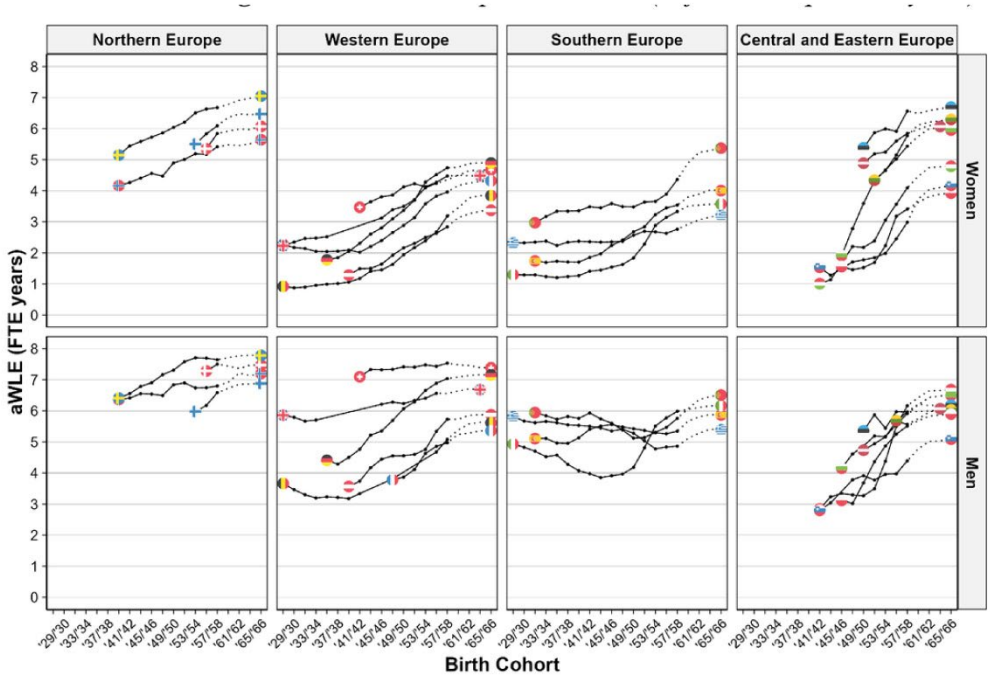
Notes: All data points are weighted estimates and are adjusted for mortality. Dotted lines indicate projections for partially observed cohorts. Country flags by region: Northern Europe:Denmark, Finland, Norway, Sweden; Western Europe: Austria, Belgium, France, Germany, Switzerland, United Kingdom; Southern Europe:Greece, Italy, Portugal, Spain; Central and Eastern Europe: Bulgaria, Estonia, Hungary, Latvia, Lithuania, Poland, Slovenia. Source: Einhoff (2026)

Next, I adjusted my estimates of WLE for cohorts' average working hours, following previous work by Dudel et al. (2023). This is crucial because many older Europeans work less than full-time, although with large variations by gender, country, and birth cohort. Figure 2 shows that the adjustment reduces estimated WLE considerably, particularly for women. For example, in the youngest birth cohorts in Switzerland, women's aWLE (adjusted) is nearly 2 years lower than their WLE, reflecting the

large share of individuals working less than full-time.

Gender gaps in WLE are pronounced in almost all countries. For example, women born in the oldest cohorts in Greece, Spain and Italy spent nearly 3.5 fewer years in employment from age 55 than their male counterparts. These gaps remain highly persistent, even among more recent birth cohorts.

Figure 2: Working life expectancies adjusted for working hours (aWLE) of birth cohorts of men and women between ages 55 and 64 in European countries (in full-time equivalent years)



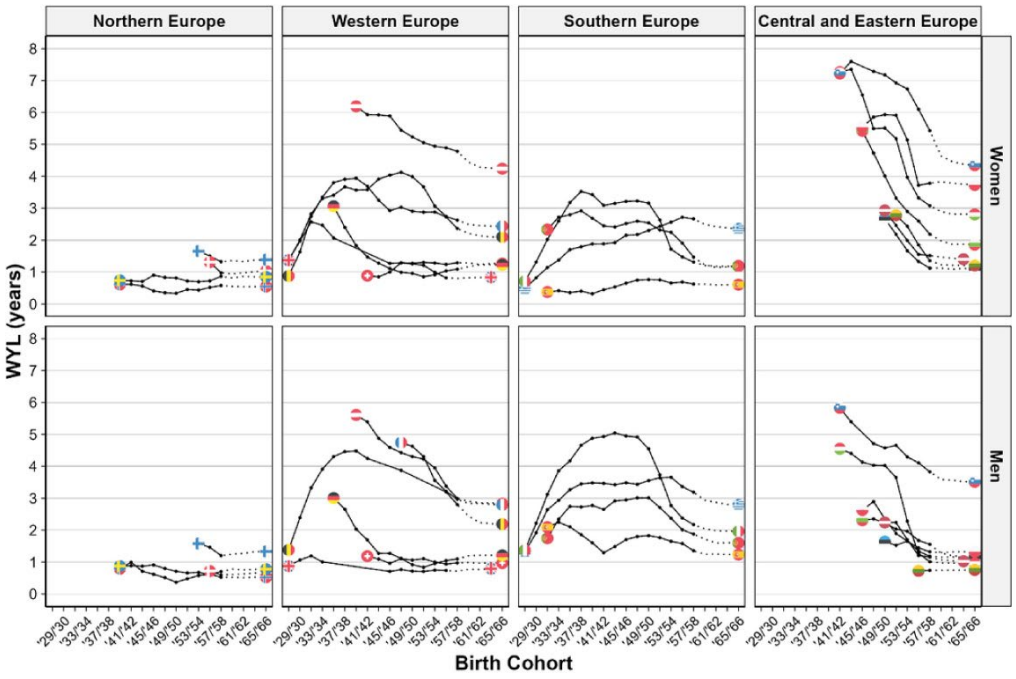
Notes: All data points are weighted estimates and are adjusted for mortality.
Dotted lines indicate projections for partially observed cohorts.
Source: Einhoff (2026)

WHAT IS BEHIND THE RISE IN WORKING LIFE EXPECTANCIES?

To complement the analysis of working life expectancies, I also calculated the years older Europeans spend outside of work. Figure 3 shows the "working years lost" to retirement, which is the main non-employment status in later life. The time spent in retirement has declined considerably, reaching less than two years in many countries. Notably, while women in Central and Eastern European countries born around 1943/44 spent up to almost eight years in retirement between ages 55 and 64, this number will likely be much lower for the more recent 'baby-boomer' cohorts.

Additional analyses confirm this pattern. Changes in WLE over successive birth cohorts are most strongly associated with changes in working years lost to retirement. By contrast, changes in the time cohorts spend in unemployment or inactivity are not systematically linked to gains or losses in the length of their working lives. This suggests that policymakers' efforts to discourage early retirement have been a primary driver behind the extension of working lives in Europe.

Figure 3: Working years lost to retirement (WYL) of birth cohorts of men and women between ages 55 and 64 in European countries (in years)



Notes: All data points are weighted estimates and are adjusted for mortality.
Dotted lines indicate projections for partially observed cohorts.

Source: Einhoff (2026)

CONCLUSION

The working lives of older Europeans have been extending over successive birth cohorts. To some degree, this development may compensate for population ageing and the associated pressures on social security systems, as it raises the number of workers relative to retirees. Yet, unless further progress is made in activating older individuals, gains in WLE might soon begin to stagnate.

Going forward, policy-makers should address the remaining barriers to extended employment participation. While past reforms have focused on limiting options for early retirement, the "working years lost" to inactivity and unemployment remain high in some countries, reflecting distinct employment barriers, particularly for women. Also, the number of people working less than full-time during their late career remains high, which drastically reduces working life expectancies once actual working time is taken into account.

Moreover, inequalities in working life expectancies remain large, not just between men and women (see Solovieva et al., 2024 for a review). Future research should focus on the factors that causally explain these inequalities and that could realistically be addressed through policy interventions (e.g., Feraldi & Dudel, 2025).

REFERENCES

Dudel, C., Loichinger, E., Klüsener, S., Sulak, H., & Myrskylä, M. (2023). The Extension of Late Working Life in Germany: Trends, Inequalities, and the East-West Divide. Demography, 60(4), 1115-1137.

Einhoff, J. (2026) Cohorts' Working Life Expectancies and Working Years Lost in 21 European Countries. Demography, 12472371.

Feraldi, A., & Dudel, C. (2025). Smoking and the length of working life: an examination using the US health and retirement study (No. WP-2025-017). Max Planck Institute for Demographic Research, Rostock, Germany.

Solovieva, S., de Wind, A., Undem, K., Dudel, C., Mehlum, I. S., van den Heuvel, S. G., Leinonen, T. (2024). Socioeconomic differences in working life expectancy: A scoping review. BMC Public Health, 24, 735. https://doi.org/10.1186/s12889-024-18229-y

La riforma delle riforme: Bürgergeld e Cittadinanza

Edith Pichler

Neodemos, negli anni scorsi, ha pubblicato diversi articoli sulle riforme dell'allora governo Verde-Rosso, poi definito "Semaforo": rosso (SPD), verde (Grüne) e giallo (FDP). Le riforme riguardavano la legge sull'acquisizione della cittadinanza tedesca, semplificandola, e quella sull'assegno sociale, diventato reddito di cittadinanza. Di questo potevano usufruire anche i profughi ucraini che, a differenza, per esempio, dei profughi provenienti da altri Paesi, beneficiavano di un trattamento più generoso. Tuttavia, si è discusso sempre più della necessità di modificare tale sistema attraverso una nuova legge.

La legge prevede che i rifugiati ucraini che arrivano in Germania dopo il 1° aprile 2025 ricevano prestazioni inferiori, simili a quelle dei richiedenti asilo, invece del "Bürgergeld" (reddito di cittadinanza): i rifugiati ucraini riceveranno circa 441 euro al mese, contro i 563 euro previsti dal Bürgergeld.

DAL "REDDITO DI CITTADINANZA" AL RITORNO ALL'ASSEGNO SOCIALE DI BASE

E con la discussione sugli ucraini è iniziato anche un dibattito più generale sul "Bürgergeld" e sulla sua funzione. Dibattito fomentato anche dal partito AfD (Alternative für Deutschland), che ripete in continuazione il concetto del "turismo sociale" e degli "imbrogli sociali" a danno della Germania. Il partito viene dato negli ultimi sondaggi, a metà maggio 2026, a livello federale al 28% e nella Sachsen-Anhalt (ex DDR) al 42%, dove in settembre ci saranno le elezioni regionali.

La riforma del Bürgergeld è stata però principalmente un'iniziativa della CDU. Durante la campagna elettorale per il Bundestag, la CDU aveva chiesto la fine di un sistema criticato come ingiusto e costoso: "Lo Stato sociale non è più giusto in alcuni punti", ha dichiarato Carsten Linnemann, segretario generale della CDU, durante un dibattito. "Dobbiamo fare tutto il possibile per riportare le persone al lavoro, invece di amministrare la disoccupazione."

Ma come sono i dati nella realtà? Nel marzo 2024, un totale di 5.548.000 persone aveva diritto a ricevere il Bürgergeld. Di queste, 1.536.000 persone non erano in grado di lavorare (principalmente bambini e adolescenti sotto i 15 anni). Dei 4.012.000 beneficiari in grado di lavorare, circa 1,7 milioni di persone erano registrate come disoccupate. Tra queste, vi erano soprattutto persone che si occupavano di bambini piccoli o assistevano familiari, oppure partecipavano a programmi scolastici o universitari (circa il 18%). Altre non erano disoccupate perché attive in un'occupazione lavorativa non sovvenzionata di almeno 15 ore settimanali (circa l'11%), prendevano parte a una misura di politica del lavoro o erano malate e non in grado di lavorare (circa il 13%).

Nel marzo 2024, il 20% (pari a 814.000) dei beneficiari di prestazioni in grado di lavorare era occupato; poiché il loro reddito non era sufficiente a garantire il minimo vitale, veniva integrato con il Bürgergeld (comunemente chiamati "Aufstocker").

Ma, nonostante ciò, il sistema del Bürgergeld verrà trasformato in una nuova forma di assistenza sociale di base: chi è in grado di lavorare dovrà essere inserito nel mercato del lavoro più rapidamente. Il Governo ha approvato definitivamente il disegno di legge sulla riforma del reddito minimo garantito per le persone in cerca di lavoro. Dopo la pubblicazione nella Gazzetta ufficiale federale, la legge entrerà in vigore gradualmente a partire dal 1° luglio 2026.

Mentre il Bürgergeld puntava maggiormente sulla cooperazione, sulla collaborazione fra chi ne fa richiesta e i Job Center (Uffici di collocamento) e su periodi di aspettativa più generosi rispetto a quanto previsto con il precedente Hartz IV, la nuova assicurazione di base ritorna a un sistema di controllo e sanzioni. Coloro che non collaborano dovranno affrontare conseguenze più severe.

Ecco i punti principali della nuova assistenza sociale di base:

- Inserimento più rapido nel mercato del lavoro: la nuova normativa mira a facilitare l'inserimento lavorativo per chi è in grado di lavorare, riducendo i tempi di attesa e migliorando l'efficienza dei programmi di collocamento.
- Conseguenze per la mancata collaborazione: chi non collabora con le misure di inserimento lavorativo previste dalle autorità potrebbe affrontare sanzioni più severe rispetto al passato.
- Supporto intensivo: i programmi prevedono un supporto più strut-

turato e mirato per facilitare l'inserimento lavorativo, ad esempio attraverso la formazione o il coaching individuale.

- Inasprimento delle riduzioni: l'assicurazione di base – 563 euro per le persone sole – sarà ridotta del 30% per tre mesi se i disoccupati non presentano candidature o rifiutano corsi di formazione.
- Sanzioni per gli appuntamenti mancati: per gli appuntamenti mancati nei Job Center scatterà una riduzione del 30% per un mese. Successivamente, si rischia una completa cancellazione dell'assicurazione di base.

La coalizione intende sfruttare quanto consentito costituzionalmente; tuttavia, oggi le sanzioni riguardano solo una piccola percentuale dei beneficiari: recentemente, in media, meno di 30.000 al mese.

Con il Bürgergeld, inoltre, esisteva una fase durante la quale i risparmi non dovevano venire subito utilizzati (erano allora circa 40.000 euro per persona singola e 15.000 euro per ciascun familiare); la nuova legge prevede l'abolizione di questa norma. Di conseguenza, i richiedenti dovranno dichiarare il proprio patrimonio fin dall'inizio. Chi possiede un patrimonio superiore ai limiti previsti dalla nuova legge (10.000 euro per persona) può perdere il diritto alle prestazioni della cosiddetta "assicurazione di base".

Questa misura colpisce particolarmente le persone che si trovano temporaneamente in difficoltà. I risparmi messi da parte in caso di malattia, vecchiaia, necessità di cura dei bambini o spese impreviste diventano una barriera e un ostacolo per singoli e famiglie, perché bloccano l'accesso all'assegno sociale. La nuova assicurazione di base rafforza nuovamente il principio secondo cui i soggetti devono consumare il proprio patrimonio prima di ricevere aiuti statali.

Durante questa discussione, alcune settimane fa, una giornalista della ZDF, nel corso di un programma televisivo, ha sottolineato che il danno causato ai contribuenti tedeschi dall'evasione fiscale e da diversi scandali come Cum-Ex è di gran lunga superiore a quello che potrebbe essere causato da persone che ricevono il Bürgergeld "ingiustamente". Per contestualizzare: nel bilancio federale per il 2026 sono destinati circa 51 miliardi di euro al Bürgergeld.

Contemporaneamente, studi come quello della Hans-Böckler-Stiftung stimano la perdita sociale causata dagli evasori fiscali fino a 100 miliardi di euro.

FINE DELLA NATURALIZZAZIONE "TURBO"

Una riforma dell'allora governo "semaforo" era stata una serie di norme per facilitare l'acquisizione della cittadinanza tedesca. Con la riforma, la naturalizzazione diventava possibile dopo cinque anni di residenza, invece degli otto precedenti, e, in casi di "riuscita integrazione", il periodo era ridotto fino a tre anni. Importanti presupposti erano non dipendere da sussidi sociali e non aver commesso reati. Con la riforma, il cosiddetto "doppio passaporto" passava da eccezione a regola e la generazione dei "Gastarbeiter" degli anni Sessanta non doveva più sostenere un esame di conoscenza della lingua tedesca. La nuova legge aveva allora innescato discussioni e critiche da parte della CDU e dell'AfD, che parlavano di "svendita" della cittadinanza tedesca e, vista la possibilità della doppia cittadinanza (permessa comunque a tutti i cittadini UE), di possibili problemi di lealtà nei confronti della Germania. Nel 2024, il numero di persone che hanno acquisito la cittadinanza in Germania ha raggiunto un punto massimo, con circa 292.000 nuovi cittadini.

Il Bundestag ha deciso perciò di "riformare" un po' la legge e di eliminare la possibilità di ottenere la cittadinanza in modo accelerato dopo tre anni. D'ora in poi, sarà possibile ottenere la cittadinanza solo dopo almeno cinque anni di permanenza. Questa decisione è stata presa nell'ottobre 2025 da un'alleanza tra la CDU, la SPD e alcuni deputati dell'AfD. Il Ministro dell'Interno, Alexander Dobrindt, ha giustificato la nuova legge sostenendo che il passaporto tedesco dovrebbe essere un riconoscimento al successo dell'integrazione e non un incoraggiamento all'immigrazione illegale. Tuttavia, la decisione ha suscitato critiche da vari fronti.

La decisione è stata criticata dai Verdi e dalla Sinistra. I Verdi sostengono che chi dimostra di soddisfare le condizioni per la cittadinanza e contribuisce attivamente alla società dovrebbe essere in grado di ottenerla. La Sinistra ha accusato le forze di governo di legittimare l'odio propagato dall'AfD e ha proposto che chi vive in Germania da cinque anni dovrebbe avere il diritto di voto, indipendentemente dalla cittadinanza. Anche l'Associazione caritativa della Chiesa evangelica ha espresso critiche, evidenziando come la riforma potrebbe avere effetti negativi sul mercato del lavoro e sull'immigrazione qualificata in un Paese con una popolazione che invecchia.

Ed infatti Herbert Brücker, professore dell'Istituto per la Ricerca sul Mercato del Lavoro, critica l'abolizione della procedura di naturalizzazione accelerata, proprio perché l'esigenza demografica della Germania

richiede centinaia di migliaia di lavoratori qualificati ogni anno. Brücker sostiene che questa decisione potrebbe ostacolare l'immigrazione di lavoratori qualificati e vede un peggioramento del clima politico e sociale nei confronti dei migranti. Secondo l'esperto, la modifica delle normative potrebbe influire negativamente sull'attrattiva della Germania per i professionisti stranieri, che potrebbero invece decidere di spostarsi in Paesi che offrono migliori opportunità di integrazione e cittadinanza. Herbert Brücker, inoltre, afferma che la naturalizzazione aiuta l'integrazione perché le persone naturalizzate tendono ad avere tassi di occupazione elevati e ricevono meno prestazioni sociali.

La riforma attuale, che elimina la possibilità di naturalizzazione dopo tre anni, riguardava comunque un piccolo gruppo di persone altamente qualificate, con eccellenti competenze linguistiche e ben inserite economicamente e socialmente. Perciò, in fondo, si è trattato di una discussione e di una decisione che non riguardavano molte persone, ma dettate da interessi partitici e dal valore simbolico che se ne poteva trarre.

CONCLUSIONI

Fra riforme, riforme delle riforme e "controriforme", la Germania, da Paese stabile, si dimostra sempre più, in alcuni settori, un Paese "instabile", con scelte governative che dipendono dal colore delle ultime coalizioni, dopo anni di "stabilità merkeliana". Inoltre, l'avanzare dell'AfD, e non solo nei sondaggi, influenza decisioni politiche e socio-economiche che potrebbero incidere sulle scelte a livello europeo, se però, visto "come va il mondo", esistono ancora possibili alternative e strategie europee.

PER SAPERNE DI PIÙ

Die Bundesregierung: Bürgergeld wird zur neuen Grundsicherung

Angelo Mincuzzi: Inchiesta in Germania: maxi-frode fiscale in Europa da 55 miliardi. Coinvolte banche e fondi d'investimento.

Edith Pichler: La Germania vuole diventare attrattiva! La nuova legge sull'immigrazione e il disegno di legge sulla cittadinanza

Edith Pichler, Neodemos 2023 – La Germania, il "malato" d'Europa, e la difficile riforma del welfare

Brigitte Unger: Steuerhinterziehung kostet 100 Milliarden

Meno persone, più sostenibiltà? I rischi della Svizzera dei 10 milioni

Laura Bernardi

L'idea di controllare la popolazione in Svizzera è ricorrente, ma oggi si fa un passo ulteriore: introdurre una soglia massima come leva diretta per limitare l'immigrazione e la residenza. L'iniziativa sulla sostenibilità dell'Unione Democratica di Centro, in votazione il 14 giugno 2026, propone di modificare la Costituzione per attivare restrizioni se la popolazione dovesse raggiungere i 10 milioni prima del 2050, con prime misure già a 9,5 milioni. Tra queste: i limiti all'asilo e al ricongiungimento familiare e, in ultima istanza, la fine della libera circolazione con l'UE. L'idea è semplice : meno persone, meno pressione. Tuttavia i dati indicano il contrario: una risposta troppo semplificata a problemi che sono, in realtà, strutturali e complessi.

Oggi la Svizzera conta circa 9,1 milioni di abitanti, e cresce di circa 70.000 persone all'anno: due terzi risultano dal saldo migratorio positivo, mentre il saldo tra nascite e morti (anch'esso positivo) è responsabile del terzo restante. Le previsioni dello scenario demografico di riferimento indicano che, di questo passo, la soglia dei 9,5 milioni verrebbe raggiunta intorno al 2032, mentre dal 2035, l'aumento della popolazione dovrebbe dipendere solo dal saldo migratorio, anche perché la fecondità svizzera è molto bassa, attorno a 1,3 figli per donna. Stabilizzare la popolazione sotto i 10 milioni richiederebbe quindi una riduzione della migrazione di circa il 50%, portandola da 50.000 a circa 24.000 persone all'anno. Un voto favorevole all'iniziativa sulla sostenibilità implica dunque un intervento massiccio per ridurre le immigrazioni.

MIGRAZIONI ASILO POLITICO E RICONGIUNGIMENTO FAMILIARE

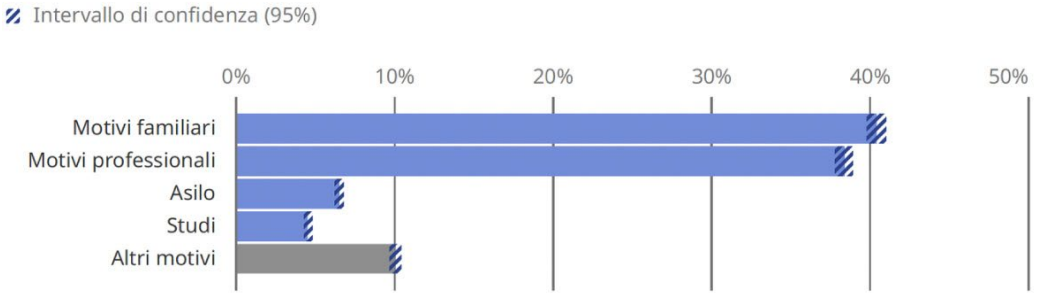
Non tutti i canali migratori contribuiscono allo stesso modo alla crescita (vedi grafico). Sebbene le immigrazioni per motivi di lavoro e familiari siano di gran lunga le componenti principali, il dibattito politico tende a concentrarsi in modo sproporzionato sulle richieste di asilo politico.

Un giro di vite sull'asilo avrebbe effetti minimi, oltre a rompere con una tradizione consolidata della Svizzera. I numeri parlano chiaro: tra il

2020 e il 2025 le richieste sono state in media 22.000 l'anno, con meno della metà accolte (43,8% nel 2024). Nel complesso, l'intero sistema dell'asilo rappresenta appena l'1,7% della popolazione, a cui si aggiunge circa lo 0,8% dei permessi S legati alla guerra in Ucraina. Anche azzerando completamente le concessioni d'asilo, l'impatto sulla crescita demografica resterebbe del tutto marginale.

Il ricongiungimento familiare vale circa un quarto degli arrivi (45.000 persone l'anno), ed è quindi il canale potenzialmente più rilevante. Restringerlo non è una scelta neutra: significherebbe violare impegni giuridici internazionali, colpendo direttamente famiglie già inserite nel mercato del lavoro, con costi sociali ed economici significativi.

Figura 1 - Ragione principale dell'ultima immigrazione in Svizzera, 2024



Dati aggiornati: 09/10/2025
Fonte: UST - Rilevazione sulle forze lavoro in Svizzera (RIFOS)

INVECCHIAMENTO, ECONOMIA E PENSIONI

Più del volume complessivo, è la composizione della popolazione a risultare determinante. I nuovi flussi migratori sono in larga parte costituiti da individui in età attiva (63% tra i 16 e i 39 anni), che contribuiscono direttamente alla capacità produttiva. In un contesto di fecondità stabilmente bassa, una restrizione dell'immigrazione accelererebbe il processo di invecchiamento: il rapporto di dipendenza passerebbe da 33 a 49 over 65 ogni 100 attivi entro il 2050, con una riduzione stimata di circa 300.000 persone nella forza lavoro.

Gli effetti sul sistema economico sono già evidenti. Anche senza introdurre ulteriori restrizioni all'immigrazione, le stime indicano un deficit di manodopera compreso tra 220.000 e 250.000 unità entro il

2030, fino a 460.000 nel 2050. Le carenze riguardano settori essenziali come la sanità, edilizia, servizi alla persona, che sono difficilmente sostituibili, almeno nel breve periodo, dall'automazione. Limitare l'immigrazione, in questo contesto, significa comprimere ulteriormente l'offerta di lavoro, con ripercussioni sulla crescita, sull'innovazione e sulla capacità produttiva.

Anche il sistema previdenziale ne risentirebbe direttamente. In caso di accettazione dell'iniziativa, le entrate previdenziali si ridurrebbero dell'8,3% entro il 2075. Ciò riflette il contributo strutturalmente positivo dell'immigrazione, poiché – in Svizzera come altrove – i lavoratori stranieri tendono, in media, a versare più contributi di quanto percepiscano in prestazioni.

QUALI ALTERNATIVE?

In assenza di nuovi ingressi di giovani, il rapporto di dipendenza può essere corretto solo agendo sul denominatore: innalzando l'età pensionabile oppure aumentando la partecipazione al mercato del lavoro. Si tratta, tuttavia, di leve non prive di costi nel breve periodo. L'estensione della vita lavorativa implica infatti una ricomposizione della forza lavoro, con un aumento dell'età media e un rallentamento del ricambio generazionale, con possibili effetti sulla dinamica dell'innovazione e sull'accesso dei giovani alle posizioni qualificate. Inoltre, il prolungamento dell'attività riduce il tempo disponibile per funzioni sociali essenziali ma non contabilizzate perché non retribuite, quali la cura intergenerazionale e il sostegno familiare.

Un aumento del tasso di occupazione è teoricamente perseguibile attraverso una maggiore mobilitazione del lavoro femminile, tuttora concentrato nel tempo parziale. Tale strategia richiede però una profonda riallocazione del lavoro domestico e di cura, che dovrebbe essere trasferito dalle famiglie al mercato o allo Stato. In un contesto segnato dall'invecchiamento della popolazione e dalla crescita della domanda di servizi alla persona, ciò genera una tensione strutturale tra espansione dell'offerta di lavoro e sostenibilità dell'organizzazione quotidiana delle famiglie, con il rischio di alimentare ulteriormente il calo della fecondità. Le opzioni disponibili non sono dunque indipendenti, ma configurano scelte interconnesse che redistribuiscono tempo, risorse e responsabilità tra generazioni.

ALTRI ASPETTI DA NON TRASCURARE

Il contesto internazionale rafforza ulteriormente questa dinamica. L'Europa e molte economie avanzate sono già entrate in una fase di rapido invecchiamento e rallentamento della crescita demografica, che rende la popolazione giovane una risorsa sempre più scarsa e contesa. In questo scenario, la Svizzera beneficia ancora di un afflusso netto di migranti in età attiva, ma si troverà sempre più esposta a una competizione internazionale crescente per attrarli, in particolare nei settori ad alta intensità di competenze come sanità e tecnologie. Limitare l'immigrazione significa dunque ridurre anticipatamente l'accesso a una risorsa strategica, proprio nel momento in cui la sua scarsità ne accresce il valore economico e sociale.

Inoltre, La competitività della Svizzera dipende dalla sua integrazione internazionale. Episodi recenti hanno mostrato che tensioni con l'Unione europea possono comportare esclusioni temporanee da programmi di ricerca come Horizon Europe, con effetti negativi su università, giovani ricercatori e settori tecnologici. Limitare la mobilità delle persone significa indebolire uno dei principali fattori di successo del Paese.

Ancora: le tensioni su alloggi e trasporti sono reali, ma non uniformi. Le grandi città sono sotto pressione, mentre molte regioni periferiche registrano spopolamento, chiusura di servizi e difficoltà ad attrarre residenti. Questo indica che il problema riguarda la distribuzione della popolazione e l'organizzazione del territorio più che il numero totale di abitanti.

Infine, anche la dimensione ambientale – sollevata dai sostenitori della decrescita demografica a lungo termine – non può essere ridotta esclusivamente al fattore popolazione. L'impatto dipende in larga parte dai modelli di consumo. In Svizzera, le emissioni legate ai consumi sono circa il doppio della media europea e fino a tre volte quelle francesi. Intervenire su produzione, energia e abitudini di consumo avrebbe quindi effetti assai più rilevanti che limitare il numero di abitanti.

L'idea di fissare un limite numerico alla popolazione è ricorrente. Già nell'antichità, Tertulliano evocava un mondo sovraccarico; nel XVIII secolo, Malthus temeva crisi inevitabili dovute allo squilibrio tra popolazione e risorse. Nel XX secolo, politiche di controllo delle nascite su larga scala – alimentate dalla retorica della "bomba demografica", come nel caso della Cina – hanno prodotto effetti persistenti, tra cui rapido invecchiamento e squilibri difficili da riequilibrare. La lezione è chiara: i limiti rigidi tendono a rispondere a urgenze percepite, ma generano conseguenze strutturali spesso non anticipate.

L'iniziativa referendaria rappresenta quindi una scelta politica più che una soluzione tecnica. I dati indicano che limitare la popolazione non elimina le pressioni strutturali, ma rischia di spostarle nel tempo, e addirittura di amplificarle. In una società che invecchia e in un contesto internazionale competitivo, chiudersi comporta costi significativi. La sfida non è fissare una soglia numerica, ma governare la crescita. Ciò implica politiche territoriali più efficaci, investimenti nelle infrastrutture, adattamento del sistema sociale e mantenimento della capacità di attrarre capitale umano. La questione centrale non è quante persone vivono in Svizzera, ma come la società organizza la convivenza tra economia, demografia e welfare.

On Türkiye's recent rapid fertility decline

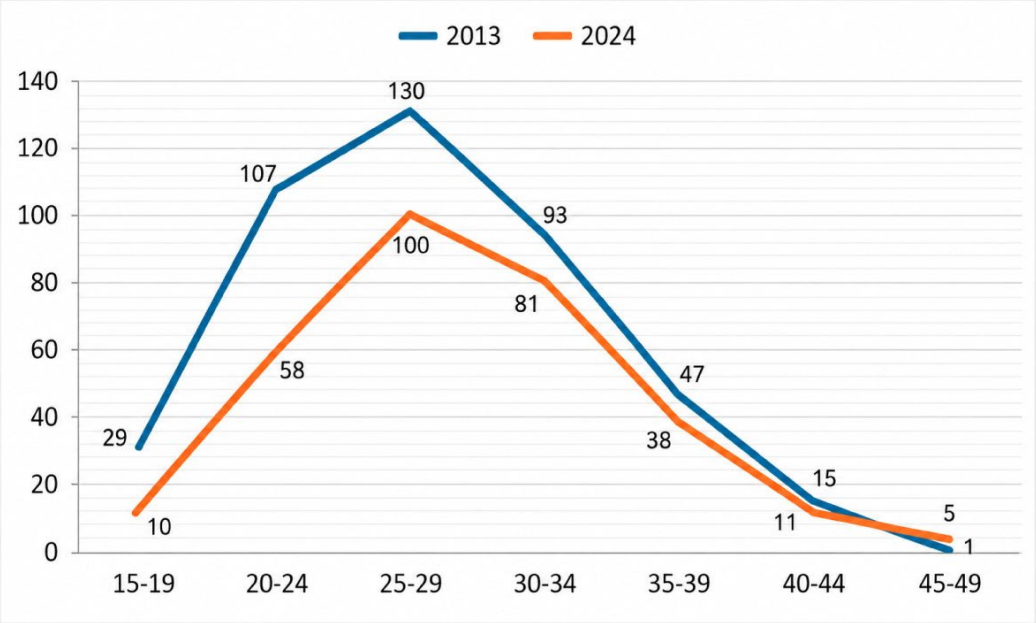
Sutay Yavuz

Fertility is declining all over the world, and Türkiye is no exception. Its fertility, close to replacement level for a long time, has recently recorded one of the steepest declines in Europe: from 2.11 to 1.48 children per woman between 2013 and 2024. Period measures, however, may be misleading with regard to the underlying trends: let us investigate the matter in more depth.

READING THE DECLINE THROUGH PERIOD FERTILITY

TurkStat publishes annual period fertility indicators, including age-specific fertility rates and the total fertility rate (TFR), but it does not release completed cohort fertility for women who have reached the end of their reproductive years. That creates an important limitation: period indicators are indispensable for tracking rapid annual change, but do not tell us how many children women will ultimately have.

Figure 1. Age-specific fertility rates, Türkiye 2013 and 2024 (TFR 2.11 and 1.48 respectively)
Per thousand.



Source: TurkStat, Birth Statistics, 2024.

Figure 1 compares age-specific fertility rates in 2013 and 2024. The age pattern of childbearing shows that fertility declined at all reproductive ages, while childbearing became more concentrated in the late 20s and early 30s. Mean age at first birth also rose in this period, from 25.5 to 27.3 years.

Childbearing is clearly being delayed, but to what extent are we also observing a real fertility reduction? To answer this question, two steps are needed: to break the decline down by parity and to assess whether tempo effects are contributing to the observed drop.

THE DECLINE BY BIRTH ORDER

Between 2013 and 2024, the total fertility rate fell by 0.625 births per woman. If the recent decline were mainly a story of delayed entry into parenthood, first births would be expected to account for the largest share of the downturn. But parity decomposition shows that the biggest loss comes from second births, accounting for nearly 40% of the total drop in fertility (Table 1).

Table 1. Fertility decline by birth order, 2013-2024

Birth order	TFR 2013	TFR 2024	Absolute decline	Share of total decline (%)
1	0.765	0.624	-0.141	22.6
2	0.693	0.453	-0.240	38.4
3	0.370	0.239	-0.131	21.0
4+	0.284	0.171	-0.113	18.0
Total	**2.11**	**1.48**	**-0.625**	**100.0**

Source: Author's tabulation based on parity-specific TFR estimates for 2013 and 2024.

This parity-specific pattern shows that the recent downturn is not only about whether people become parents, but also about whether families move beyond their first child. That, in turn, leads to the next question: how much of this decline reflects tempo effects, and at which birth orders are those effects strongest?

HOW MUCH OF THE DECLINE REFLECTS TIMING?

To examine whether timing shifts are contributing to Türkiye's recent fertility decline, Bongaarts and Feeney's (1998) adjustment by birth order can be used.

Across the period examined, the broad pattern is consistent: tempo effects are most pronounced at first birth. Table 2 illustrates this pattern for 2023. In that year, the conventional first-birth rate was 0.618, while the corresponding tempo-adjusted value was 0.787. The gap is much larger than for higher birth orders, which indicates that postponement is strongest at first births.

Table 2. Conventional and tempo-adjusted fertility by birth order, Türkiye, 2023

Birth order	TFR 2023	Adjusted TFR	Tempo Gap
1	0.618	0.787	0.169
2	0.464	0.512	0.048
3	0.252	0.273	0.021
4+	0.182	0.189	0.007
Total	**1.516**	**1.761**	**0.245**

Source: Author's tabulation based on 2023 parity-specific tempo-adjusted estimates.

TIMING, EQUITY, AND POLICY

As recent N-IUSSP discussion has noted, fertility postponement is not a universal correlate of fertility decline (Spoorenberg and Skirbekk 2026). With regard to Türkiye, while definitive conclusions are not possible, the available evidence suggests a mixed pattern: delayed family formation, combined with weaker progression beyond the first child.

If sustaining fertility is a policy goal in Türkiye, the focus should be less on broad numerical targets (e.g. "three children per family") and more on the points where the current decline is concentrated: delayed family formation and weaker progression to a second birth. As childlessness still appears relatively limited, the more immediate concern seems to be the possible consolidation of the one-child family norm. Economic and social conditions must be improved so that having two children, as in the previous decade, becomes both possible and desirable again.

REFERENCES

Bongaarts, J., & Feeney, G. (1998). On the quantum and tempo of fertility. Population and Development Review, 24(2), 271–291.

Euronews. (2026, March 2). Why is Turkey recording Europe's steepest fertility decline over the past decade?

Euronews. (2026, March 14). Europe's fertility rates keep falling: Which

countries have the highest rates and biggest drops?

Spoorenberg, T., & Skirbekk, V. (2026). Fertility postponement is not a universal correlate of fertility decline. N-IUSSP.

Turkish Statistical Institute. (2025, March 31). Birth statistics, 2024.

Yavuz, S. (2025). Türkiye'de doğurganlık dönüşümü (2001–2023): Düşük doğurganlık karşısında pronatalist adımlar. ASA Dergisi, 3(2), 157-198.



IV
Politiche migratorie

Schengen in pericolo

Massimo Livi Bacci

Quando ero ragazzo, mio padre (classe 1891) mi raccontava di avere viaggiato per l'Europa, prima della Grande Guerra, munito della sola carta d'identità. Quando intrapresi il mio primo viaggio all'estero, alla metà degli anni '50, dovetti munirmi di passaporto, dopo avere faticosamente conseguito il "nulla osta" delle autorità militari: code, domande in carta bollata, moduli, marche da bollo. Validità limitata nel tempo e solo per i paesi co-fondatori della nascente Europa: Francia, Germania, Benelux. Per gli altri paesi procedure assai più complesse. Passò qualche decennio e nel 1985, a bordo del battello Maria-Astrid in servizio sulla Mosella, e ancorato al molo della piccola città lussemburghese di Schengen, venne firmato un accordo, comunemente chiamato di Schengen, cui l'Italia aderì nel 1990, ancora valido oggi. Questo prevede l'abolizione dei controlli di frontiera (in entrata e in uscita), per i cittadini dei paesi firmatari. Si realizzava uno dei principi cardini dell'Europa: libera circolazione delle merci e dei capitali, certo, ma anche delle persone. Un grande progresso, un grande risultato. Che, purtroppo, oggi è in grave pericolo.

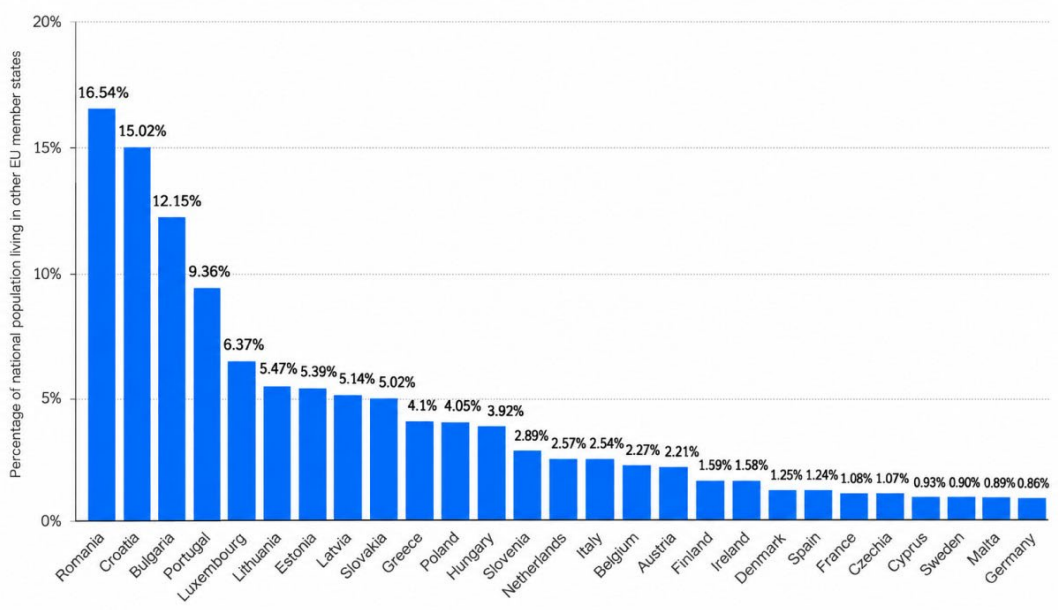
BASSA MOBILITÀ INTRAEUROPEA

La geografia politica dell'Europa è molto frammentata: i 450 milioni di abitanti della UE sono distribuiti in 27 paesi, su un territorio (4,2 milioni di kmq) che è meno della metà di quello degli Stati Uniti che di abitanti ne hanno 340 milioni,. Ma nonostante la frammentazione geografica e l'alta densità, la mobilità intraeuropea è una frazione della mobilità interstatale negli Stati Uniti. Inoltre la mobilità intraeuropea è rimasta stagnante negli ultimi decenni. La libera circolazione di persone è sicuramente un fattore di sviluppo, ma l'Europa non sembra avvantaggiarsene a sufficienza. Se non sono le frontiere, sono le regole, le burocrazie, le forti identità nazionali, le diversità linguistiche, a ostacolare una maggiore mobilità dei cittadini europei nel continente.

Nella Figura 1 è riportata la % dei cittadini di ogni stato europeo che vive in un paese diverso dal proprio: i paesi di recente accessione alla UE (Romania, Croazia, e Bulgaria) che hanno una forte emigrazione, sono in testa alla graduatoria (oltre il 10% dei loro cittadini vivono in altro paese

europeo); i paesi grandi (Francia, Spagna, Germania) sono in coda, con valori attorno all'1%. Secondo i rilievi di Eurostat, negli ultimi anni, il numero dei cittadini europei entrati in un altro paese europeo, con l'intenzione di dimorarvi più di un anno, ha oscillato tra un minimo di 804mila, nel 2020, anno del Covid, e un massimo di 976mila (nel 2023), ultimo anno disponibile[1]. Difficile dire se questi siano "molti" o "pochi", anche perché non esistono valutazioni attendibili circa un presumibile "ideale" di mobilità. Solo come riferimento: in Italia i cambi di residenza tra comuni di regioni diverse sono pari a 3-400mila all'anno.

Figura 1 - % della popolazione dei paesi europei dimorante in un altro paese della UE, 2024



Fonte: Eurostat

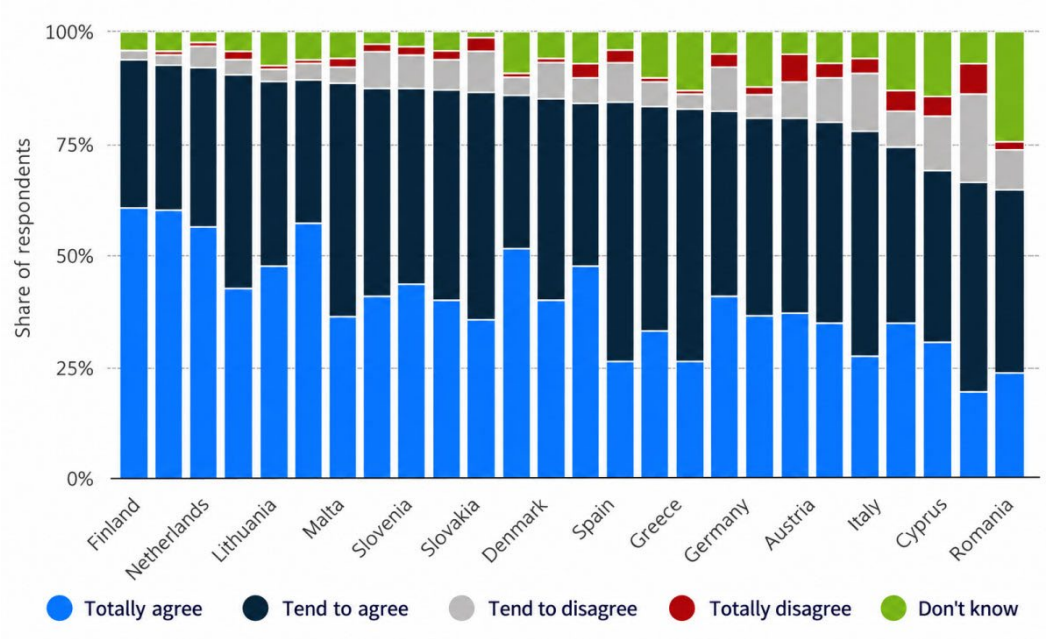
L'ACCORDO DI SCHENGEN FA BENE ALL'ECONOMIA (E NON SOLO)

Nessuno, o quasi nessuno, mette in dubbio che la liberalizzazione degli scambi – di merci, servizi e capitali – sia un fattore di sviluppo. Anche la libera circolazione delle persone, come detto all'inizio, viene considerata un solido pilastro della costruzione europea. Ma dalla teoria alla pratica ce ne corre, e le circostanze economiche e politiche – si veda la politica tariffaria in corso del paese più potente del mondo – rendono problematico questo passaggio. I controlli alle frontiere ostacolano la libera circolazio-

1 European Commission, Annual report on intra EU labor mobility, Bruxelles, 2024

ne di persone, merci e servizi, hanno un impatto negativo sui trasporti internazionali, sul turismo, sui lavoratori che tutti giorni traversano una frontiera per andare al lavoro (sono circa 1,7 milioni), hanno costi amministrativi e infrastrutturali che il Parlamento Europeo ha stimato tra i 25 e i 50 miliardi di euro in un biennio[2]. Infine, l'accordo è gradito alla grande maggioranza dei cittadini europei (Figura 2).

Figura 2 - % della popolazione di ciascun paese europeo che ritiene che l'accordo di Schengen favorisca l'economia.



UN PILASTRO CON UNA PERICOLOSA LESIONE

Il pilastro di cui si è detto – ponendone in rilievo gli aspetti positivi – presenta però una pericolosa lesione. E infatti l'accordo, più volte rivisto e integrato, consente ai governi di ripristinare temporaneamente i controlli alle frontiere – previa notifica a Bruxelles – come extrema ratio, in caso di una seria minaccia alla sicurezza interna, problemi di ordine pubblico o situazioni eccezionali previste, come grandi manifestazioni, eventi sportivi o politici. La reintroduzione dei controlli è consentita per un periodo limitato della durata massima di 30 giorni o per la durata prevedibile della minaccia grave se questa supera i 30 giorni, estendibili a sei mesi se ne-

2 https://www.europarl.europa.eu/topics/it/article/20180525STO04311/schengen-quali-sono-le-questioni-da-risolvere

cessario, e la minaccia grave persiste. Se necessario, si può arrivare a una proroga fino a 6 mesi. In casi eccezionali, di 6 mesi in 6 mesi, si può arrivare a 2 anni. Fino alla crisi migratoria del 2015, i ricorsi alla sospensione sono stati rari, e generalmente di breve durata. Ma a partire da allora, il ricorso alla sospensione è diventato molto più frequente, quasi una misura abituale e normale, non una misura di ultima istanza dettata da fatti eccezionali, come previsto dall'accordo. Vi sono state ben 387sospensioni adottate (dato di fine 2023)[3]: in testa l'Austria (47 volte), seguita da Norvegia (37), Germania (35), Finlandia (33) e Francia (27). Le cause per la sospensione riguardano il terrorismo, la criminalità, i flussi eccezionali di migranti irregolari, la pandemia Covid, le grandi manifestazioni politiche come le riunioni G7 e G20, le Olimpiadi.

L'Italia ha giustificato la sospensione di Schengen per il periodo 19 giugno-28 dicembre 2025 con la seguente motivazione: "Continua minaccia di infiltrazioni terroristiche lungo la rotta dei Balcani occidentali; crisi in atto nel Medio Oriente e in Ucraina; alto livello di immigrazione irregolare inclusa la forte presenza di reti di trafficanti; accresciuti rischi associati al Giubileo della Chiesa Cattolica; precarietà del confine con la Slovenia". È facile vedere la pretestuosità delle motivazioni: la immigrazione irregolare non è in crescita; il confine con la Slovenia è controllabile con i normali mezzi; le guerre non incidono – fortunatamente per ora – sulla sicurezza dei confini; le centinaia di migliaia o milioni, di pellegrini non sono più minacciosi dei più numerosi turisti che affluiscono nel paese. A fine ottobre, in 14 paesi europei i controlli alle frontiere erano stati reintrodotti; per Francia, Polonia e Germania i controlli avranno validità fino alla prossima primavera.

Se la sospensione di Schengen diventa una nuova normalità, possiamo recitare il *de profundis* per il principio della libera circolazione, minacciato dai populismi revanscisti e dagli ottusi sovranismi che percorrono l'Europa.

3 https://chateurope.eu/it/schengen-sospeso-387-volte-dalla-sua-nascita/

Oltre il calo degli sbarchi: rotte e profili delle migrazioni verso l'Europa nel 2025

Maria Vittoria Forte

UN QUADRO IN CONTINUO MOVIMENTO

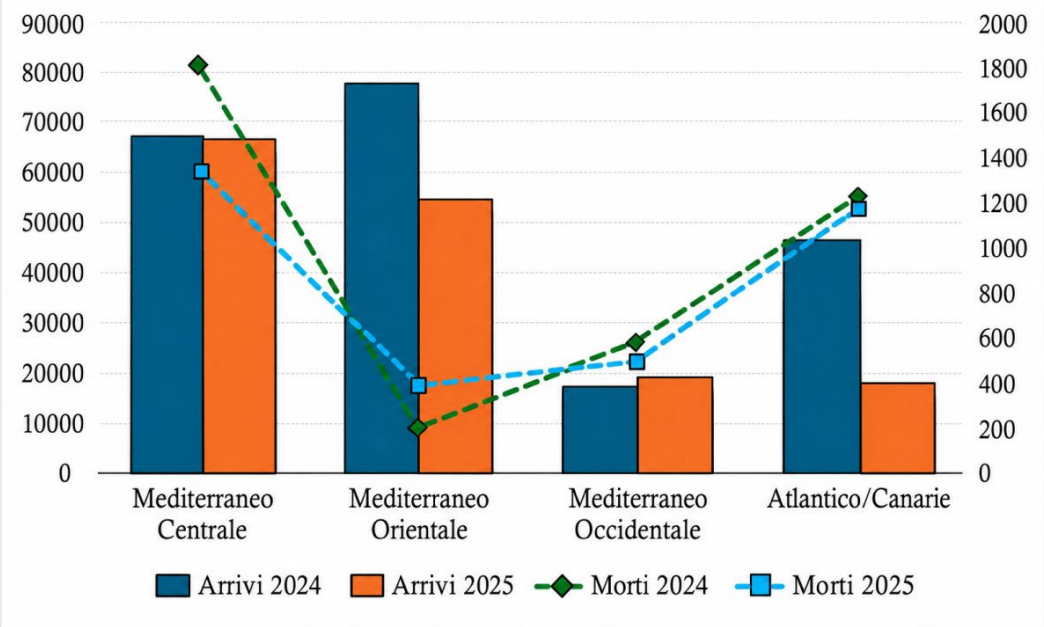
Secondo Frontex, gli attraversamenti irregolari delle frontiere esterne nel 2025 sono diminuiti del 26% rispetto al 2024, mentre le domande di asilo nell'area EU+ (generalmente EU27 più Norvegia e Svizzera) sono calate del 23% nella prima metà dell'anno, secondo l'EUAA (European Union Agency for Asylum). Questa contrazione si colloca in un contesto segnato dall'intensificazione delle politiche europee di gestione e controllo delle frontiere e dei flussi, che negli ultimi anni hanno progressivamente esternalizzato la gestione delle migrazioni attraverso accordi con i Paesi di origine e di transito, partenariati operativi e programmi di sostegno alle attività di sorveglianza e pattugliamento lungo le principali rotte. Come evidenziato dall'*Annual Global Overview of Migration Routes* 2025, pubblicato dall'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) nell'aprile 2026, tali strategie non incidono soltanto sull'entità dei flussi, ma ne modificano anche geografia, composizione per nazionalità e modalità del viaggio. Il calo degli arrivi, infatti, non coincide necessariamente con una riduzione della mobilità: più spesso si accompagna allo spostamento delle rotte verso altri percorsi.

Con un approccio *route-based*, il rapporto ricostruisce le principali dinamiche migratorie osservate nel mondo nel 2025. Di seguito si discutono in particolare alcune trasformazioni osservate sulle principali rotte migratorie verso l'Europa.

La rotta del Mediterraneo Centrale – che collega soprattutto le coste libiche e tunisine a Italia e Malta – ha registrato volumi sostanzialmente stabili: 66.562 arrivi nel 2025, quasi identici ai 66.855 dell'anno precedente. La Libia si è confermata come principale punto di partenza, con l'88% delle traversate marittime, e ha raggiunto il numero più alto mai registrato di migranti presenti nel Paese, pari a 928.839 persone (+14% rispetto al 2024). Il report segnala infatti che l'elevato livello di intercettazioni in mare e i ritorni forzati in Libia hanno verosimilmente contribuito a rendere i percorsi più frammentati, con tentativi ripetuti di attraversamento e soggiorni prolungati sul territorio libico.

Tutt'altro andamento ha mostrato la rotta del Mediterraneo Orientale, che collega, via terra e via mare, la Turchia – e, più recentemente, la Libia orientale – a Grecia, Cipro e Bulgaria. Su tale rotta gli arrivi sono calati del 30%, scendendo a 54.383 persone, mentre il numero di morti e dispersi è aumentato del 90%, passando da 191 a 374. La riduzione dei flussi non ha dunque reso più sicuri i percorsi: ha invece spinto parte dei migranti verso rotte alternative, più lunghe e più esposte a rischi. In particolare, sono aumentate le partenze dalla Libia orientale verso Creta e Gavdos, una direttrice che segnala la dinamicità e il riposizionamento delle rotte nel Mediterraneo e comporta distanze nettamente maggiori rispetto alle traversate tradizionali dalla costa turca.

Fig.1. Evoluzione degli arrivi (asse sinistro) e dei decessi (asse destro) sulle principali rotte verso l'Europa, anni 2024-2025



Fonte: elaborazione personale su dati OIM, Annual Global Overview of Migration Routes 2025.

la rotta atlantica verso le Canarie ha segnato un crollo del 62%, in parte attribuibile agli accordi bilaterali tra Paesi di origine, transito e destinazione, come quelli con Senegal e Mauritania. Tali accordi hanno però favorito anche uno spostamento dei punti di imbarco verso sud, fino alle coste della Guinea-Conakry, allungando le traversate di oltre 750 km e rendendole più rischiose. Le morti su questa rotta risultano diminuite del 4%, con

1.172 decessi registrati nel 2025, dato che va tuttavia letto tenendo conto anche della crescente incidenza dei cosiddetti "naufragi invisibili", cioè di quelli non accertati e quindi non contabilizzati.

Nel complesso, la riduzione degli arrivi non indica necessariamente un ridimensionamento della pressione migratoria. Piuttosto, sembra riflettere maggiori ostacoli lungo i percorsi e il riposizionamento dei movimenti verso itinerari più lunghi, costosi e, spesso, pericolosi. Poiché molte delle condizioni strutturali che alimentano la mobilità – instabilità politica, crisi economiche, conflitti e shock climatici – restano presenti in diversi Paesi di origine, la diminuzione degli arrivi non equivale necessariamente a una riduzione della domanda di mobilità né dei bisogni di protezione.

L'ETEROGENEITÀ DEI FLUSSI

Insieme alla trasformazione delle rotte, cambiano anche i profili delle persone che raggiungono l'Europa. I dati dell'OIM evidenziano infatti una crescente eterogeneità delle nazionalità e delle motivazioni alla base della mobilità.

Il cambiamento più evidente riguarda la forte riduzione dei cittadini siriani, diminuiti dell'89% rispetto al 2024. Tale calo si inserisce nel contesto della transizione politica avvenuta in Siria nel dicembre 2024 e dei conseguenti mutamenti nelle politiche di asilo adottate dagli Stati membri dell'Unione europea nei confronti dei cittadini siriani.

Di segno opposto è invece l'evoluzione dei flussi provenienti dal Bangladesh. Tra il 2024 e il 2025 gli arrivi di cittadini bangladesi attraverso il Mediterraneo Centrale sono aumentati del 42% (da 14.397 a 20.416 persone), fino a rappresentare il 31% di tutti gli arrivi su questa rotta, la quota più elevata registrata per una singola nazionalità. La crescita si inserisce in un trend ormai pluriennale e interessa persone che raggiungono la Libia attraverso percorsi articolati, spesso utilizzando inizialmente canali di ingresso regolari. Le interviste OIM realizzate in Italia indicano che la mobilità di questo collettivo è prevalentemente motivata da ragioni economiche (66%), frequentemente intrecciate agli effetti di fenomeni ambientali a lenta insorgenza (28%).

Un'altra dinamica rilevante riguarda i migranti provenienti dal Corno d'Africa, in particolare da Somalia, Eritrea ed Etiopia (+112% rispetto al 2024). Nel 2025 gli arrivi di cittadini di queste tre nazionalità sono più che raddoppiati rispetto all'anno precedente (da 8.622 a 18.314), soprattutto lungo la rotta del Mediterraneo Centrale. In questo caso prevalgono per-

sone con marcate esigenze di protezione internazionale: secondo l' OIM l'88% dei cittadini somali intervistati in Italia indica guerra e conflitto come principale motivo della partenza, una quota nettamente superiore alla media delle altre nazionalità.

Nel loro insieme, questi cambiamenti confermano ciò che la letteratura sulle mixed migration evidenzia da tempo: le rotte verso l'Europa sono percorse da gruppi di popolazione sempre più differenziati. Lungo gli stessi itinerari convivono persone con percorsi migratori riconducibili a motivazioni economiche, ambientali o legate a guerre e persecuzioni, oppure a una combinazione di tali fattori, difficilmente riconducibile a un'unica causa. Questa pluralità di profili, che i dati aggregati sugli arrivi e le rigide categorizzazioni tendono spesso a nascondere, assume invece particolare rilievo sia nell'accertamento dei bisogni di protezione internazionale, sia nella definizione delle politiche di accoglienza e di gestione delle migrazioni.

CONCLUSIONI

Le evidenze dell'*Annual Global Overview of Migration Routes* 2025 assumono particolare rilievo nel quadro dell'attuazione del Nuovo Patto europeo sulla migrazione e l'asilo, che rafforza la dimensione esterna della politica migratoria, amplia il ricorso alle procedure di frontiera e valorizza strumenti di differenziazione dei richiedenti, tra cui il criterio del Paese di origine sicuro. Alla luce di quanto riportato nel rapporto, l'attuazione di tali strumenti richiede, infatti, di confrontarsi con alcune rilevanti questioni giuridiche.

Quanto al ricorso al criterio del Paese di origine sicuro, la crescente differenziazione dei flussi suggerisce che la sola nazionalità, pur rilevante, difficilmente possa esaurire la valutazione dei bisogni individuali di protezione. Il caso del Bangladesh illustra bene questo aspetto: anche quando un Paese è qualificato come sicuro, ciò non esclude la possibile titolarità del diritto di asilo in presenza di situazioni individuali di rischio (v. la recente sentenza della Corte di giustizia dell'UE, nelle cause riunite C-758/24 e C-759/24).

In conclusione, dai risultati del rapporto OIM emerge una lezione duplice: da un lato, le politiche di contenimento non eliminano la mobilità, ma ne ridisegnano geografia e rischi; dall'altro, esse devono mantenere un equilibrio tra la necessità di gestione e controllo delle frontiere e il pieno rispetto delle garanzie dei diritti umani, incluso il diritto di asilo.

Di stretta in stretta

Corrado Bonifazi

I PROVVEDIMENTI

"Dare ai cittadini la sensazione che la situazione sia sotto controllo"[1] è l'obiettivo dei provvedimenti secondo Magnus Brunner, politico austriaco del Partito Popolare e attuale Commissario Europeo per gli Affari Interni e le Migrazioni. Un'affermazione che consente di inquadrare il clima in cui sono maturate le decisioni prese dal Consiglio e che ben descrive lo spirito dei tempi. Siamo ancora lontani dal fervore anti-immigrati che pervade l'amministrazione Trump o che promette di mettere in opera l'appena eletto presidente cileno, ma è facile prevedere altri passi in questa direzione se si continuerà ad affrontare la questione migratoria esclusivamente come un problema di sicurezza.

L'accordo raggiunto nel Consiglio integra il Patto per le migrazioni e l'asilo che entrerà in vigore nel giugno del prossimo anno e riguarda tre punti importanti della politica migratoria: la normativa per il rimpatrio degli immigrati irregolari, la riserva di solidarietà per il 2026 e i criteri per individuare i paesi sicuri. Tre aspetti relativi al controllo dei flussi e al contrasto dell'immigrazione irregolare che in questa fase sono i principali, se non gli unici, obiettivi dei governi dei paesi d'arrivo, nonostante i flussi regolari siano stati in questi ultimi anni tutt'altro che trascurabili. Nel solo 2024 i paesi dell'Unione hanno infatti concesso 3,5 milioni di nuovi permessi di residenza a cittadini non comunitari e di questi 1,1 milioni erano per motivi di lavoro.

In tema di rimpatri[2] l'accordo raggiunto prevede di porre a carico degli irregolari una serie di obblighi, tra cui quello di lasciare il territorio del paese e di cooperare con le autorità, e punta a favorire la cooperazione tra gli stati membri con il riconoscimento reciproco delle decisioni di rimpatrio e la creazione di un ordine europeo di rimpatrio. Viene inoltre definita la possibilità di creare centri di rimpatrio in altri paesi, un aspetto che sta

1 Rai News, Migranti, rimpatri accelerati e hub nei Paesi sicuri: il Consiglio Ue approva il nuovo regolamento, 8/12/2025.

2 Consiglio dell'Unione europea, Rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare: il Consiglio raggiunge un accordo su un regolamento UE, Comunicato stampa, 8 dicembre

particolarmente a cuore all'esecutivo italiano che spera così di poter finalmente riuscire a utilizzare i centri creati in Albania.

È stata anche rinnovata la riserva di solidarietà per il 2026 per fornire un sostegno agli stati membri più esposti alla pressione migratoria. Per la Commissione questi stati sono Cipro, la Grecia, l'Italia e la Spagna, mentre «una situazione migratoria significativa»[3] è affrontata da Austria, Bulgaria, Croazia, Cechia, Estonia e Polonia. La solidarietà si può manifestare sotto forma di ricollocazioni, contributi finanziari o altre misure alternative, lasciando a ogni paese la possibilità di scegliere il tipo di intervento da utilizzare.

Un terzo punto affrontato dal Consiglio dell'otto dicembre è stata la definizione di paese sicuro per «istituire procedure di asilo più rapide ed efficaci per coloro che non dovrebbero ricevere protezione all'interno dell'UE. Il nuovo regolamento […] amplierà le circostanze in cui una domanda di asilo può essere respinta in quanto inammissibile»[4]. Secondo l'accordo gli stati membri avranno a disposizione tre criteri per definire un paese sicuro: un collegamento con il richiedente asilo, essere stato un paese di transito per il migrante o un accordo in base al quale tale stato garantisce di esaminare la domanda di asilo. I paesi individuati già ora come sicuri sono Bangladesh, Colombia, Egitto, India, Kosovo, Marocco e Tunisia, oltre a quelli candidati all'adesione all'Unione. Gli stati membri potranno poi aggiungere altri paesi all'elenco approvato l'8 dicembre.

I cittadini dei sette paesi "sicuri" che durante il 2024 hanno presentato una prima richiesta di asilo in uno stato dell'Unione sono stati 164 mila, pari al 18% delle quasi 913 mila istanze presentate. Una quota importante del fenomeno, ma inferiore a un quinto del totale e quindi lontana dal poter rappresentare una soluzione definitiva del problema o da poter costituire «un'importante pietra miliare per la politica di asilo dell'UE»[5] come auspicato da Rasmus Stoklund[6] ministro danese dell'Immigrazione e dell'integrazione. Senza contare che resta il problema del riconoscimento delle situazioni individuali che possono presentare, anche per chi proviene da questi paesi, dei profili meritevoli di protezione. Come dimostra il fatto che, sempre nel 2024, sono stati 9500 i cittadini di paesi "sicuri" che hanno visto accolta in prima istanza la loro richiesta.

3 Consiglio dell'Unione europea, Migrazione e asilo: gli Stati membri concordano una riserva di solidarietà, Comunicato stampa, 8 dicembre, p. 2.

4 Consiglio dell'Unione europea, Politica di asilo: progressi del Consiglio in merito alle normative UE sui paesi di origine sicuri e sui paesi terzi sicuri, Comunicato stampa, 8 dicembre, p. 1.

5 Ivi, p. 3.

6 Consiglio dell'Unione europea, Consiglio "Giustizia e affari interni", 8 dicembre 2025, p. 1.

LE PROSPETTIVE

L'impressione complessiva è di trovarsi di fronte a provvedimenti che non affrontano le cause della pressione migratoria sui confini europei ma puntano a restringere il diritto di asilo, escludendone quasi automaticamente una parte dei potenziali richiedenti, e soprattutto a esternalizzare la gestione del trattenimento e delle espulsioni di chi viene colto in una situazione di irregolarità. Una strada che i paesi europei di più vecchia immigrazione perseguono ormai da mezzo secolo, che non ha fatto scomparire gli immigrati ma li ha visti anzi aumentare più o meno intensamente e assumere un ruolo sempre più importante nella vita economica e sociale del continente.

Resta ovviamente da vedere come saranno definite queste linee di indirizzo in sede legislativa e come soprattutto troveranno applicazione pratica. Vedremo allora se effettivamente permetteranno «di esercitare maggiore controllo sulla migrazione verso l'Europa e di smantellare il modello di attività dei trafficanti di esseri umani. E [di fare] in modo che un maggior numero di migranti che non hanno il diritto di rimanere nell'UE siano effettivamente rimpatriati» come ritiene sempre il ministro danese Stoklund. Sicuramente contribuiranno ad aumentare la complessità della normativa europea in tema di migrazioni, non agendo però sui fattori che in questi anni hanno determinato le dimensioni dell'offerta e della domanda di immigrazione.

Sul lato dell'offerta, non c'è dubbio che alle spinte di carattere economico si sono sommati con sempre più vigore gli effetti di una instabilità internazionale sfociata in più riprese in conflitti aperti a cui non si riesce a trovare soluzione e che hanno portato il numero delle persone sotto protezione a raggiungere i 117,3 milioni in tutto il mondo. A questi fattori si aggiunge una domanda di immigrazione sempre più consistente e che non trova adeguati canali di ingresso nelle politiche europee. Di fronte a forze di questo tipo e di questa intensità pensare che basti esaminare le domande di asilo in paesi terzi per «eliminare gli incentivi ad affrontare viaggi pericolosi per raggiungere l'UE»[7] appare poco realistico. Ritenere che l'immigrazione irregolare sia il frutto delle regole attuali, che rappresenterebbero «un forte fattore di attrazione»[8], può essere una posizione utile nel confronto politico meno per affrontare un fenomeno complesso come quello migratorio. Il probabile risultato è che fra qualche mese si tornerà a par-

7 R. Stoklund in Consiglio dell'Unione europea, Politica di asilo …, cit., p. 2.
8 Ivi, p. 1.

lare di nuove strette, magari su altri aspetti, perché quelle oggi in cantiere non avranno raggiunto i risultati sperati. Varrebbe forse la pena di inserire l'immigrazione in un'analisi complessiva del futuro delle nostre società, superando una narrazione che la confina tra i problemi di sicurezza e tra le minacce all'identità nazionale. Un obiettivo di buon senso che, alla luce dei fatti, appare decisamente lontano anche perché per molti attori politici significherebbe rinunciare a una facile carta elettorale.

Le invisibili diventate indispensabili: vent'anni dopo, che fine hanno fatto le donne dell'Est regolarizzate dalla Bossi-Fini?

Cinzia Conti, Antonella Guarneri, Fabio Massimo Rottino e Salvatore Strozza

PREMESSA

In Italia c'è stato un momento preciso in cui la presenza delle donne provenienti dall'Europa Orientale è diventata improvvisamente visibile. Un passaggio unico nella storia delle migrazioni del nostro Paese: la regolarizzazione del 2002. Con quel provvedimento quasi 650.000 cittadini stranieri ottennero un permesso di soggiorno, e una parte consistente erano donne. Per alcune nazionalità, come ucraine e moldave, la crescita da un anno all'altro fu impressionante: oltre il 500%. Dal 1° gennaio 2003 al 1° gennaio 2004 i permessi di soggiorno passarono da 1.503.286 a 2.227.567.

Molte delle donne "emerse" nel 2003 vivevano già qui, spesso da anni, lavorando nel settore dell'assistenza domiciliare. È allora che l'Italia scoprì contemporaneamente due realtà: il crescente bisogno di cura per gli anziani e la presenza, ormai radicata, di migliaia di donne migranti impegnate proprio in questo ambito.

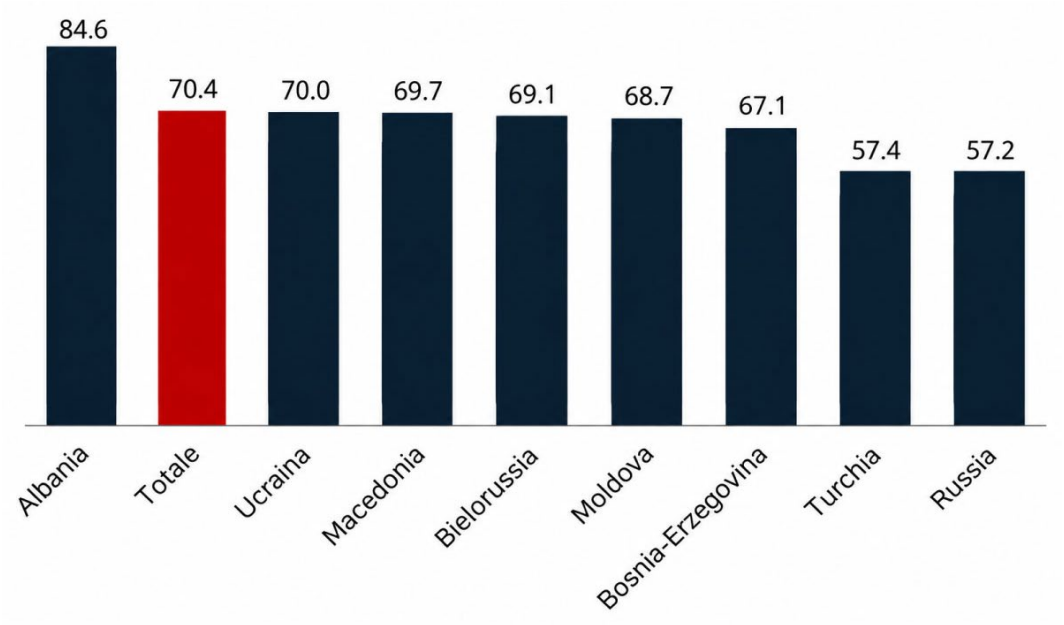
Ma che cosa ne è stato di quelle donne? Dove sono oggi? Si trattò di una regolarizzazione gigante per numeri e implicazioni, e la domanda è rimasta a lungo senza risposta. Per colmare almeno in parte questo vuoto, abbiamo considerato le donne regolarizzate nel 2003 come una vera e propria coorte da seguire nel tempo, ricostruendone il percorso attraverso diversi archivi amministrativi. Le fonti utilizzate includono permessi di soggiorno, Anagrafe nazionale della popolazione residente, cambi di residenza, acquisizioni di cittadinanza e matrimoni.

STABILI, MA MOBILI

Il primo dato è la sorprendente stabilità. A distanza di 20 anni solamente il 27% delle donne dell'Est regolarizzate non risulta più presente né nei

registri dei permessi né in anagrafe. Per le albanesi, oltre l'80% risulta ancora residente (Figura 1). La loro presenza non è stata, quindi, un fenomeno transitorio: queste donne hanno costruito qui una parte importante della loro vita e l'apporto che hanno fornito al mercato del lavoro e alla società italiana è stato, verosimilmente, lungo e continuo.

Figura 1 - Percentuale di donne dell'Est Europa regolarizzate nel 2003 residenti in Italia al 1° gennaio 2025, valori percentuali. Totali e cittadinanze selezionate.

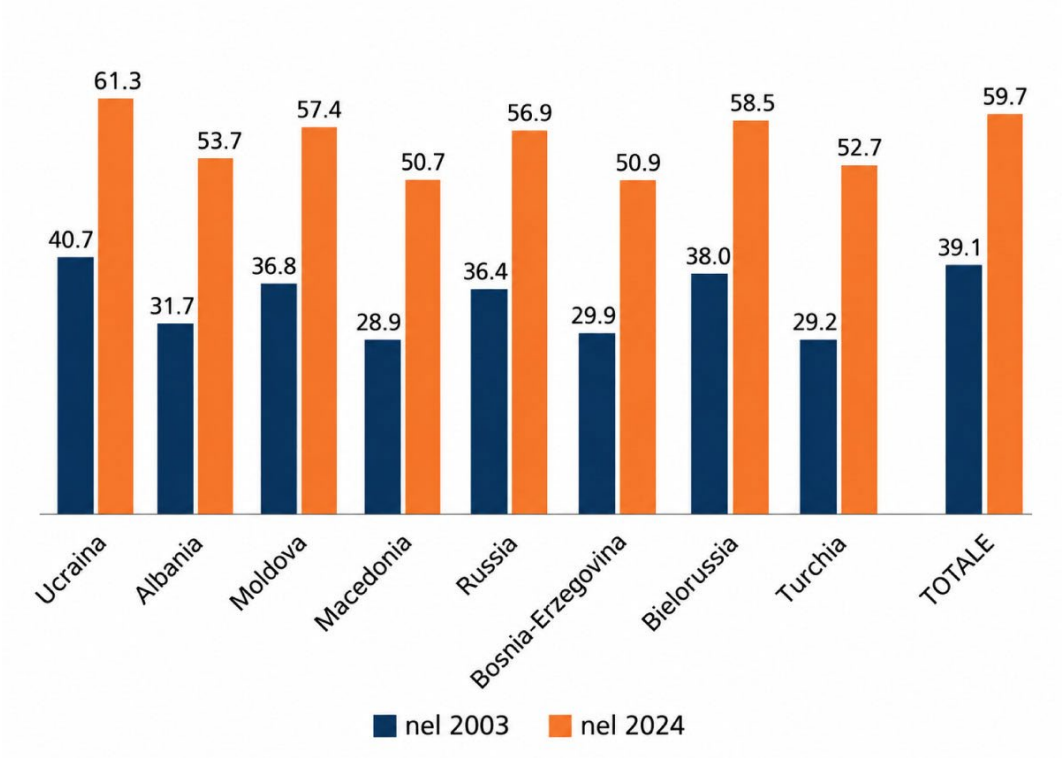


Fonte: dati provvisori Istat, 2025.

Ovviamente, sono passati vent'anni e – come si vede anche dalla figura 2 – queste donne sono invecchiate di vent'anni. A differenza di altri migranti, le donne regolarizzate nel 2003 non erano giovanissime quando arrivarono e oggi la loro età media supera i 50 anni: il 53% ha più di 60 anni, e tra le ucraine l'età media supera i 61. Sono donne che hanno dedicato una vita intera al lavoro di cura.

Molte non vivono più dove si erano stabilite inizialmente. I primi dati provvisori evidenziano per la mobilità interna una tendenza netta: le province del Nord (Varese, Verona, Parma, Forlì-Cesena) hanno visto aumentare o mantenere stabilmente sul territorio le donne dell'Est Europa regolarizzate. Nel Mezzogiorno, invece, il calo è evidente. Napoli è passata da 11.244 donne ucraine regolarizzate nel 2003 a 5.149 nel 2025. Lo stesso schema vale anche per albanesi e moldave.

Figura 2 - Età media delle donne regolarizzate nel 2003, al momento della regolarizzazione e nel 2024 per cittadinanze selezionate



Fonte: dati provvisori Istat

CITTADINANZE, MATRIMONI E INTEGRAZIONE

Molte di queste donne non sono più straniere. Un numero consistente ha acquisito la cittadinanza: 8.254 ucraine, 7.362 moldave e 4.664 albanesi hanno ottenuto quella italiana. In percentuale, quasi il 60% delle albanesi ha acquisito la cittadinanza, contro il 40% delle moldave e valori più bassi per le ucraine – probabilmente "bloccate" dall'impossibilità fino a giugno 2025 di conservare la cittadinanza di origine non essendo prevista la doppia cittadinanza.

Per quanto riguarda i matrimoni, dal 2011 al 2023 oltre 4.500 ucraine si sono sposate, ma le percentuali più alte si osservano tra le russe e le bielorusse. I dati sono parziali, ma indicano chiaramente un processo di integrazione lungo e articolato.

Interessante anche la distribuzione temporale delle cittadinanze: un picco nel 2016 – in linea con le statistiche nazionali – e un altro più recente per le ucraine dopo lo scoppio della guerra.

UN CONTRIBUTO ESSENZIALE E UN VUOTO CHE SI APRIRÀ

Queste donne hanno fornito un contributo stabile e decisivo alla struttura demografica del Paese, al mercato del lavoro e, in modo particolare, al sistema di cura della popolazione anziana. La loro presenza ha sostenuto per oltre vent'anni un settore cruciale in un contesto di rapido invecchiamento della popolazione. Va inoltre ricordato che la regolarizzazione attuata con le leggi 189/2002 e 222/2002 – la più estesa mai realizzata in Italia – ha preceduto di alcuni anni una fase in cui le immigrazioni per lavoro, in assenza di decreti flussi programmatici (riattivati solo di recente), si sono significativamente ridotte rispetto al passato.

Ora, però, queste donne stanno invecchiando. Molte si avvicinano alla pensione, alcune rientrano nei Paesi d'origine, altre non possono più sostenere i ritmi dell'assistenza. E tutto questo accade mentre, come ricorda Alessandro Rosina, l'Italia affronta uno dei più grandi turn over generazionali della storia: oltre sei milioni di Baby Boomers andranno in pensione da qui al 2035.

Alle loro uscite si somma il pensionamento di queste donne – inizialmente quasi 125.000 – che per due decenni hanno rappresentato l'ossatura invisibile della cura domestica in Italia. Un patrimonio umano immenso, che si sta lentamente assottigliando.

La fine dell'eccezionalità spagnola? Considerazioni sulla nuova sanatoria straordinaria in Spagna

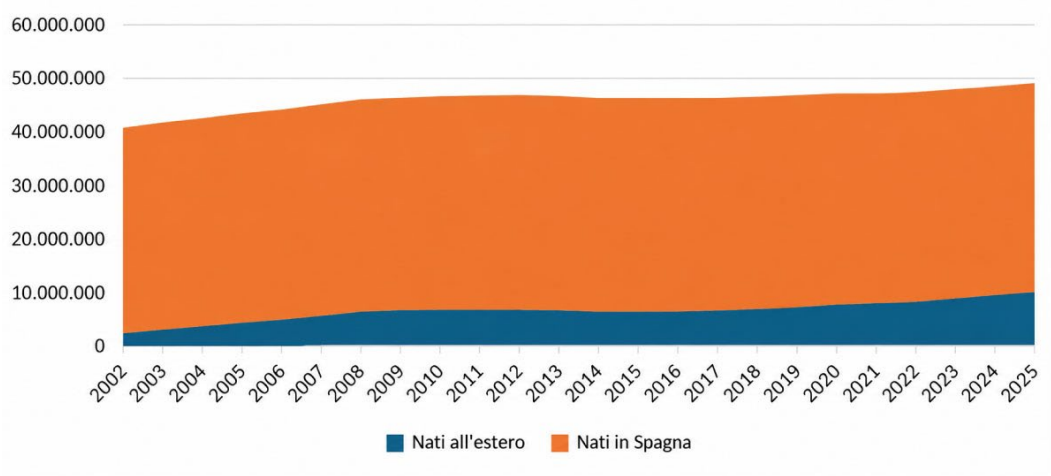
Claudia Finotelli

UN NUOVO BOOM MIGRATORIO

Da alcuni anni la Spagna sta vivendo un nuovo auge demografico dovuto soprattutto all'immigrazione. Su una popolazione di 49,5 milioni di abitanti, circa 10 milioni sono nati all'estero con Marocco, Colombia e Venezuela come i tre gruppi nazionali più numerosi (Fig. 1). La crescita è stata particolarmente intensa negli anni successivi alla pandemia, durante i quali si sono registrati picchi di quasi 1,3 milioni di arrivi dall'estero. La maggior parte dei nuovi ingressi proviene dall'America del Sud, favorita sia dall'assenza dell'obbligo di visto per la maggioranza dei paesi latinoamericani sia da una forte domanda di manodopera straniera soprattutto nei settori della costruzione e dei servizi legati al turismo. L'esistenza di canali di ingresso ancora troppo rigidi per incanalare i nuovi flussi verso il fabbisogno interno, insieme agli elevati tassi di diniego delle domande di asilo (la Spagna è diventata il secondo paese europeo per numero di richieste, dopo la Germania), ha contribuito anche a un aumento dell'immigrazione irregolare. Secondo stime più recenti, le persone in condizione irregolare avrebbero raggiunto le 840.000 unità, pari al 17% della popolazione straniera non-UE[1], una percentuale che non si registrava dai tempi precedenti alla Grande Recessione. Di fronte a queste cifre, il governo ha annunciato la realizzazione di una sanatoria straordinaria. L'annuncio, da un lato, rafforza la posizione di controtendenza del governo spagnolo in materia migratoria a livello internazionale; dall'altro, riporta l'immigrazione al centro del dibattito interno, segnando i limiti del modello di regolarizzazione individuale, consolidatosi lontano dai riflettori della politica consolidatosi negli ultimi vent'anni.

1 Funcas. 2026. La población extranjera en situación irregular en España a comienzos de 2025: una estimación. Notas de coyuntura social.

Figura 1 – popolazione spagnola 1.1.2025.

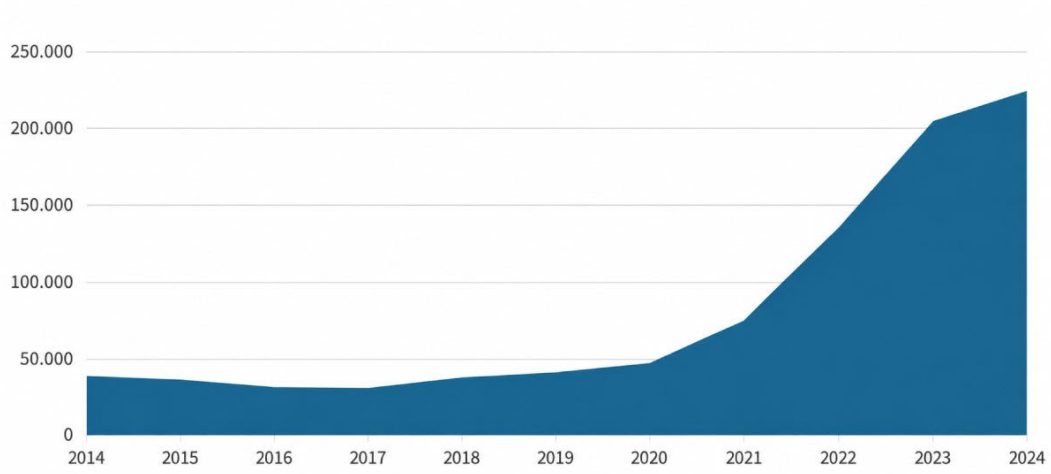


Instituto Nacional de Estadística

IL RITORNO ALLE SANATORIE DI MASSA

Nel contesto spagnolo, per molti aspetti simile a quello di altri regimi migratori dell'Europa meridionale, le sanatorie non hanno avuto soltanto la funzione di recuperare il controllo sulla presenza di migranti in condizione irregolare, ma anche quella di rispondere a una domanda strutturale di manodopera straniera per la quale non esistono canali di reclutamento adeguati. Dopo l'ultima grande sanatoria del 2005, la Spagna ha tuttavia progressivamente abbandonato il modello delle regolarizzazioni di massa, privilegiando l'arraigo: un meccanismo di regolarizzazione individuale e continuativa, che può essere concesso sulla base della dimostrata integrazione sociale o lavorativa, dell'avvio di un percorso formativo o di legami familiari. Tra il 2014 e il 2024 quasi 900.000 persone sono state regolarizzate attraverso questo strumento (Fig. 2). In questo modo la Spagna – caso unico nel panorama europeo – è riuscita a mantenere l'irregolarità su livelli relativamente contenuti, al riparo dalla forte polarizzazione politica osservabile in altri contesti nazionali grazie a un approccio pragmatico che assume l'integrazione legale come naturale conseguenza dell'inserimento nel mercato del lavoro. Il recente aumento dei flussi migratori, insieme a una fase di intensa crescita economica, sembra tuttavia aver messo in dubbio questa eccezionalità. L'articolato sistema di arraigo non appare più sufficiente a governare una dinamica demografica ed economica in espansione e la sanatoria straordinaria si configura nuovamente come ultima ratio per controllare l'immigrazione.

Figura 2 – permessi per arraigo concessi (2014-2024)



Fonte: observatorio Permanente de la Inmigración

UNA RISPOSTA PER TERZO SETTORE ED IMPRESE

La sanatoria è rivolta ai migranti arrivati in Spagna negli ultimi cinque mesi del 2025, nonché ai richiedenti asilo che, avendo trovato un impiego, scelgono di transitare dal canale della protezione internazionale a quello del permesso per motivi di lavoro. La richiesta d'asilo, l'iscrizione nei registri comunali (il cosiddetto padrón municipal), ma anche il pagamento delle bollette potranno essere utilizzati come elementi probatori per accedere alla procedura. La misura risponde a una duplice finalità. Da un lato, accoglie le richieste provenienti dal terzo settore e dalla Chiesa di porre rimedio alla condizione di precarietà giuridica in cui versano molti migranti; dall'altro, mira a soddisfare le esigenze di manodopera espresse da imprese e sindacati in una fase di intensa crescita economica. L'immigrazione è essenziale per l'attuale crescita spagnola: basti pensare che l'incorporazione di manodopera straniera spiegherebbe il 47% del BIP spagnolo dal 2022. Alla soddisfazione delle esigenze dei datori di lavoro molti affiancano anche possibili benefici fiscali, considerando che con la grande sanatoria del 2005 il contributo medio stimato fu di circa 4.000 euro all'anno per migrante regolarizzato. Tuttavia, se da un lato la decisione governativa è stata accolta come una risposta necessaria per ridurre la vulnerabilità dei migranti e sostenere il mercato del lavoro, dall'altro essa solleva interrogativi più profondi sui limiti di questo strumento e sulle sue prospettive nel contesto spagnolo attuale.

LIMITI E PROSPETTIVE DELLA SANATORIA

Nonostante gli innegabili vantaggi della sanatoria nel breve-medio periodo, non è prevedibile che questa riesca a risolvere il problema dell'irregolarità in quanto elemento strutturale del regime migratorio spagnolo. Sebbene il rischio di ricadute nell'irregolarità sia molto ridotto grazie a un sistema di rinnovo dei permessi particolarmente flessibile, in caso di persistenza dell'attuale dinamismo economico, l'assenza dell'obbligo di visto per molti Paesi, potrebbe generare rapidamente nuovi flussi di migranti irregolari, per i quali l'unica opzione di integrazione nel mercato del lavoro resterebbe l'arraigo. In Spagna, come in Italia, per ottenere il permesso iniziale di residenza per lavoro è necessario formalizzare un contratto prima dell'ingresso nel territorio; tuttavia, la Spagna non è ancora riuscita a sviluppare meccanismi di reclutamento nei paesi d'origine capaci di soddisfare pienamente l'ingente domanda di manodopera. Poco è stato fatto per mettere in pratica strumenti come il visto d'ingresso per motivi di lavoro come alternativa all'impiego irregolare seguito da regolarizzazione a posteriori. Il ritorno della Spagna alla sanatoria di massa è quindi prova del fatto che nonostante alcuni miglioramenti, il modello migratorio spagnolo non è ancora in grado di rispondere a priori alle esigenze di mercato e società durante periodi di forte espansione economica. A questo bisogna aggiungere che l'economia spagnola è fortemente intensiva in forza lavoro e che l'occupazione si distrugge con la stessa rapidità con cui viene creata. Non è dunque azzardato ipotizzare che, in una futura fase di contrazione economica, la disoccupazione potrebbe aumentare soprattutto tra i migranti, con possibili conseguenze negative sulle percezioni dei nativi. La sanatoria rappresenta quindi non solo un'occasione per riflettere sul regime migratorio spagnolo, ma anche sul modello produttivo a cui esso pretende rispondere. Tale riflessione si rende ancor più urgente se si considera l'attuale contesto politico, caratterizzato da una crescente presenza di partiti di destra radicale che potrebbero utilizzare misure reattive come le regolarizzazioni straordinarie per alimentare discorsi anti-immigrazione.

PER SAPERNE DI PIÙ

Feran Elias, Joan Monras, and Javier Vázquez-Grenno. 2024. Understanding the Effects of Granting Work Permits to Undocumented Immigrants Immigrants, Journal of Labour Economics, 43(3) 763-802.

Finotelli, C.; S. Rinken. 2023. A Pragmatic Bet: The Evolution of Spain's

Immigration System. Migration Information Source, MPI.

Finotelli, C.; L. Cassain; G. Echeverria. 2024. Spain. Country Brief on Irregular Migration Policy Context. MirreM Policy Brief 06/2024. https://irregularmigration.eu/publications/

Venezuela: fuga senza ritorno?

Steve S. Morgan

Alla metà del secolo scorso il Venezuela – allora un piccolo paese con 5-6 milioni di abitanti – conobbe un periodo di sostenuta immigrazione, prevalentemente di origine europea. L'espansione della produzione di petrolio attrasse consistenti flussi migratori per le opportunità offerte dallo sviluppo dal comparto estrattivo e da quello delle costruzioni. Tra il 1950 e il 1960, Caracas raddoppiò la popolazione, passando da 700mila a un milione e 400mila abitanti, e il Venezuela costituì una mèta attrattiva per gli italiani: furono circa 200mila gli espatri – al lordo dei rientri[1] – negli anni '50. Oggi gli iscritti all'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) residenti in Venezuela sono 160mila: il nostro Ministero degli Esteri azzarda che i venezuelani di origine italiana superino addirittura un milione e mezzo, cifra senza dubbio grandemente esagerata. Questa premessa serve a ricordarci che quanto è avvenuto, o sta avvenendo, in Venezuela è di rilevanza e interesse anche per il nostro paese. E in Venezuela è avvenuto l'incredibile, che ha pochi riscontri nella storia degli ultimi due secoli.

UN PAESE SVUOTATO

Secondo i rilievi delle Nazioni Unite, nel 1990 lo stock migratorio venezuelano (essenzialmente: cittadini venezuelani e persone nate in Venezuela) dimorante all'estero era pari a un paio di centinaia di migliaia di unità (1,1% della popolazione), cifra gradualmente aumentata nei successivi vent'anni fino a meno di 600mila (1,9%) nel 2010. La crisi economica e sociale durante gli ultimi anni del governo Chavez (morto nel 2013) e il loro aggravarsi sotto la presidenza del successore Maduro ha sospinto all'emigrazione una massa crescente di venezuelani: lo stock migratorio è salito a 760mila nel 2015, 5,5 milioni nel 2020, 8,3 milioni nel 2024 (Tabella 1). Attualmente quasi un venezuelano su quattro si trova all'estero! Paesi come la Siria e l'Ucraina soffrono diaspore dello stesso ordine di grandezza, ma sono devastati dalla guerra. In Venezuela non ci sono né guerre né conflitti armati interni, c'è – è vero – un regime autoritario, semi dittatoriale, oppressivo, un modello ben conosciuto nella storia latino-americana che però solo in Venezuela ha prodotto fughe di massa.

1 Antonio Cortese, Brevi note sull'emigrazione italiana verso il Venezuela, Neodemos, 9 Aprile 2019

Tabella 1 – La Diaspora Venezuelana

Anno	Stock migratorio (migliaia)	Popolazione (migliai)	Stock migratorio per 100 abitanti
1990	216,2	19827	1,09
1995	248,8	22134	1,12
2000	338,4	24527	1,38
2005	451,4	26786	1,69
2010	560,9	28813	1,95
2015	760,2	30574	2,49
2020	5477,2	28444	19,26
2024	8328,5	28300	29,43

Fonte: Nazioni Unite

Figura 1 - La diaspora: i 10 paesi col maggior numero di venezuelani, 2024



Source: GeoPolaris, 2025

Dalla Figura 1 si può desumere la geografia della diaspora, in gran maggioranza interna al continente, ad esclusione degli Stati Uniti (le ultimissime valutazione parlano di 1 milione) e della Spagna (700mila; appena 17mila in Italia). La confinante Colombia ospita la quota più alta dell'intera diaspora, con 2,8 milioni, seguita dal Perù con 1,7, Stati Uniti, Spagna e Cile (circa 0,7 milioni ciascuno), Ecuador (0,45 milioni).

Se si escludono gli Stati Uniti e la Spagna, si tratta di una grande area, contigua territorialmente, stessa lingua, stessa cultura, stessa religione. Paesi che nel regime coloniale (terminato per il Venezuela nel 1811) facevano parte del Vicereame della Nueva Granada e che per un corto periodo di tempo (1819-31), sotto la spinta di Simon Bolívar, furono uniti nell'effimero stato della Grande Colombia.

MIGRAZIONE E SOLIDARIETÀ

L'esodo venezuelano è stato possibile per vari fattori. In primo luogo, come già accennato, per le affinità con i paesi di destinazione, che hanno attenuato quei sentimenti di ostilità verso il "diverso" che accompagnano i movimenti migratori ovunque e che gli europei ben conoscono. Forte solidarietà politica, almeno nelle prime fasi dell'esodo, è stata mostrata da gran parte dei governi dei paesi del continente (e anche fuori di esso). Questi paesi, d'altra parte, sono scarsamente attrezzati per poter controllare movimenti migratori di massa, hanno estese frontiere porose, deboli strutture per l'accoglienza, insufficienti opportunità di lavoro fuori dell'economia informale.

Le migrazioni attuali non seguono più i modelli e gli itinerari consolidati dalla metà del secolo scorso; sono divenute più intense e instabili. Dopo il 2010, la mobilità è enormemente accresciuta e "la migrazione è diventata imprevedibile, multidirezionale e sempre più difficile da gestire per i governi. I paesi hanno dovuto affrontare contemporaneamente l'integrazione dei profughi (principalmente venezuelani, haitiani, nicaraguensi e cubani), la migrazione secondaria dovuta al trasferimento di individui in cerca di nuove opportunità, la migrazione circolare e di ritorno e l'emigrazione delle classi medie frustrate"[2]. La spinta verso nord, e verso gli Stati Uniti, prima limitata al Messico e all'America centrale, si muove anche da sud, e si sono moltiplicati i transiti attraverso il Darien Gap, quei circa cento chilometri di tra Colombia e Panama, senza strade né comunicazio-

2 Diego Chaves-González, Valerie Lacarte, Andrew Selee, and Ariel G. Ruiz Soto, Rising Migration in Latin America and the Caribbean Has Ushered in a Volatile New Era, Migration Policy Institute, October 2, 2025,

ni, considerati intransitabili. I transiti di irregolari attraverso il Gap, stimati in poche migliaia all'anno fino al 2020, sono esplosi a diverse centinaia di migliaia dopo il 2022[3].

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ

Ciò che viene definito spirito di solidarietà si è tradotto in una regolarizzazione su larga scala, fornendo a milioni di venezuelani uno status giuridico temporaneo e opportunità di inclusione. Nel 2021, con quasi due milioni di venezuelani entrati nel paese, la Colombia ha varato un Estatuto Temporal de Protección, con scadenza nel 2031, che permette agli irregolari di cercare lavoro e di godere di benefici sociali (scuola, sanità). Simili provvedimenti, di minor durata, sono stati presi da altri governi; tuttavia questi risultati positivi, se non ancorati a istituzioni forti o a programmi di sviluppo a lungo termine, hanno una natura fragile. I permessi temporanei sono spesso scaduti senza offrire alle persone un percorso sicuro; i migranti hanno avuto spesso difficoltà ad accedere ai sistemi educativi e sanitari, i processi di integrazione sono risultati disomogenei. Queste debolezze stanno contribuendo ad alimentare la crescente imprevedibilità delle politiche migratorie.

Negli Stati Uniti la ricorrente Community Survey stima in cica 1 milione i venezuelani dimoranti nel paese nel 2025, arrivati per lo più nell'ultimo decennio. Gran parte di questi godevano di un Temporary Protected Status (TPS), che viene riconosciuto dal governo a profughi da conflitti, disastri naturali e altri eventi eccezionali, che pertanto non possono essere espulsi o deportati. La durata della protezione varia dai 6 ai 18 mesi, e può essere rinnovata, o tolta, dal governo con discrezionalità. Nell'ottobre 2025 lo status TPS è stato revocato da Kristi Noem, Secretary for Homeland Security, a mezzo milione di venezuelani, la cui situazione è quindi del tutto incerta, come incerta è la situazione del Venezuela dopo il rapimento di Maduro. Nel Settembre scorso è scaduto il TPS per i nicaraguensi, e il 3 febbraio scorso quello degli Haitiani. Nel complesso 1,3 milioni di immigrati negli Stati Uniti beneficiano del TPS, ma soffrono per la volatilità del loro status.

Il 2026 è iniziato sotto il segno dell'incertezza per milioni di migranti latinoamericani, e della regione caraibica, aggravata dalla volatilità, dalla discrezionalità – e arbitrio – delle politiche dell'amministrazione americana.

3 Caitlyn Yates and Juan Pappier, How the Treacherous Darien Gap Became a Migration Crossroads of the Americas, MPI, 20 Settembre 2023.